

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XXIII – NN. 129/130

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2019

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIII - NN. 129/130
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2019

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli, Elisa Eötvös (I),
Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), Ivan Pozzoni (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)
ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.portal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: 6 maggio 2019

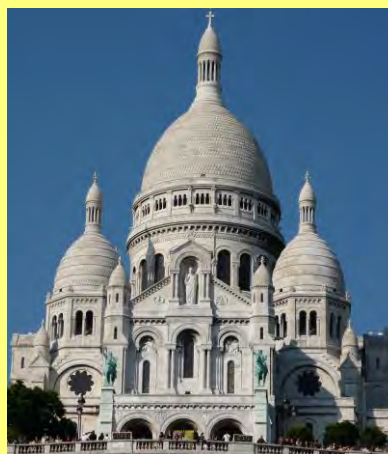
Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Parigi, Basilique du Sacré Cœur /
Basilica del Sacro Cuore, Foto del 28 settembre 2008, © di
Melinda B. Tamás-Tarr.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.),
La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István
Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a
mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.

Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)

Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

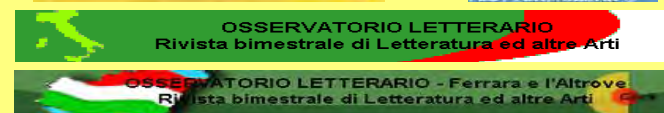
Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

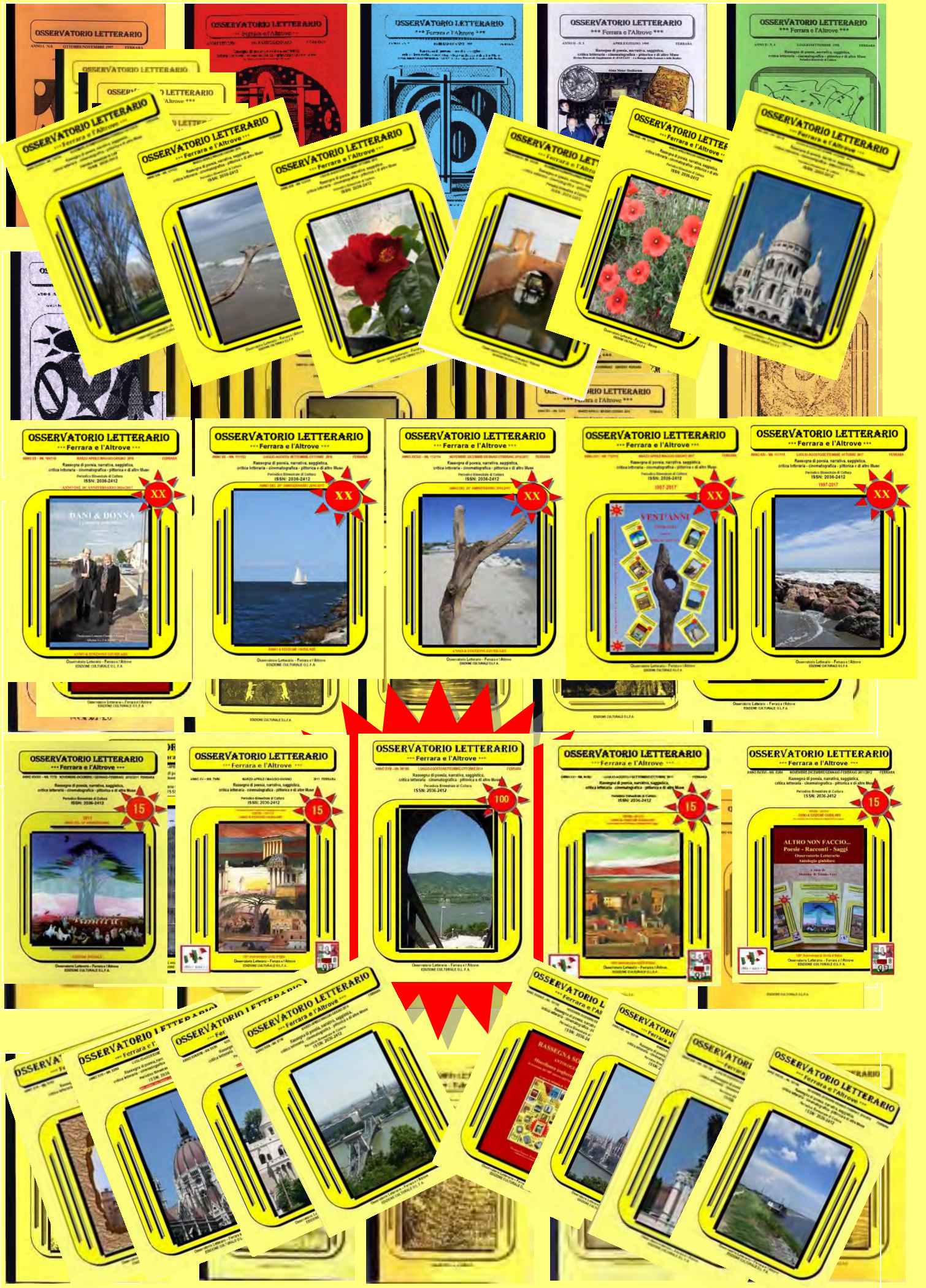
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata alle 16:30 del 24 aprile
2019 ed è chiusa definitivamente nello stesso giorno.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...	5
LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Elisa Eötvös (La ragazza ha quasi terminato, Sangue si spegne a mezzo, Prima che si spegnesse, Quel momento in cui, Veglia per chi non vive, Lo stupore della morte)...	5
Marilena Fabiani (Ti dico Addio)...	7
Luca Gilioli (Domani, Rifugio per sempre, L'albero più prezioso, Rinascita)...	7
Francesca Paolucci (Letteratura, I labirinti delle donne)...	8
Umberto Pasqui (Prima veramente, Si può)...	8
Giuseppe Sanfilippo (Natura)...	8
Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Roberto Addeo (Obitorio)...	9
Gianfranco Bosio (Il violino prodigioso e il vento)...	9
Elisa Eötvös (L'astronave meteorite, La libertà)...	10
Umberto Pasqui (L'uovo burdigone, Il mondo ha bisogno di Martino, Quel capello)...	11
Fernando Sorrentino (Un libro chiarificatore) — Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr...	13
Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...	15
Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...	17
Risposta tardiva a Patrizia Elisa Eötvös-Trasarti di Mttb...	45
Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. VIII.]...	50
Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (36-38)...	51
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Júlia Szendrey: Amaro tormento/Keserű kín (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...	52
Sándor Márai: Orazione funebre/Halotti beszéd (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...	52
Prosa ungherese — Géza Csáth: Favole che finiscono male (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...	54
L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / Le fanciulle curiose (Traduzione di Filippo Faber)...	58
Kázmér Szabó: Abbellire l'anima/Megszépülés (Traduzione di Mária Horváth)...	59
Saggistica ungherese — Beáta Tombi: L'enciclopedismo secentesco. Il giornale di letterati di Parma e l'Enciclopedia ungherese di János Apáczai Csere 2)...	60
Imre Madarász: Protestanti e fedeli: Una parabola drammatica sulla nuova tirannide — Rilettura di "Stella sul rogo" ("Csillag a máglyán") di András Sütő...	61
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — David Cappella: Sonetti XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV da «Giacomo: A Solitaire's Opera» (Traduzione di Angela D'Ambra)...	63
RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Kázmér Szabó: Abbellire l'anima [Megszépülés]; Good Morning Mr. Tavasz! (Traduzione di Mária Horváth)...	65
Gianmarco Dosselli: Amore e sangue nelle X giornate di Brescia — Recensione di S.G.M....	68
Ci hanno inviato e segnaliamo — Tere Rossignoli: Sole bambino...	68
Massimo Pomi: Stagioni...	69
Giovanni Di Lena: Pietre...	69
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — L'opera figurativa di Gianfranco Ferroni: Confronto fra le interpretazioni — di Giuseppe Roncoroni...	70
SAGGISTICA GENERALE —Ivan Pozzoni: Volontà e sanzione in Giovanni Vailati; Libertà nell'«Etica e politica» crociana...	71, 75

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di varie questioni culturali e letterari — In memoriam padre & figlio: Bernardo & Torquato Tasso (A cura di Mttb)...	77
Giuseppe Brescia: Max Ascoli, genio ferrarese della religione e del tempo...	96
In memoriam Franco Santamaria (1937-2014)...	97
Giuseppe Dimola: 160 anni fa, 4 giugno 1859: Ungheresi e Magenta di Battaglia...	99
Gianmarco Dosselli: Gioventù sciolta nel vento (Seconda parte)...	100
IL VERZIERE LETTERARIO/Il Glicine — a cura di Daniele Boldrini...	103
«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici: Cinematografia ungherese...	106
L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / L'Infinito di 200 anni di Giacomo Leopardi (1798-1837)...	109
Una commemorazione essenziale del calvario iniziato 170 anni fa della non solo Musa ma anche Poetessa, Scrittrice, Traduttrice Júlia Szendrey...	110
ICommemorazioni centenarie: Géza Csáth & Primo Levi / I.) 100 anni fa morì l'uxoricida scrittore, compositore, critico d'arte, pittore, psichiatra, musicologo, critico musicale Géza Csáth; Silenzio nero (Fekete csönd) [ford. Mttb] ...	113
Omaggio a Primo Levi (1919-1987) in occasione dell'anniversario centenario della sua nascita...	119
In memoriam Judit Józsa (1954-2014)/Judit Józsa: La didattica dell'italiano mirata a studenti ungheresi fra tradizione e innovazione...	120
In memoriam Sándor Márai alias Sándor Károly Henrik Grosschmid (A cura di Mttb)...	125
László Tusnádý: Csontváry Zarándoklata IV. Ének (Részlet)/Il pellegrinaggio di Csontváry Canto IV (Frammento)...	145
APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...	146
LÍRIKA — Almássy Katinka: Hommage, Párizs fénye. Huszonegy gramnyi lélek, Március idusán...	146-148
Cs. Pataki Ferenc: „Parasztbecsület”...	148
Elbert Anita: Sziklapart...	149
Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXXVI. [38. szonett]...	149
Hollósy-Tóth Klára: Balatonfüredi apoteózis...	149
NTK Horváth Sándor: Éjjel és nappal...	150
Tolnai Bíró Ábel: Esti képek...	150
PRÓZA — Czákó Gábor: Légy jó mindhalálig?...	150
Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - VI.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...	150
Szitányi György: Út a Fényveremhez—XIX.)...	152
Fernando Sorrentino: Egy megvilágosító könyv ([Un libro esclarecedor] — Ford. B. Tamás-Tarr Melinda)...	154
Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXIX. fejezet...	156
EPISZTOLA — Tusnádý László: Áldásos oázis a lelki sivatagosodás kemény korszakában...	157
Teljesen osztom szomorú véleményét (Bttm)...	158
Pontosítás Hiv. P.S. Kiegészítés (Bttm)...	159
Tusnádý László: Csak a párhuzam szabadságával élek; Lesz-e gyümölcs a fán?...	159, 160
ESSZÉ — Már a XX. sz. '30-as éveinek végén is hangoztatták... Szentgyörgyi Elvira: Szendrey Júlia, a költőnő...	163
Elbert Anita: A tisztaság teorémája...	167
Tusnádý László: Az anya ábrázolása a török és olasz irodalomban/4. A török édesanya fájdalma...	167
KÖNYVESPOLC — Németh István Péter: Summázó sétából tájregény...	169
Szabó Kázmér: Megszépülés/Good Morning Mr. Tavasz!...	171
HÍREK-VELEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie-opinion-eventi] — Articolo del «Tutto Tex» n. 575 sul «Piccolo dizionario del cinema western bizzarro» di Enrico Teodorani...	173
Veszprém Pro Urbe 2019: Jankó Tamásné, Somody Zsuzsa, dr. Tarr György (pseud. Tolnai Bíró Ábel)...	173
Kossuth-díj/Premio Kossuth 2019: Törőcsik Mari, Madarassy István és a többi kitüntetett/T.M., M.I. e gli altri insigniti...	174
In memoriam Szőnyi Bartalos Mária...	175





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lettori salitem,
ecco il nostro fascicolo d'estate/
d'autunno dopo non poche difficoltà di ogni
genere della realizzazione. È importante
però che siamo riusciti a superarle ed ora
eccolo con le opere inserite.

Quest'edizione potrebbe avere il sotto-
titolo: «Memorie nelle memorie» o «Echi
commemorativi». Potete trovare servizi
sui personaggi letterari dei precedenti
secoli e contemporanei per ricordarli
doverosamente tra cui vedrete anche
autori d'una volta della nostra rivista. Certi servizi
sono anche molto estesi e qualche considerazione o
cenno in questo proposito si leggono anche in alcune
epistole... Purtroppo questi saggi e considerazioni
epistolari non sono esaurienti a causa della mancanza
del tempo e dello spazio sufficiente.

Potete anche notare che la pubblicazione a puntate
di alcune opere è interrotta perché nel frattempo
questi lavori presentati sono stati pubblicati da alcune
case editrici, perciò su segnalazione e richiesta degli
autori interessati questo nostro progetto editoriale
non può più essere realizzato. Elaborati in
sostituzione non sono pervenuti, magari sarà per i
successivi fascicoli. Ci sono anche autori già non più
presenti dopo tanti anni o soltanto dopo un anno di
collaborazione a causa del mancato invio dei nuovi
materiali. Ringraziamo loro per la presenza sulle
nostre pagine, in qualsiasi momento, se desideranno,
potranno ripresentare le loro creazioni per la valu-
tazione per un eventuale pubblicazione. Li auguriamo
buon proseguimento artistico e buona fortuna
d'altrove! Però, ci sono anche altre nuove opere degni
della pubblicazione e della segnalazione di autori – di
vecchia data e nuovi arrivati – a cui diamo un affet-
tuoso e caloroso benvenuto, sia per una sola presenza
scrittoria su questo fascicolo sia più duratura.
Comunque è sempre un arricchimento del nostro pe-
riodico. Non dimentichiamo che tutti gli scritti appar-
tengono alla letteratura, arricchiscono il patrimonio
culturale delle nazioni, dell'umanità, se sono belle o
buone, se dilettono i lettori o ammaestra tutti noi.
Ogni bella e buona opera è un lavoro letterario. Non
soltanto le poesie, racconti, romanzi ma anche i libri



scientifici appartengono alla letteratura.
La letteratura aiuta a vivere. Si potrebbe
esprimere le varie opinioni, considerazioni i
pro e i contro* in questo proposito –
compresa la questione dei dibattiti d'utilità
o d'inutilità – senza fine. Riporto soltanto
l'essenziale definizione odierna più
conosciuta che si trova nei dizionari oltre
alla considerazione appena sopra scritta: la
letteratura è l'insieme delle opere pertinenti
a una cultura o civiltà, affidate alla
scrittura, specialmente in quanto oggetto di

ricostruzione e d'indagine storico critica. A questo, in
questo proposito, aggiungo due opinioni che mi
hanno lasciato una profonda traccia nella mia
memoria: «La letteratura è una difesa contro le offese
della vita. Le dice "tu non mi fai fesso: so come ti
comporti, ti seguo e ti prevedo, godo anzi a vederti
fare, e ti rubo il segreto componendoti in scaltrite
costruzioni che arrestano il tuo flusso".» (Cesare
Pavese) «Talvolta penso che il paradiso sia leggere
continuamente, senza fine.» (Virginia Woolf)

A nostra discrezione, anche stavolta, abbiamo
valutato e selezionato i lavori contenenti del presente
fascicolo, spero che vi susciterà curiosità,
interessamento. Sono presenti anche vari grandi
personaggi letterati accanto ai nostri autori
contemporanei di cui potete leggere scritti validi.

A causa di alcuni servizi commemorativi estesi
termino qua questo brevissimo editoriale per
lasciargli lo spazio. Buona lettura e riflessione! Vi
saluto con affettuoso augurio di buona salute a tutti
Voi e rapida guarigione a coloro che hanno
qualsiasi cruccio di salute! Arrisentirci d'inverno
prossimo!

P.S. La versione ungherese è un po' differente.

* N.d.R./Mttb: Stavolta ho scelto questa forma invece
della versione «pro e contra» a seguito della risposta
dell'Accademia della Crusca che ci dice: «Non tutte le
parole che derivano dal latino sono latinismi. Pro si usa
anche nell'espressione "buon pro ti faccia", che sarebbe
arduo trovare latineggiante. Né pro, né contro sono
latinismi, quindi l'espressione corretta è "i pro e i contro".
"Contra" lasciamolo agli anglosassoni.»

- Mttb -

LIRICA & PROSA

Elisa Eötvös (1975) — Fermo (Fm)

LA RAGAZZA HA QUASI TERMINATO

La ragazza ha quasi terminato
d'incontrarsi col proprio cuore,

Poesie, poesie libere, poesie in prosa

ha quasi terminato
di essere felice,
adesso si lascerà macellare
fin nelle sue profondità,
si lascerà lì andare, senza sogni.

alla soglia della maturità. Maturità anticamera della senescenza. Senilità anticamera della morte. Che tristezza. Ma che realtà. Per il resto la cena andò bene, un ritrovo tra gente che non vedeva da anni: viveva la cosa nell'equilibrio tra piacere e imbarazzo, quasi come fosse rientrato in un passato già futuro.

Parlò poco, già alterato dalla signorina attempata dalla chioma d'un fulvo fittizio e scorse nervosamente il menù. I suoi vicini di posto lo coinvolsero con discorsi da reduci da chissà quale guerra: quei "ti ricordi" che anche se non ti ricordi fa lo stesso.

Poi si sciolse e trovò la serata un filino interessante.

Il presente era tutta un'altra cosa: e quel passato non era più.

Quella cena raffigurava un presente strano, con persone oramai escluse, come morte, vive solo per le varie reti sociali virtuali che connettono impossibili ed improbabili amicizie.

Quella cena: che cosa assurda. Quasi non credeva all'invito recapitato fortuitamente e quel regalo di congedo: una bottiglia di vino. Giusto per dimenticare, più che per ricordare.

"Hai visto – diceva un altro – è bello ritrovarsi, ogni tanto".

"Sì, sì, certo: facciamolo più spesso". Pietosa bugia.

Quella pizza si era conficcata nello stomaco, mangiata di fretta, con fame emotiva.

Quattro stagioni: cioè un anno, chissà quanti altri capelli bianchi sarebbero spuntati nel giro di un anno. Meglio berci su: una birracchia da pizzeria scioglie la tensione.

Il disagio del passato che torna prepotentemente nel presente dovrebbe avere un nome, e non ce l'ha: paleofobia? Mah... Soluzione poco convincente. Un vocabolo che non rende.

Però alla sensazione spiacevole subentrava un sollievo, una tenue dolcezza, per meglio dire.

Non era certo una brutta compagnia: si era, anzi, trovato benissimo in quel posto di lavoro.

Era un passato idealizzato, forse troppo: e quella cena, vissuta con angoscia ed entusiasmo, spense le sue emozioni ed accese la sua emotività.

Solo che ora faceva tutt'altro, e altrove. Ebbe rimpianto tanto il suo trasferimento, se ne fece una ragione. Poi c'era quello che aveva preso il suo posto, quelli che gli erano subentrati: gli sembravano subnormali, non certo alla sua altezza. Che tristezza.

Ed essere obbligati a fare un brindisi con loro era veramente umiliante, avvilente, crudele.

"Su con la vita!" lo rinfrancavano gli ex colleghi più attenti: "Dai, prima o poi sarai collocato anche tu dove meriti, e vali tanto".

Chissà: parole a vanvera, belle bugie, verità dolorose.

Quindi fu come riaprire una ferita: un'ipotesi di futuro sperato che svanì nel nulla, per un imprevisto. Imprevisto come quel capello bianco fisso tre dita sopra le sopracciglia.

Se i capelli bianchi per i popoli semiti erano un vanto, un segno di saggezza, quel cenno che indicava proprio

il suo cambiamento non fece che aumentare il suo disgusto.

Il dolore si acuiva quando pensava che, nonostante diversi incarichi, differenti lavori, ora era disoccupato. Disoccupato con i capelli bianchi.

Continuava giusto a scrivere, per conto suo, qualcosa senza clamore né successo.

"Non è colpa mia se i bruni lasciano posto ai bianchi. Intanto ci sono, intanto non sono tinti, intanto c'è chi dice che abbiano un certo fascino": discorsi che si faceva allo specchio giusto per confortarsi un po'. Già i capelli bianchi intristiscono, sono segni irreversibili del tempo; ma quello, unico superstite nella fronte stempiata, aveva un che di beffardo. Era duro da estirpare, ci provò nel tragitto tra quarto e piano terra, sembrava averlo afferrato e divolto ma no, si era solo appoggiato, arricciato, quasi nascosto. Tornato a casa provò con le forbici, risolse il problema.

Queste sì che son soddisfazioni.

Ma il giorno dopo l'antennina bianca era già ricresciuta: almeno due centimetri.

Era il 25 luglio, questa data se la sarebbe ricordata: appariva inestirpabile, tenace, finché lo cinse con due dita ed energicamente diede uno strattone.

Fu così che si levò venticinque anni e tornò ragazzo. Sentì lo stesso profumo del mare sul traghetto della gita in Grecia in quarta ginnasio. Quell'emozione nello sfiorare Itaca. La notte nella cabina angusta e spartana, con la radio sempre accesa che a poco a poco cambiava voci e linguaggi. Le olive del ritorno, i marosi, la dura traversata dell'estremo lembo di Adriatico. Poté così riprendere da allora con la consapevolezza da adulto. Ebbe l'occasione unica di rivivere venticinque anni sapendo poi correggerne gli errori che, inevitabilmente, si fanno mentre si cresce, mentre si vive.

Fernando Sorrentino (1942) – Buenos Aires (Ar)

UN LIBRO CHIARIFICATORE

(Un libro esclarecedor)

Ludwig Boitus: *Stelzvögel*, Göttingen, 1972



Nel breve prologo di quest'opera, il professor Franz Klammer ci informa che il dottor Ludwig Boitus viaggiò da Göttinga a Huayllén-Naquéen coll'esclusivo proposito di studiare *in situ* il potere d'attrazione assimilatrice degli uccelli trampolieri comunemente conosciuti come

calegüinas, nome, d'altra parte, quasi unanimemente accettato dalla bibliografia specialistica in spagnolo.

Quest'opera viene a colmare un vuoto rilevante in questo tema. Prima delle indagini esaurienti – la cui esposizione occupa quasi un terzo del volume – del dottor Boitus, poco si sapeva con certezza scientifica sulle calegüinas. Infatti, fatta eccezione per gli studi frammentari ed asistemati e spesso trapassati da

affermazioni aleatorie o quasi difficilmente provabili, di Bulovic, Balbón, Laurencena e altri, mancava fino ad oggi una base scientifica attendibile che permettesse ricerche più approfondite.

In questo lavoro il dottor Boitus parte dalla premessa – forse discutibile – che il carattere predominante delle calegüinas costituisce una forte personalità (nel senso che si attribuisce alla parola Fox e la sua scuola): forte a tal punto che le calegüinas per la loro sola presenza causano una profonda assimilazione degli altri esseri viventi alla loro propria stessa sembianza. Le calegüinas si trovano esclusivamente nella laguna di Huayllén-Naquén. Il loro numero è molto elevato e forse supera un milione di esemplari, perché la loro caccia è vietata e, d'altra parte, la loro carne non è commestibile e le loro penne son di scarso valore industriale. Come tutti i trampolieri, si nutrono di pesci, batraci, larve di zanzare e altri insetti. Nonostante le lor ali ben sviluppate, raramente volano e anche nei casi contrari non superano mai i confini della laguna. Sono alquanto più grandi delle cicogne ma a differenza di queste, non hanno abitudini migratorie. Il dorso e le ali sono di color nero tendente al blu; la testa, il petto e il ventre di bianco gialliccio, le zampe di un giallo pallido. Il loro habitat, la laguna di Huayllén-Naquén, è poco profonda, ma molto estesa. Siccome – nonostante le ripetute richieste in questo senso – non ci sono ancora ponti che l'attraversano, gli abitanti del luogo sono costretti a fare un lungo giro per oltrepassare, che rende poco frequenti i collegamenti tra l'una sponda e l'altra della laguna, il quale provoca continue proteste dell'unico giornale locale. È vero che, in apparenza, si potrebbe più rapidamente e facilmente attraversare la laguna tramite il semplice uso di trampoli, e anche senza di quelli, poiché, nel punto più profondo, l'acqua non supera il livello della cintura di una persona di media statura. Ma anche se, solo in maniera intuitiva, la gente del posto conosce il potere dell'attrazione assimilatrice delle calegüinas, la verità è che i lagunari preferiscono non tentare la traversata e, come s'è detto, optare ad aggirare la laguna, che d'altra parte, è circondata da un'eccellente strada asfaltata. Questa circostanza tuttavia non impedisce che il noleggio dei trampoli ai turisti sia l'attività più redditizia di Huayllén-Naquén; anzi può anche favorirlo e giustificarlo a causa delle poche risorse di sussistenza offerte dalla regione.

La mancanza d'una concorrenza seria e di norme ufficiali a questo riguardo hanno molto elevato il costo del noleggio dei trampoli, anche se, senza dubbio, questa cifra esorbitante per i commercianti è l'unico mezzo di recuperare l'inevitabile perdita. V'è, sì, una legge provinciale senza troppe pretese, che prescrive, che nei locali ove si noleggiavano i trampoli venga esposto ben visibile e con caratteri ben chiari un cartello coll'avvertimento che il loro utilizzo può provocare disturbi psicosomatici di certa gravità negli utenti. I turisti spesso, in genere non credono a tale avvertimento e anche ci ridono sopra, ma non si può garantire che tutti veramente lo leggano anche se è

innegabile che i commercianti rispettino scrupolosamente l'obbligo d' esporre il cartello in luogo ben evidente sito ed è noto che le autorità sono inflessibili in questo senso, e si sa che le ispezioni non sono molto frequenti e quando avvengono, sono precedute da un avviso, il quale di solito arriva pochi minuti prima dell'ispettore, il quale svolge coscienziosamente il suo lavoro, anche se non conoscono casi di sanzione di qualche commerciante. Ormai in possesso dei trampoli, i turisti, soli, in coppia o in gruppi allegri e cialtrieri di tre, cinque o dieci persone, entrano in laguna di Huayllén-Naquén, al fine di raggiungere gli abitanti del villaggio sulla riva opposta, ove possono acquistare, a prezzi bassi, squisite conserve di pesce, la cui vendita costituisce la principale fonte di sussistenza per gli abitanti dell'opposta sponda della laguna. Durante i primi due o trecento metri, i turisti s'avanzano allegri, lanciando battute scherzose continue grida e risate spaventando le calegüinas, che, come tutti i trampolieri, sono assai paurose. Ma pian piano che s'addentrano sempre più a fondo nella laguna, le loro manifestazioni di gioia e d'esultanza diventano sempre più tenue, mentre s'aumenta la densità delle calegüinas per metro quadrato. Sono così tanti, che i turisti tra loro solo con grande difficoltà possono farsi strada. D'altra parte, sembrerebbe che, protetti dal loro elevato numero, avessero perso ogni paura, anche se forse la loro calma dovrebbe esser attribuita alla loro immobilità causata dall'impossibilità materiale di muoversi. Sia per qualsiasi altra cosa, il fatto è che le grida non sono più sufficienti per farsi mettere da parte, per cui è necessario ricorrere a colpi di bastone o a manate e anche così le calegüinas concedono soltanto una sottile striscia di spazio. Di solito questo è il momento in cui i turisti si zittiscono: non ci sono più battute scherzose o risate. Poi – e solo ora – odono un grave mormorio che spande per l'intera laguna e che proviene dalle migliaia di gole delle migliaia di calegüinas. Quel mormorio non è troppo diverso – in quanto al timbro – dal solito tubare dei piccioni, solo l'intensità è molto maggiore. Così essa penetra profondamente nelle orecchie e nei cervelli dei turisti che quasi diventa parte di loro, al punto che, a poco a poco, anche i turisti cominciano ad emettere lo stesso suono: in un primo momento, certamente abbastanza vago, ma poi è impossibile distinguerlo tra la voce degli uomini ed i versi delle calegüinas. Quasi contemporaneamente, tutti i turisti spesso avvertono una profonda sensazione di asfissia e per quanto riguarda gli occhi, fino a dove giunge loro sguardo non ci sono che calegüinas: non possono più distinguere la terraferma e né l'acqua della laguna. Davanti e dietro, a destra e a sinistra, vedono un deserto continuo e monotono bianco e nero di ali, becchi, zampe e piume. A volte, soprattutto quando il gruppo di turisti è numeroso, di solito ce n'è uno di loro, più lucido o meno delirato, che intuisce che è meglio ritornare, rinunciando al progetto di acquistare a prezzi bassi le squisite conserve di pesce sulla riva opposta. La sponda opposta: ma qual è la sponda opposta? Come

tornare dietro, se hanno già perso ogni cognizione di luogo: di dove vengono e dove stanno andando? Come tornare, infatti, se non ci sono punti di riferimento, se tutto è un continuo, monotono deserto bianco e nero di ali, becchi, zampe e piume? E gli occhi: due milioni di occhi inespressi che battono le palpebre. Nonostante che sia evidente che non è possibile tornare indietro, quel turista più lucido o meno delirato si rivolge ai suoi compagni, pateticamente li dice: «Amici! Torniamo da dove siamo venuti!» Ma i suoi compagni non capiscono i suoi stridenti gracchi così diversi dal precedente pacato mormorio. E, anche se rispondono con gracchio, sono ancora coscienti di esser ancora uomini. Ora la paura li ha vinti, non possono più ragionare con lucidità e vogliono parlare allo stesso momento tutti insieme. Il gracchiante coro è incomprensibile, i membri non riescono a capirsi e, se vogliono, non possono dirsi gli uni agli altri che tutti sono già diventati caleguinas. Il resto delle caleguinas, le anziane della comunità, che

fino ad allora erano in silenzio indifferente da spettatore che conosce già la trama, ora rompono il silenzio e si mettono tutti insieme a gracchiare acutamente, con tutte le loro forze. È un gracchiare generalizzato, un'esplosione trionfale, una conquista che partendo dal primo cerchio stretto si estende rapido e prepotente in tutta l'intera laguna di Huayllén-Naqué, superando i confini per irrompere nelle case più distanti della popolazione. Gli abitanti sorridendo con le dita si tappano le orecchie. Fortunatamente, il trambusto non dura più di cinque minuti, e solo quando cessa completamente, i commercianti del luogo si mettono a fabbricare tante paia di nuovi trampoli quanti turisti sono stati addentrati nella laguna.

© Fernando Sorrentino: *Dal migliore dei mondi possibili*, Buenos Aires, Editorial Plus Ultra, 1976.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA



Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano



(20 giugno 1908)

Amica,

Ma perché non ci scriviamo più? Trovo questo nostro silenzio quasi buffo... È vero che spetta a me: l'ultima lettera è vostra: eccomi dunque un po' con Voi – Siete sempre quella? La buona amica che sa guardare con occhi dolci e prendere una mano nella mano con gesto così soave? Io sono sempre quello: il fanciullo molto trasognato e un poco fatuo che v'ha fatto ridere qualche volta e qualche volta piangere. – In questa mia solitudine che dura da mesi, ormai, Voi siete presente quasi sempre, ma la vostra insistenza non mi è importuna: m'apparite la buona sorella che, vicina, non avete saputo essere. E parlando col vostro fantasma fraterno ho quasi vergogna delle ore che non furono tali. E anche rimorso: un acuto rimorso che non sempre la mia filosofia glaciale riesce a soffocare... Avrei voluto vedervi ancora qualche istante, prima di intraprendere i miei pellegrinaggi estivi, e tenervi un po' le due mani nelle mie mani, e leggermi bene in fondo agli occhi se proprio, se proprio non v'è rimasto per me rancore, amarezza di sorta... Siete buona, se è così... Ma anch'io sono buono; vedete come ho accettato senza ribellione la nuova della rinuncia: anzi mai mi siete stata così dolce nel cuore e mai ho sentito di volervi così bene. – Volevo, vi dico, vedervi ancora, ma forse non verrò più a Torino. A Torino c'è di nuovo

mia Madre per qualche giorno, ed io sono solo qui, completamente, un'altra volta. Dimodoché non potete nemmeno effettuare, per ora, la visita che la vostra cortesia aveva promessa a mia Madre. Sapete che il giorno della sua visita a Voi, io era a Torino: fu l'unica volta e mi fermai: ventiquattro ore: da un tramonto all'altro tramonto. Io aveva scelto per venirvi a vedere il Martedì stesso di mia Madre!...

Sarei venuto ugualmente, con lei, ma ero così sfinito dalle piccole incombenze accumulate in quel giorno che vi avrei contristato col pallore stravolto del mio viso.

All'indomani ritornai nel mio eremo precipitosamente e non ne sono uscito più. La mia salute vuole così; e le sue notizie non sono, da qualche tempo, edificanti, mia cara Amalia! Non sto male: ma non sto meglio: e nel caso mio ciò è grave.

Voi non sapete la novità che si medita per me in proposito...

Indovinate.

Dovevo imbarcarmi il 25 c.m. per l'America! E senza quasi toccare terra avrei proseguito per la Terra del Fuoco, Giappone, India ecc.... il «Giro del Mondo», insomma, ma non quello in 80 giorni della mia adolescenza...

Mi hanno promesso che dopo circa due anni di vita ininterrottamente marittima io ritornerò in patria sano forte per sempre. Stavo, vi dico, per partire il 25. Poi la

Szendrey Júlia (1828-1868)

KESERŰ KÍN ...

Keserű kín és gyötrelmem
Volt énnekem a szerelem;
Ami másnak életet ad,
Az hozza rám haláloamat.

Meghaltam én réges-régen,
De nem nyughatom békében,
kísértétként járok, kelek,
Keresve, mit nem lelhetek.

Keresve a boldogságot,
Mire sehol nem talállok;
Mi messziről annak látszik:
Árny, mint én, mely velem játszik.

Hogyha közelébe érek,
Rémképétől elszörnyedek
S futok vissza koporsómba
Új kínoktól ostorozva.

S rám vonom a búbánat szőtt
Gyászos halotti lepedőt,
S várom, hogy az ég majd megszán,
Hogy majd meghalok igazán.



Júlia Szendrey (1828-1868)

AMARO TORMENTO...

Amaro tormento e dolore
Era per me l'amore;
Quel che agli altri è la vita
Per me è la sua perdita.

Sono morta da tanto tempo,
Però la pace non l'ottengo,
Girovago come uno spettro,
Cercando ciò che non rinvento.

Son alla ricerca della felicità,
Di trovarla non ho capacità;
Quel che da lontano sembra tale:
È l'ombra, come me, da beffare.

Quando arrivo all'intorno
Ho terror del suo orrendo volto
E di corsa alla mia bara torno
Tormentata dal dolor nuovo.

E m'avvolgo con la luttuosa coltre
Tessuta dall'immenso dolore
E attendo la pietà celestiale
Pell'arrivo della fine reale.

Júlia Szendrey nel mese di luglio del 1866 - Foto di Ágoston Bülch (1840-?), Pest

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Márai Sándor (1900-1989)

HALOTTI BESZÉD

Látjátok feleim szem'tekkel, mik vagyunk. /
Por és hamu vagyunk. / Emlékeink szétesnek,
mint a régi szövetek. / Össze tudod még rakni a
Margitszigetet?... / Már minden csak dirib-
darab, szilánk, avított kacat. / A halottnak
szakállá nőtt, a neved számadat. / Nyelvünk is
foszlik, szakadoz, és a drága szavak /
Elporlanak, elszáradnak a szápadlat alatt. / A
„pillangó”, a „gyöngy”, a „szív”^a – már nem az, ami
volt, / Amikor a költő még egy család nyelvén dalolt, /
És megértették, ahogy a dajkaéneket / A szunnyadó,
nyűgös gyerek álmában érti meg. / Szívverésünk titkos
beszéd, álmunk zsványoké, / A gyereknek Toldi-t
olvasol, és azt feleli: oké. / A pap már spanyolul
morogja koporsónk felett: / „A halál gyötrelmei
körülvettek engemet!...”^b / Az ohioi bányában
megbicsaklik kezed, / A csákány koppan, és le hull
nevedről az ékezet. / A tyrrheni tenger zúgni kezd, s
hallod Babits szavát, / Krúdy hárfája zengi át az
ausztrál éjszakát. / Még szólnak és üzennek ők, mély
szellemhangokon, / A tested is emlékezik, mint távoli



Sándor Márai (1900-1989)

ORAZIONE FUNEBRE

Vedete, fratelli, con i vostri occhi cosa
siamo: / Polvere e cenere siamo. / I nostri
ricordi si sfanno come i tessuti vetusti. / Sai
ancor comporre l'isola Margherita?... /
Ormai tutto è di frantumi, di schegge, di
cenci aviti. / Al morto è accresciuta la barba,
tuo nome è solo un dato numerico. / Pure la
nostra lingua si sfalda, si lacera e le care
parole / Si spolverizzano sotto il palato. / La “farfalla”,
la “perla”, il “cuore”^a – non son più ciò che eran d'una
volta / Quando il poeta cantava nella lingua d'una
famiglia / E lo capivano, che l'assopito lagnoso bimbo
/ Nel sonno comprendeva il canto della balia. / Il nostro
batticuor è un discorso segreto, il nostro sogno i
briganti l'hanno. / Al ragazzo leggi il *Toldi* e lui
risponde okay. / Il prete sulla nostra bara mormora in
spagnolo: / “Mi cinsero i tormenti della morte!”^b... / La
tua mano snerva nella miniera dell'Ohio / Cozza il
piccone e dal tuo nome si stacca l'accento. / Il Mar
Tirreno avvia il rombo e odi la voce di Babits, / L'arpa
di Krúdy risuona nella notte australe / Parlano ancora,

rokon. / Még felkiáltasz: „Nem lehet, hogy oly szent akarat...”^c / De már tudod! Igen, lehet... És fejté a vasat / Thüringiában. Posta nincs. Nem mernek írni már. / Minden katorga jeltelen, halottért sírni kár. / A konzul gumit rág, zabos, törli pápaszemét, / Látni való, untatja a sok okmány és pecsét. – / Havi ezret kap és kocsit. A Mistress s a baby / Fényképe áll az asztalán. Ki volt neki Ady? / Mi volt egy nép? Mi ezer év? Költészet és zene? / Arany szava?... Rippl színe? Bartók vad szelleme? / „Az nem lehet, hogy annyi szív...”^c Maradj nyugodt. Lehet. / Nagyhatalmak cserélnek majd hosszú üzenetet. / Te hallgass és figyelj. Tudjad, már él a kis sakál, / Mely afrikai sírodon tíz körmével kapál. / Már sarjad a vadkaktusz is, mely elfedi neved / A mexikói fejfán, hogy ne is keressenek. / Még azt hiszed, élsz?... Valahol?... És ha máshol nem is, / Testvéreid szívében élsz?... Nem, rossz álom ez is. / Még hallok a hörgő panaszt: „Testvért testvér elad...”^d / Egy hang alétan közbeszól: „Ne szóljon ajakad...”^d / Egy másik nyög: „Nehogy, ki távol sír e nemzeten...”^d / Még egy hörgő: „Megutálni is kénytelen legyen.”^d Hát így. Keep smiling. És ne kérdjed senkitől: miért? / Vagy: „Rosszabb voltam, mint ezek?...” Magyar voltál, ezért. / És észrt voltál, litván, román... Most hallgass és fizess. / Elmúltak az aztékok is. Majd csak lesz, ami lesz./Egyszer kiás egy nagy tudós, mint avar lófejet, / A rádióaktív hamu mindent betemet. / Türed, hogy már nem vagy ember ott, csak osztályidegen, / Türed, hogy már nem vagy ember itt, csak szám egy képletén, / Türed, hogy az Isten túri ezt, s a vad, tajtékos ég / Nem küld villámot gyújtani, hasznos a bölcsesség. / Mosolyogj, mikor a pribék kitépi nyelvedet, / Köszönd a koporsóban is, ha van, ki eltemet. / Őrizd eszelősen néhány jelzödet, álmodat, / Ne mukkanj, amikor a boss megszámlolja fogad. / Szorongasd még a bugyrodát, rongyaidat, szegény / Emlékeid: egy hajfürtöt, fényképet, költeményt – / Mert ez maradt. Zsugorian még számba veheted / A Mikó utca gesztenyefáit, mind a hetet, / És Jenő nem adta vissza a Shelley-kötetet, / És már nincs, akinek a hóhér eladja a kötelet, / És elszáradnak idegeink, elapad vérünk, agyunk, / Látjátok feleim szem’tekkkel, mik vagyunk? / Íme, por és hamu vagyunk.



mandano messaggi con bassa voce spettrale, / Anche il tuo corpo ricorda, come un lontano parente. / Ancora gridi: “Non è possibile che il sacro volere...”^c / Però lo sai già! Sì, è possibile... e in Turingia stai estraendo / Il ferro. Posta non giunge. Non osano più a scrivere. / Ogni lavoro forzato d’esilio è anonimo, pianger per il morto è vano. / Il console mastica la gomma, è adirato, strofina gli occhiali. / È visibilmente annoiato da tanti atti e timbri. – / Prende mille al mese e l’auto. Sul tavolo / La foto della moglie e del bimbo. Chi era per lui Ady? / Cos’era un popolo? Cos’eran mille anni? Poesia e musica? / Le parole di Arany?...I colori di Rippl? Lo spirito selvaggio di Bartók? / “Non è possibile che tanti cuori...”^c Resta calmo. È possibile. / Le grandi potenze scambieranno un lungo messaggio. / Tu taci e osserva. Sappi, il piccolo sciacallo è già vivo / Che con dieci unghie gratterà sulla tua tomba africana. / Germoglia già il cactus selvatico che coprirà il tuo nome / Sul cippo di legno messicano affinché manco ti cerchino. / Oppure credi di vivere?... altrove? Se non altro / Nel cuore dei tuoi fratelli?... No, anche questo è un brutto sogno. / Odi ancor il rantolo del lamento: “Fratello vende fratello...”^d / Una fievole voce interviene: “Non parlino le tue labbra ...”^d / Un’altra geme: “No, perché colui ch’è lontano piange per questa nazione...”^d / Ancor un’altra rantola: «Non sia costretto pur ad odiarla...”^d / Ebbene, sì. Keep smiling. E non chieder a nessuno: perché? / Oppure: “Ero peggiore di questi?...” Eri ungherese, per questo. / Ed eri estone, lituano, rumeno... Ora taci e paga. / Son scomparsi anche gli Aztechi. Sarà quel che sarà. / Un giorno un grande scienziato, ti scaverà come una testa di cavallo àvaro. / La cenere radioattiva seppellirà tutto. / Sopporta che là, non sei più un uomo, soltanto forestiero. / Sopporta che qui non sei più un uomo, soltanto un numero d’una formula, / Sopporta che Dio tollera tutto questo e il ciel selvaggio e spumoso / Non manda i fulmini ad accendere, è utile saggezza. / Sorridi quando lo sgherro ti strappa la lingua, / Ringrazia anche nella bara se c’è chi t’inuma. / Conserva forsennato, qualche tuo aggettivo e sogno / Non fiatare quando il boss ti conta i denti. / Stringi a te il tuo fardello, i tuoi stracci, i poveri / Ricordi: una ciocca di capelli, una fotografia, una poesia – / Perché questo è rimasto. Avaramente ancora puoi conteggiar / I castagni di via Mikó, tutti e sette, / E Jenő, non t’ha restituito il volume di Shelley, / Non c’è più nessuno, a cui il boia possa vender la corda, / E s’inaridiscono i nostri nervi, si seccano il nostro sangue e il nostro cervello, / Vedete, fratelli, con i vostri occhi cosa siamo? / Ecco, polvere e cenere siamo.

^a „pillangó”, „gyöngy”, „szív” / “farfalla”, “perla”, “cuore” sono parole delle dieci parole più belle del poeta, scrittore, giornalista Dezső Kosztolányi (1885-1936).

^b Riferimento al Salmo n. 116 della Bibbia che è letteralmente così si legge nel testo biblico: «I legami della morte mi avevano circondato», nella Bibbia in ungherese così è il verso: «Körülvettek engem a halál gyötrelmei».

^c Citazioni dalla poesia *Szózat/Appello* di Mihály Vörösmarty (1800-1855)

^d Citazioni dalla poesia *A gólyához/Alla cicogna* di Mihály Tompa (1817-1868): «Testvért testvér, apát fiú elad... / Mégis, ne szóljon erről ajakad, / Nehogy, ki távol sir e nemzetben, / Megútálni is kénytelen legyen! /» «Fratello vende fratello, figlio vende il padre... / Eppur di ciò non parlino le tue labbra, / No, perché colui ch'è lontano piange per questa nazione / Non sia costretto pur ad odiarla!»

Elenco dei personaggi citati in ordine alfabetico:

Ady: Endre Ady (1877-1919), poeta, scrittore, giornalista.

Arany: János Arany (1817-1882), poeta epico per eccellenza amico di Sándor Petőfi (1823-1849) autore del citato *Toldi*, che un poema in 12 canti, primo volume della trilogia.

Babits: Mihály Babits (1883-1941) poeta doctus/dotto, saggista.

Bartók: Béla Bartók (1881-1945), compositore, pianista ed etnomusicologo.

Krúdy: Gyula Krúdy (1878-1933), scrittore.

Rippl: József Rippl-Rónai (1861-1927), pittore.

Traduzione e note © di Melinda B. Tamás-Tarr

Prosa ungherese

Csáth Géza (1887-1919)

MESEK, AMELYEK ROSSZUL VÉGZŐDNEK

ELSŐ MESE

A kisdíák buzgón tanult. Sorra vette a rendhagyó ígéket, átismételte a ragozást, a hajtogatást. Majd a mondattant lapozta föl. Különös figyelmet fordított a mondathangsúly című fejezetre, amelyet eddig nem tudott kitűnőre, csak jóra. Azután becsukta a könyvet, és másikat vett elő.

Megint neki akart fogni a szorgos munkának, amikor halk lépteket hallott a háta mögött. Hátranézett. Egy szép szőke leány ment arra, a diák – aki mégse volt annyira kicsiny, hogy egy leány szépségét meg ne tudta volna becsülni – megnézve a leányt, így szólt magában:

– Szép egy leány!

De tanulni kellett, mert másnapra a tanár nagy felelést helyezett kilátásba, és ő nem törődött többé a szőke leánnyal.

Egy másik könyvet is áttanult, és éppen a harmadikba akart belekezdeni, mikor megint meglátta a szőke leányt. A szobából kifelé osont az ismeretlen leány, és a keze tele volt rablott holmival. A kezében volt a fiú kis puskája, órája – a legdrágább kincse –, ólomkatonái és más ilyen értékes dolgok. A fiú sokkal jobban szerette a puskáját, az óráját és ólomkatonáit, mintsem azokat csak úgy odaadta volna. Utánairamodott a leánynak, ki a lépcsőkön lefelé iparkodott. Megfogta és rákiáltott:

– Tolvaj, tolvaj!

A leány ránézett gyönyörű kék szemeivel, de erre a fiú ereiben megdermedt a vér.

A leány mosolygott:

– Én a halál vagyok – mondta –, mennünk kell.

És kézenfogta a fiút.



Géza Csáth (1887-1919)

FAVOLE CHE FINISCONO MALE

PRIMA FIABA

Il piccolo alunno studiava con zelo. Passava tutti i verbi irregolari, ripeteva la coniugazione, poi sfogliava la sintassi. Con particolare attenzione osservava il capitolo dell'accento sintattico perché non lo sapeva in modo distinto, soltanto bene. Di seguito chiudeva il libro e ne prendeva un altro.

Voleva riprendere lo studio diligente ma dietro le spalle sentì silenziosi passi. Guardò indietro. Una bella bionda ragazza passava di là e l'alunno – che non era tanto piccolo da non saper valutare la bellezza di una ragazza – guardandola così disse fra sé:

– È una bella ragazza!

Però doveva studiare, perché il giorno successivo il professore aveva previsto una grande interrogazione e così non s'interessò più della bionda ragazza.

Studiava fino a fondo anche un altro libro e appena iniziava lo studio del terzo, rivede la bionda ragazza. La sconosciuta uscì di soppiatto dalla stanza e le mani erano piene di oggetti rubati. Aveva nelle mani il piccolo fucile del ragazzo, il suo orologio – il suo più pregiato tesoro –, i suoi soldatini di piombo e tante altre cose preziose. Il ragazzo era attaccato tanto al suo fucile, all'orologio ed ai soldatini di piombo, perciò non li avrebbe dati facilmente a nessuno. Corse dietro la ragazza che s'affrettò a scendere le scale. Afferrandola le gridò:

– Ladra, ladra!

La ragazza lo guardò con i suoi stupendi occhi azzurri ed in quel momento nelle vene del ragazzo il sangue si ghiacciò.

La ragazza sorrise:

– Io sono la morte – disse –, dobbiamo andare.

E prese per mano il ragazzo.

Traduzione e note © di Melinda B. Tamás-Tarr

Józsefnek hitták. Felnőtt, és nem akadt Putifárnéja. Mit tehetett? Nőgyűlölő lett.

Megjegyzem, hogy József nem Budapesten élt. Komoly meggyőződése, hogy Budapest megmentette volna Józsefet a nőgyűlöllettől. Königsberg azonban nem tudta megmenteni. Mert ő Königsbergben élt.

A Józsefek – íme az emberi tökéletlenség! – nem bírják el, hogy egy Putifárnál házibarátként szerepeljenek, de belebetegsznek, ha e lehetőség nem áll elő. József tehát nőgyűlölő lett. Hirdette az asszonyok megvetését, és vaskos kéziratcsomókban szürke elméleteket dolgozott ki az ő kicsinységük nivoltáról. Emellett majd elolvadt, ha látott egy szép leányt. A leányok azonban nem siettek felé, mert József a saját hibáján kívül kopaszodni kezdett, és semmiképpen se lehetett mondani jó partinak. Egy József!!

És mégis, egy napon tűzbe dobta a kézirateit, kivasaltatta a cylinderét, a szalonkabátját, megfésülködött... és leánynézőbe ment.

Ekkor ötvenkét éves volt. Más világ járt. Már senki se hordta a kleodemeródot, még öreg asszonyok sem, sőt, a franciás fűző is végképpen kiment a divatból. (Ezt csak azért mondom, hogy jellemezzem a kort.) Egy dolog azonban a régi maradt, mert a leány anyja így szólt:

– Ön igen idős, uram, a leányom nem lehet a felesége!

József hazament, levetette a szalonkabátját, kiszedte a kályhából a kéziratok fekete, hamuvá lett roncsait, és tollat vett elő. Beleütötte a hegyét a tintásüvegbe, s nagy betűkkel felírta egy papírosra:

„A női nem bűnei.” Írta és kiadja: József.

Azután késő éjszakáig írt.

HARMADIK MESE

A kis doktor, miután kitüntetéssel letette a harmadik orvosi szigorlatot, komolyan kezdett gondolkodni, hogy megházasodik. Miért kezdett gondolkodni erről? – kérdezheti minden józan ember. Nos igen, mert szeretett egy leányt, igen, egy leányt, akinek szabályos és kerek volt a válla, izmos a háta (csak kevés, de anatómiailag igen jól elrendezett hájjal), fekete a haja és fekete a szeme. Satöbbi.

Egy napon végre jegyet váltottak.

Ekkor történt, hogy a leány megszúrta a kezét. A kis doktor zsebkendőjével szárította fel a vércseppet, mely a rózsás, szép ujjacska hegyén szivárgott ki, s azután lecsókolta még, ami maradt. De ez mellékes.

A fontos az, hogy másnap észrevette a vért a kis doktor a kendőjén. Egyet gondolt. Előszedte a mikroszkópját. Letörölgette a nagyítólelencsét, belefűjt a fényes, sárga csőbe, megigazította a csavarokat. Azután kivágta a vérfoltot, és egy apró üvegedénybe tette. Majd titokzatos kis üvegekből öntözgetett hozzá, amelyeken ilyen furcsa – szeretném mondani, hátborzongató – fölírások voltak láthatók: C H O -

Lo chiamarono József¹. Divenne adulto e non trovò la moglie di Putifarre². Che poté fare? Divenne misogino.

Annoto, che József non visse a Budapest. Ho la profonda convinzione che Budapest avrebbe salvato József dalla misoginia. Königsberg però non seppe salvarlo. Perché egli visse a Königsberg.

Gli uomini portatori del nome József – ecco l'imperfezione umana – non sopportano immaginarsi la moglie di Putifarre come un amico di casa, ma stanno male se non si ha quest'opportunità. Dunque, József divenne misogino. Proclamò il disprezzo delle signore, delle loro pochezze creò teorie raccolte in grossi pacchi di manoscritti. Ciò nonostante, quando vedeva una bella ragazza quasi si dissolveva. Le ragazze non s'affrettarono per lui perché József, al di fuori della sua colpa, iniziò a diventare calvo ed in nessun modo si poteva considerarlo un buon partito. Fu un József!

Eppure, un giorno gettò nella fiamma i suoi manoscritti, fece stirare il suo cilindro, la redingote, si pettinò e andò alla ricerca di una moglie. Aveva cinquantadue anni. Fece un altro mondo. Già nessuno portava cleodemerode, neppure le vecchie signore, anzi anche il corsetto alla francese era uscire di moda. (Dico questo soltanto per caratterizzare l'epoca.) Una cosa però era rimasta com'era perché la madre della ragazza così parlò:

– Signore, lei è troppo vecchio, mia figlia non può essere sua moglie!

József tornò a casa, tolse la redingote, dalla stufa tirò fuori i resti bruciati dei manoscritti e prese la penna. Intinse la punta nel calamaio e con caratteri grandi su una carta scrisse:

“I peccati del genere femminile.” Ha scritto ed edito: József.

Poi scrisse fino a tarda notte.

TERZA FAVOLA

Il piccolo dottore, dopo aver dato l'esame in medicina con lode iniziò seriamente a pensare di sposarsi. Perché cominciò a meditare di ciò? – potrebbero domandarlo tutti gli uomini sobri. Eh, sì, perché amava una ragazza, sì, una che aveva regolari e tonde spalle, una schiena muscolosa (soltanto con poco grasso che anatomicamente era sistemato molto bene), capelli neri e pure occhi neri, eccetera.

Un giorno, finalmente, si fidanzarono.

Proprio allora accadde che la ragazza si punse la mano. Il piccolo dottore con il suo fazzoletto asciugò la goccia di sangue che spuntava sulla punta del bel ditino roseo e poi baciandolo fece sparire quel che rimaneva. Ma questo non è importante.

È importante che il giorno seguente, il piccolo dottore si accorse del sangue sul suo fazzoletto. Gli venne un pensiero. Prese il suo microscopio. Pulì le lenti d'ingrandimento, soffiò nel giallo tubo luccicante, sistemò le viti. Poi ritagliò la macchia di sangue e la mise in un piccolo vaso di vetro. Dopo, dai misteriosi

NaOH - C H N S -. Így dolgozott a kis doktor. Pepecselt, áztatott, szárított fáradhatatlanul, és kukucsált a mikroszkóp csővébe. Azután újra kezdte. Hümmögött, izzadt. Végre kidülledt szemekkel bámult maga elé. A reggel is ott érte, amint a titokzatos nagytűgép mellett gondolkodott. De utoljára is határozott, mert másképp semmi értelme se lett volna a sok fáradságnak.

Lehúzta az ujjáról a jegygyűrűt, borítékba tette, hordárt hívatott és - visszaküldte.

NEGYESEDIK MESE

Ott, ahol a tenger partjain kék köd ül – azért kék, mert a szárazföldi por ezt a ködöt soha be nem piszkítja: lévén a part csupa éles szikla –, állt egy szép, szőke fiú. Hatalmas vállú, szelíd tejarcú és aranyásarga hajú. Csak a szemei voltak tüzes feketék. És ez ott, a kék köd vidékén igen különös. De egyébként is, mindenesetre különös.

Ez a szép fiú, amint ott állt a parton, és nézte a végtelen tengert meg a lenyugvó napot – melynek vörös sugarai a kék ködöt ibolyaszínűvé változtatták –, egyszerre csak valami érdekeset látott. Egy leányfejet, messze, benn a tengerben. Csábító, gyönyörű fej volt. Ragyogva, himbálva úszott ide-oda az opálszínű hullámokon. Mosolygott, és a szeme villáma beleütött a fiú szívébe. A szőke fiú összerázkódott, azután gondolkodás nélkül vetközni kezdett. Ledobta ruháit. Egy párat nyújtózkodott, végigtapogatta a vállán és a lábszárain izmainak ruganyos, bátran feszülő kötegeit, és egy gyönyörű fejessel a vízbe ugrott.

– Be fogom érni a leányt öt perc alatt – mondta magában, amikor a hideg vízből kibukkant, és szívdobogva, acélos inakkal úszni kezdett. Óriási csapásokkal hasította a bíborfényben ragyogó hullámokat. Eközben folyton nézte a fejet.

Nemsokára váltania kellett az úszást a bal karra. Ezért kissé bosszankodni kezdett.

– Mi az – szólott magához –, hiszen én egy óráig is kibírom egyik oldalamon.

Tényleg, már egy órája úszott. Azonban a leányfej éppen olyan messze volt, mint az előbb. Csalogatva, mosolyogva, himbálva úszott tova, befelé. A fiú pedig nézte, és megfeszített inakkal folytatta az úszást.

Már leszállt az est, és vak sötétség volt a tengeren, amikor még mindig látni vélte a leányfejet, és erejét kétségbeesetten összeszedve, úszott előre.

Az egész éjjel irtózatossá vált az úszásban múlt el.

– Utól kell érnem, ha az életem bánja is – mondta a fiú többször, magát biztatva.

Csak a hajnalt várta, a biztos irány miatt. Már halálosan ellankadva hasította a hullámokat, amikor a hajnal megérkezett. Amint az első sugár végigsiklott a tenger tükrén, mohón kereste szemeivel a leányfejet.

És a leányfej nem volt sehol.

Kereste, hol a part, azt se lehetett látni: köröskörül csak víz volt. Haragoszöld víz.

vasetti con scritte strane come C H O - NaOH - C H N S – vorrei dire da rabbrivire – versò sopra qualcosa. Così lavorò il piccolo dottore. Bricciò, ammollò, disseccò instancabilmente e sbirciò nel tubo del microscopio. Poi ricominciò. Bofonchiò, sudò. Alla fine con gli occhi sporgenti guardò davanti a sé. La mattina lo trovò accanto al microscopio mentre meditava. Infine prese una decisione, altrimenti questa grande fatica non avrebbe avuto alcun senso.

Tolse la fede di fidanzamento dal dito, la mise in una busta, chiamò il portatore per rimandargliela.

QUARTA FAVOLA

Là, ove sulla riva marina la nebbia azzurra s'insedia – è azzurra perché la polvere della terraferma mai sporca la nebbia: dato che tutta la riva è di rocce affilate – stava un bel ragazzo biondo. Aveva spalle larghissime, un placido volto latteo e capelli di color giallo oro. Soltanto i suoi occhi erano neri ardenti. E questi nella zona della nebbia azzurra era inconsueto. Ed intanto, in ogni modo era anche bizzarro.

Questo bel ragazzo mentre sulla riva osservava l'infinito mare ed il tramonto – i raggi rossi del sole avevano trasformato il color azzurro della nebbia in viola – ad un tratto vide una cosa interessante a distante nel mare: la testa di una ragazza. Era una testa seducente, meravigliosa. Splendette, ondeggiante galleggiò sulle onde opaline. Sorrise ed i lampi degli occhi colpirono il cuore del ragazzo. Il biondo ragazzo rabbrivì, poi senza pensarci iniziò a spogliarsi. Gettò i vestiti. Si stirò un po' alcune volte, palpeggiò i muscoli tesi delle spalle e dei polpacci e con un meraviglioso tuffo si buttò nell'acqua del mare.

– Raggiungerò la ragazza in cinque minuti – aveva detto tra sé e sé quando spuntò dall'acqua fredda e con batticuore e con i muscoli d'acciaio iniziò a nuotare. Con giganti colpi di braccio tagliò le purpuree onde luccicanti mentre fissava continuamente la testa. Tra breve dovette cambiare il nuoto per il braccio sinistro. Perciò cominciò a brontolare un po'.

– Che c'è – domandò a se stesso –, intanto io resisterò anche per un ora su un mio lato.

È vero, già da un ora che nuotava. Però la testa della ragazza era alla stessa distanza di prima. Chiamando, sorridendo, ondeggiando avanzò sempre più. Il ragazzo la fissò e con i muscoli tesi continuò a nuotare.

Già scese la sera, un buio cieco padroneggiò il mare ma ancora gli sembrò di vedere la testa della ragazza e raccogliendo disperatamente tutte le sue forze continuò a nuotare.

Tutta la notte con lo stanco nuoto passò tremendamente.

– Devo raggiungerla anche a costo della mia vita – disse il ragazzo più volte a se stesso incoraggiandosi.

Aspettò soltanto l'alba per la giusta direzione. Già con stanchezza mortale tagliò le onde quando l'alba arrivò. Quando il primo raggio di luce sfiorò lo specchio d'acqua del mare, avidamente cercò con gli occhi la testa della ragazza.

A fiú cinikusan így szólt:

– Ezt elhibáztam. Nem értem utól, és az életem is bánja!

És a hátára feküdt.

ÖTÖDIK MESE

A nagyapó már igen-igen öreg volt, de azért mégis nagyon tudott örülni, amikor tavasz lett. És naponként többször is gyerekes vidámsággal sétált végig a kerten, bicegve, görcsös botjára támaszkodva. Megsimogatta a bokrokat, amelyeken pattogzottak a rügyek, és merengve nézte a vén fákat, amelyeknek ragyás törzsében az élet erői üzték-hajtották tova, föl az ágak felé a föld kövér, friss nedvességeit. Nagyszélű szürke kalapja alól mosolygott ilyenkor, mintha csak ezt mondta volna:

– Igen, élet, élet, nagyon szép mindez, ha az ember jól alszik, és sok kedves unokája van.

Nem gondolt a halálra, hiszen olyan jól érezte magát. Annyira benn élt az újraéledő természetben, hogy a halálról nem is gondolkozhatott. Mikor reggel megitta a kávéját, és elolvasta a vidéki újságot, nyugodtan, lassan előkereste a kerti kalapját, s ment gyönyörködni.

Május elseje volt; a nagyapó legkedvesebb virága, a vérvörös pünkösdi rózsza meghozta az első kinyílt virágot. Ugyanezen a napon dédunokája született a nagyapónak. Hosszan, szeretettel gyönyörködött a virágban.

– Leszakítom – mormolta –, és elviszem Margitkának; megnézem a kismamát, és megnézem a dédunokámat.

Elővette a bicskáját, és óvatosan le akarta vágni a rózsaszálat. Félig elvágta már a szárát, amikor úgy érezte, hogy nagyon gonosz dolgot cselekszik. Megcsókolta a virágot, s megviaszolta a szárát, bekötözte tiszta vászonrongyocskával. Egész nap furdalta a lelkiismeret a tette miatt. Hiszen máskor is leszakított már virágot, de ez most lehetetlen és gonosz dolognak tetszett előtte. Reggelenként aggodalmas szívvel sietett megnézni a szegény virágocskát. Néha majdnem hangosan kérlelte:

– Ne haragudjon reá; csupa véletlen volt az egész: hogyan is gondolhatna egy reszkető öreg ember arra, hogy valakit megöljön.

A rózsza azonban nem gyógyult meg. Hiába volt minden ápolás, fáradtság.

Egy reggelen széthullottak a szirmok sárga, beteg száráról. S a levelek is.

Ebben nincs is semmi csodálatos. És abban sincs, hogy a nagyapó a következő tavaszon már a föld alatt pihent.

E quella testa non si trovava in nessuna parte.

Cercò la riva ma neppure essa si vedeva: tutto intorno c'era soltanto acqua. Acqua di color verde irato.

Il ragazzo cinicamente disse:

– Ho sbagliato. Non l'ho raggiunta e pure la mia vita ne pente.

Eppoi si stese sulla schiena.

QUINTA FAVOLA

Il nonnino era già assai vecchio però, nonostante tutto, seppe gioire per l'arrivo della primavera. E quotidianamente con gioia fanciullesca passeggiò nel cortile, zoppicando e sostenendosi con suo bastone nodoso. Accarezzò i cespugli strapieni di germogli, osservò trasognato gli alberi vecchi nel cui tronco cespito le forze della vita spingevano il fluido della terra in alto verso i rami. In questi momenti sorrise sotto la larga falda del cappello come se dicesse:

– Eh, sì... vita, vita, tutto questo è bello se l'uomo dorme bene e se ha tanti cari nipoti.

Non pensò alla morte, dato che si sentiva tanto bene. Viveva profondamente nella natura risvegliata che non poteva pensare alla morte. Ogni mattina dopo aver preso il caffè ed aver letto il giornale locale, con calma cercò il suo cappello da giardino ed uscì per godere le meraviglie della natura.

Era il primo maggio, ed il fiore più caro del nonnino, la peonia rossa sangue aveva dischiuso il suo primo fiore. Nello stesso giorno nacque la sua bisnipote. A lungo, con amore si meravigliò del fiore.

– Lo strappo – mormorò –, lo porterò a Margitka³; darò un'occhiata alla mammina e alla mia bisnipotina.

Tirò fuori il serramanico e con cautela voleva tagliare il gambo della peonia. Già aveva tagliato a metà il gambo quando sentì di compiere un atto malvagio. Baciò il fiore e incerò il gambo avvolgendolo con un straccino di cotone pulito. Tutto il giorno sentì la coscienza sporca per questo atto. Anche altre volte aveva staccato un fiore, però stavolta pensava che quest'azione fosse inammissibile e crudele. Ogni mattina col cuore stretto s'affrettò per vedere il povero fiorellino. A volte quasi lo supplicò ad alta voce:

– Non sia arrabbiato; era un atto accidentale: come avrebbe potuto pensare di uccidere qualcuno un vecchio tremante.

Però la peonia non si guarì. Tutta la cura e fatica erano inutili.

Un mattina si staccarono i petali dal giallo gambo ammalato. E anche le foglie.

In questo non c'è nulla di straordinario. E neanche in quello che nella successiva primavera il nonnino riposò sotto la terra.

N.d.T.

¹ Giuseppe

² **Putifarre** o **Potifar** è un personaggio della storia di Giuseppe, narrata nel libro della Genesi 39,1-20 Giuseppe, venduto come schiavo dai fratelli, venne portato in Egitto e lì

acquistato da Potifar, flabellifero e capo delle guardie del faraone. Potifar, ammirando le capacità e l'onestà del giovane, decise di nominarlo prima suo servitore personale e, in seguito, maggiordomo e amministratore dei suoi averi. Grazie all'accorta amministrazione di Giuseppe, la casa di

Potifar divenne splendida per le ricchezze. La moglie del generale, avvinta dalla bellezza del giovane, puntò gli occhi su di lui e cercò di sedurlo, ma questi si sottrasse alle sue profferte amorose. Un giorno, mentre Potifar era assente, la moglie lo aggredì nuovamente perché voleva unirsi a lui, ma Giuseppe fuggì via e un lembo della sua veste rimase tra le mani della donna. La traditrice, furente per il rifiuto dello schiavo, si vendicò calunniandolo davanti al marito. Potifar, credendo alle parole della moglie, lo fece imprigionare e condurre nelle prigioni del faraone, dalle quali Giuseppe venne poi liberato per essere condotto alla presenza del sovrano dell'Egitto e interpretare il suo celebre sogno.

La versione elohista della Genesi dice, invece, che Potifar era un sacerdote di On, la cui figlia si sposò poi con Giuseppe. Recenti studi vogliono collegare la figura di Potifar con quella di Ptahwer, un ufficiale di Amenhotep III, faraone della XVIII dinastia.

La moglie di Putifarre è un personaggio biblico senza nome del libro della *Genesi* di cui nome non è menzionato nella *Bibbia*. Un commentario medioevale sulla *Torah* la denomina però "Zuleika", così come anche il *Corano*, che cambia invece il nome di Potifar/Putifarre in quello di Al-Aziz, probabilmente per sottolineare il potere politico del personaggio: Aziz significa infatti "potente". Nella *Genesi* 39,6-20 si racconta come la donna, sposa di Putifarre, ricco signore d'Egitto, si invaghisse, cercando di sedurlo, del giovane schiavo Giuseppe, acquistato dal marito e, per le sue capacità, posto a capo dell'amministrazione della casa. Offesa dal rifiuto del giovane, la donna si vendicò accusandolo di fronte al marito di aver tentato di farle violenza, mostrando come prova la veste dello schiavo, della quale Giuseppe si sarebbe liberato pur di fuggire dalle mani della moglie del padrone. Per questa falsa accusa lo schiavo Giuseppe fu rinchiuso nelle prigioni del Faraone. Qui Dio diffuse su di lui misericordia, facendogli trovare grazia agli occhi del direttore del carcere al punto che costui gli affidò le sue stesse mansioni. (Nella mitologia greca, una vicenda analoga ha per protagonisti Stenebea, moglie del re di Tirinto Preto, e l'eroe Bellerofonte.)

³ Diminutivo di Margit (Margherita)

Traduzioni © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr –

LE FANCIULLE CURIOSI

In un villaggio vivevano due fanciulle le quali non erano amate da nessuno, E questo perché erano terribilmente curiose. Qualsiasi cosa accadesse nel villaggio esse sentivano il bisogno d'interessarsene. L'una ficcava il naso dappertutto, l'altra invece aveva l'abitudine d'origliare. Una volta però la loro curiosità fu punita. Un uomo sconosciuto aveva comprato la casa del defunto mugnaio e si era appartato tanto dalla gente che nessuno lo vedeva più, nessuno sapeva che cosa egli facesse nel mulino, dall'alba fino a tarda notte: non si vedeva mai portare dentro del grano e non usciva mai un briciolo di farina, benché la ruota del mulino girasse continuamente. Naturalmente le due fanciulle non ebbero più un momento di pace: ad ogni costo volevano sapere che cosa facesse il mugnaio. Non resistendo alla

curiosità, una notte s'introdussero nel mulino. Mentre una di esse fiutava continuamente, l'altra origliava alla porta. Dio mio, che cosa accadde! La grossa macina del mulino afferrò le orecchie e il naso delle fanciulle e li allungò talmente che mentre una di esse trascinava per terra il naso, l'altra avrebbe potuto adoperare le sue orecchie come pale d'un mulino a vento.

Fuggirono, ma ormai era già troppo tardi. Non potevano più tornare al villaggio; la loro vergogna era troppo grande: s'avviarono dunque per il mondo. In ogni città, in ogni paese dove esse passavano, venivano canzonate.

Giunsero infine in un gran bosco. Là, abitava una vecchia strega che prese al suo servizio tutte e due le fanciulle. Una di esse non doveva fare altro che appoggiare l'orecchio in terra per ascoltare: l'altra invece doveva sempre fiutare l'aria. Se qualcuno s'avvicinava esse dovevano avvertire subito la strega. Un giorno, mentre stavano ascoltando, s'accorsero che due bravi cacciatori s'inoltravano nel bosco. Le fanciulle non dissero nulla alla vecchia strega, ma corsero incontro ai due cacciatori per avvertirli da quale pericolo fossero minacciati, I due si spaventarono vedendo quelle bruttissime fanciulle. Ma dovettero confessare a sé stessi che senza l'aiuto loro a quell'ora sarebbero stati nella pentola della strega. E così le sposarono per gratitudine. Quando festeggiarono il matrimonio tutto il villaggio rise di essi. Ma appena esse uscirono di chiesa, apparve loro dinanzi lo sconosciuto che le aveva rese così brutte: «Avete sofferto, avete espiato e avete riparato anche il vostro malfatto» — disse, e col suo bastone toccò il naso di una e le orecchie dell'altra.

In quello stesso momento esse ridivennero belle com'erano prima. I due cacciatori furono molto contenti e ciascuno di essi portò a casa sua, con gioia, la giovane sposa. E vissero felici almeno per cent'anni.



Fonte: «100 favole», raccolte da Piroška Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber. Illustrazione prestata: Internet/Cartoni animati: kuroki-manatsu-girls-run-walk-wallpaper-preview.



Ekkor már nem mondhattam magam gyereknek, négy egyetemi évvel a hátam mögött, és éppen csak hazaérkezvén az ötödik kezdésére; mégis, eddigi leghosszabb távollétem után – no meg a sok állomáson töltött éjszakától elcsigázottan – egyre jobban kívántam egy ilyen apai kényeztetést, hogy kényelmesen, autóval tehessem meg a nyár utolsó pár száz kilométerét, a visszatérő végállomásig, az otthoni ágyamig.

A vonat közben megállt, az emberek szedelőzködtek. Nekünk nem jelentett nehézséget a kevés holmink, mert mind kieltük az út elején még keservesen nehéz hátizsákunkból a sok konzervet. Könnyedén kaptuk fel a hátunkra horpadtan a csővázásokat. A peronon haladtunk, és bár lepleztem, de szememmel kerestem a kijáratnál gondolt apámat. Kornél elővett egy cigarettát, de ugyanazzal a mozdulattal vissza is tette, mondván:

– Nem gyújtok rá, mert apád nem szereti. Fogadjunk, hogy itt lesz!

– Mondtam, hogy nem lesz itt, nem is biztos, hogy tudja, mikor érkezem pontosan.

De a határozottnak tűnő ellenkezés mögött továbbra is apámat kerestem. Lassan kiértünk a peron végére. Apámat nem láttam. Most már leplezetlenül ő utána kutattam, és többször is körbefordultam. Hirtelen, nem is tudom miért, talán már annyira beletette a fülembe a bogarat a barátom, hogy a csomagomtól megszabadultam, gondolván, így könnyebben megtalálom a rám váró apámat. De Kornél, miután rágyújtott cigarettájára, homlokát ráncolva beleszívott, s csak annyit kérdezett:

– Most mi van? Miért tanyázol itt le?

Zavaromban újra felkaptam a hátizsákomat, és ugyan visszafelé nézegettem, de elindultunk az aluljárók irányába. Kornél kikereste, mikor és honnan megy a vonata. Az övé a Nyugatiból negyven percen belül. Az enyém a Déliből, jó négy óra múlva.

Időközben teljesen besötétedett. Kerestem egy telefonfülkét, hogy hazatelefonáljak. Ez gyorsan ment. Vártam már, hogy a családommal beszéljek a visszaérkezésem örömére. Pár csöngetést követően a nővérem vette fel a kagylót, és én jókedvűen, lelkesen mondtam:

– Hello, én vagyok, Ákos, megjöttem, jól vagytok?

De a nővérem a válaszával kívárt egy pillanatra, ami valóban nem tartott tovább pár másodpercnél, mégis megdermesztette bennem a lelket. Majd az enyémmel ellentétesen, jól kivehetően nyomott hangon szólt:

– Szia. Apánk nagyon beteg.

– Mi van vele? – vágtam a szavába.

– Hosszú volna telefonon elmondani. Meg kellett operálni, daganat miatt. Bár az életveszélyen már túl van, de hetekig arra készültünk, hogy meghal, amíg te távol voltál. Jelenleg szinte teljesen magatehetetlenül és

Con quattro anni di università alle spalle ed avendo appena cominciato il quinto non potevo più considerarmi un ragazzo, eppure desideravo sempre di più che mio padre fosse venuto in modo da poter fare gli ultimi cento chilometri dalla stazione fino a casa, al mio letto comodamente in macchina.

Il treno si fermò, la gente prese i propri bagagli. Le nostre poche cose non erano

ingombranti dal momento che avevamo ormai finito tutto lo scatolame che appesantiva molto i bagagli all'inizio del viaggio. Ci mettemmo facilmente gli zaini in spalla e una volta scesi dal treno ci avviammo sul marciapiede; nonostante non lo dessi a vedere, speravo che mio padre ci aspettasse all'uscita. Kornél prese una sigaretta ma la rimise subito nel pacchetto dicendo: – Non fumo perché non piace a tuo padre. Scommettiamo che sarà qui!

– Ho detto che non ci sarà, e non so nemmeno se sappia l'orario del mio arrivo.

Nonostante il mio scetticismo lo cercavo anch'io. Lentamente raggiungemmo la fine della banchina. Non vedevo mio padre. Lo cercavo ormai chiaramente e mi guardai intorno più volte. All'improvviso, non so neanche perché, forse per la pulce nell'orecchio che mi aveva messo il mio amico, mi liberai dal mio zaino pensando così di trovare più facilmente il mio papà in attesa. Ma Kornél, accesa una sigaretta, tirò una boccata aggrottando la fronte e mi domandò solo questo: – Che c'è adesso? Perché ti accampi qui?

Con imbarazzo ripresi lo zaino e ci dirigemmo verso i sottopassaggi voltandomi però spesso indietro. Kornél si informò sull'orario del suo treno. Sarebbe partito dalla Stazione Ovest quaranta minuti dopo ed il mio da quella Sud ben quattro ore dopo.

Nel frattempo si fece completamente buio. Cercai una cabina telefonica per chiamare a casa. La cosa andò velocemente. Non vedevo l'ora di parlare con la mia famiglia e annunciare felice il mio arrivo. Dopo alcuni squilli rispose la mia sorella maggiore. Le dissi in tono gioviale:

– Ciao, sono Ákos, sono tornato, state bene?

Mia sorella attese qualche secondo prima di rispondere, un piccolissimo istante che però mi raggelò. Capii che c'era qualche problema. Infatti, al contrario del mio tono, mi rispose con voce depressa:

– Ciao, nostro padre è molto malato.

– Che gli è successo? – la interruppi.

– Sarebbe lungo spiegartelo. Abbiamo dovuto operarlo per un tumore. Ora non è più in pericolo ma durante la tua assenza pensavamo che da un momento all'altro se ne andasse. Adesso è quasi in stato di incoscienza ed è immobile, a letto. Il cervello se n'è andato durante le settimane critiche, sembra per sempre. Aggiunse ancora alcuni dettagli, ma non ero capace di stare ad ascoltarla. Non riuscii a domandare niente di ragionevole, tranne questo:

öntudattalanul fekszik. Az agya elment a kritikus hetek alatt, úgy néz ki, örökre.

Egy-két további részletet mondott még, amire képtelen voltam figyelni. Nem tudtam értelmeset kérdezni, csak annyit:

– Hol fekszik?

– A sebészetben.

– Ti hogy vagytok?

– Megvagyunk. Gyere haza.

– Jövök – és a fémcsín telefonkagylót óvatosan visszatettem a helyére.

Egy pillanatig még szótlannul álltam, majd Kornél barátom, ki mellettem szívta a cigarettáját, látta, hogy valami nincs rendben, aggódó hangon kérdezte:

– Mi történt nálatok?

De hirtelenjében nem tudtam válaszolni, csak hátamat a szutykos falnak vetettem, így csúsztam le guggoló helyzetbe, és arcomat két tenyerembe temetve zokogni kezdtem. E hirtelen rám szakadt helyzetben a legrosszabb kép, ami mindent elhomályosított, hogy apám, egy tudata vesztett tehetetlen emberré lett. Éppen ő, ki a külsínre nem sokat adott, ellenben a szellemi javak terén oly élvezettel és tetszetősen csillogtatta a mérhetetlen tudását. Az a lenyűgöző ismeret, ami fiatal korától felhalmozódott benne, mint egy élő lexikonban, soha ki nem apadt, az adta az ő lényegét és léte értelmét. Aki az olasz drámákat, és Anatole France-ot is eredetiben olvasta, aki a vasárnapi ebédnél Berzsenyit idézett, de a természettudományok adták a tényleges szakmáját, és az egyetem legkedveltebb előadójaként volt híres; ez a szellem semmivé vált, és maradt egy gazdátlan test helyette. Bógtam, mint egy igazi gyerek...

– Dove si trova?

– In Chirurgia.

– Come state voi?

– Così così. Vieni a casa!

– Vengo! – e riattaccai.

Stetti fermo per un momento senza dire niente poi il mio amico Kornél che stava fumando accanto a me si accorse che qualcosa non andava bene e mi chiese con voce preoccupata:

– Cosa vi è successo?

Così, all'improvviso non seppi cosa rispondere. Appoggiai la schiena al muro sporco e poi mi accovacciai nascondendo il viso tra le mani. Scoppiai in lacrime. La cosa più terribile era che mio padre era diventato un uomo incosciente ed inerte. Proprio lui che non si curava molto dell'aspetto, ma che invece vantava con entusiasmo e con tanto garbo il suo sapere nel campo delle discipline spirituali. La sua conoscenza affascinante, che aveva accumulato fin dalla giovinezza come un'enciclopedia vivente, era inesauribile; questo significava la sua vita e la ragione del suo essere. Leggeva i drammi italiani e Anatole France in lingua originale; citava il poeta Berzsenyi al pranzo della domenica ma la sua vera professione era l'insegnamento delle scienze naturali. Era noto come il relatore preferito dell'università; questo spirito era ridotto a un nulla imprigionato in un corpo vuoto. Piangevo a dirotto come un bambino...

Traduzione © di **Mária Horváth**

NOTA: In questo fascicolo pubblichiamo questo e gli altri brani col gentile consenso dell'Autore. Tratto dal libro omonimo. Fonte: <http://www.szabokazmer.hu/>

Saggistica ungherese

Beáta Tombi (1977)

L'ENCICLOPEDIISMO SECENTESCO IL «GIORNALE DE' LETTERATI» DI PARMA E L'«ENCICLOPEDIA UNGHERESE» DI JÁNOS APÁCZAI CSERE *Da Nuova Corvina 23 07. 12. 2011*

3. IL «GIORNALE DE' LETTERATI» E JÁNOS APÁCZAI CSERE

3.1. POSSIBILITÀ DIVULGATIVE

Come abbiamo già affermato, l'enciclopedismo italiano presenta caratteri assai peculiari che lo differenziano notevolmente da quello ungherese. La differenza principale che passa fra di essi è quello che l'Italia è in ritardo, rispetto all'Ungheria, nella produzione delle enciclopedie.¹⁰ Vale a dire che i lavori sistematici non mancarono dalla produzione editoriale cinquecentesca. Anzi, la tipologia delle opere tassonomiche risulta essere molto variegata. Fra i più grandi compilatori che tentarono di dare un panorama enciclopedico di un ramo specifico delle scienze dobbiamo ricordare Conrad Gesner (*Historiae animalium* [Storia degli animali], 1551–1621), Andrea Vesalio (*De humani corporis fabrica* [La fabbrica del corpo umano, 1543]) e Galileo Galilei. Si può quindi vedere che sin dal Cinquecento

fra i filosofi naturali troviamo dei medici, astronomi e biologi, che avevano interesse per la classificazione e per la descrizione sistematica. Essi d'altra parte conservarono il carattere di compendio delle discipline ed evitarono le grandi forme classificatorie come l'enciclopedia.

Momento decisivo nella vita scientifica dell'Italia secentesca fu quello in cui i filosofi naturali trovarono una comunità scientifica che gli garantì un'organizzazione disciplinare. Parliamo dell'ambiente molto ristretto dell'accademia. Queste istituzioni servirono come centri unici per la ricerca e per la discussione non si mostrarono come vere e proprie istituzioni pubbliche e non promossero neanche la pubblicazione delle opere divulgative, di carattere enciclopedico. Gli atti e transazioni, destinati a un pubblico esperto, mostrano benissimo che gli studiosi rifiutarono ex professo il metodo enciclopedico e si servirono esclusivamente del metodo sperimentale. Vale a dire che la scienza nel Seicento fu ancora il prodotto di un piccolo numero di studiosi, chiusi nel loro universo. Quindi in assenza di un'istituto capace di un'attività divulgativa, spettò ai periodici di dare notizia in una prospettiva generale sulle ricerche scientifiche, innovazioni tecniche e mutamenti socio-culturali. In Ungheria la situazione fu ben diversa. Nel corso del XVI secolo gli studiosi vennero respinti

nell'ambito artificiale delle corti e furono privati da ogni aspirazione scientifica. La corte determinò la situazione degli intellettuali e assegnò precisamente loro dei compiti fra i quali risultarono ad esempio la compilazione degli oroscopi e la raccolta di curiosità scientifiche. Quindi sul piano delle istituzioni culturali, accanto alle scuole ecclesiastiche, non troviamo altri contesti dove ci si potesse impegnare in una qualsivoglia forma di attività collettiva. Gli intellettuali operarono davvero singolarmente, in un isolamento provinciale senza potersi inserire in una vera e propria rete di rapporti. Tuttavia la mancanza di coesione, e cioè la fondazione tardiva delle prime accademie¹¹ e la difficoltà della comunicazione delle idee, ostacolarono il progresso scientifico. E in più, in Ungheria, a causa della sporadicità e diversità di sollecitazioni culturali anche i periodici, che in Italia costituirono uno strumento di diffusione della scienza, sorsero con un certo ritardo.¹² Giunge quindi da Apáczai il primo sforzo per rendere disponibile, ormai sotto l'aspetto di formule derivate dall'esperienza in ungherese, l'attrezzatura scientifica al pubblico. Il suo tentativo deriva dall'esperienza pedagogica e dalla volontà di offrire conoscenze utili e accettabili anche a chi non conosceva il latino.

Abbiamo visto che sia in Ungheria che in Italia nel secondo Seicento si presentò un pubblico di persone che furono interessate al mondo delle attualità scientifiche, ma poco competenti ad affrontare la trattatistica della filosofia naturale. Gli autori tuttavia per rispondere all'esigenza di questi lettori ricorsero a una forma finora sconosciuta, diversa dai canoni teorici in uso a quel tempo. La nuova forma adottata, grazie al suo carattere didattico, fu finalmente capace di garantire il volgarizzamento del sapere, e stabilì nuove modalità di comunicazione.

Con l'enciclopedismo, infatti, si fece strada un'esigenza di cultura informativa, pragmatica, legata all'attualità.

Note

¹⁰ Le prime enciclopedie e vocabolari italiani furono compilati sulle tracce dell'Encyclopédie. I primi dizionari ad esempio, che uscirono in Italia, furono le semplici traduzioni di lavori francesi. Il *Dictionnaire de chimie* (1778) di Pierre-Joseph Macquer ad esempio fu tradotto da Giovanni Antonio Scopoli (1783–84), mentre il *Dizionario portatile di fisica* di Henri Paulian conobbe più traduzioni italiane nella seconda metà del Settecento. cfr. Matarrese, Tina, *Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993., pp. 158–200.

¹¹ La prima Accademia Scientifica Ungherese fu fondata dal conte István Széchenyi nel 1825.

¹² I primi periodici e giornali come il «Magyar Museum» [Museo Ungherese] (Cassovia, 1788–1792); «Mindenés Gyűjtemény» [Miscellaneo erudito] (Komárom, 1789–1792); «Orpheus» [Orfeo] (Cassovia, 1790–1791); «Urania» [Urania] (Pest, 1794–1795) vennero pubblicati solo nel corso del XVIII. secolo. cfr. Waldapfel József, *Magyar irodalom a felvilágosodás korában* [Letteratura ungherese nell'epoca dell'Illuminismo], Akadémia, Budapest 1963, pp. 185–260.

Bibliografia

Apáczai, Csere János, *Magyar Encyclopaedia* [Enciclopedia Ungherese], Kriterion, Bucarest ed. 1977.

Berengo, Marino, *Giornali veneziani del Settecento*, Feltrinelli, Milano 1962.

Castronovo, Valerio, Giuseppe Ricuperati, Carlo Capra (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Nicola Tranfaglia (introdotto da), Laterza, Roma-Bari 1980.

De Feo, Italo, *Venti secoli di giornalismo*, Edizioni Moderne Canesi, Roma 1962.

«Giornale de' letterati dall'anno 1686», in Melzi, Gaetano, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Vol. I (A–G), in www.books.google.it

Grant, Edward, *Le origini medievali della scienza moderna*, Einaudi, Torino 2001. Matarrese, Tina, *Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993.

Cremante, Renzo, *I giornali emiliani del Seicento e del Settecento: aspetti della cultura letteraria e scientifica*, in Cremante, Renzo – Tega, Walter, *Scienza e letteratura nella cultura italiana del '700*, Il Mulino, Bologna 1984.

Waldapfel József, *Magyar irodalom a felvilágosodás korában* [Letteratura ungherese nell'epoca dell'Illuminismo], Akadémia, Budapest 1963.

2) Continua

Imre Madarász (1962) — Debreceni Egyetem PROTESTANTI E FEDELI: UNA PARABOLA DRAMMATICA SULLA NUOVA TIRANNIDE

Rilettura di *Stella sul rogo* (*Csillag a máglyán*) di András Sütő



L'attualità di una rilettura del dramma *Stella sul rogo* (*Csillag a máglyán*) di András Sütő va al di là del quinto centenario dell'inizio della Riforma protestante e del decimo anniversario della morte del grande scrittore transilvano. Si tratta di riscoprire un'opera di alto valore letterario cui messaggio di libertà assume oggi un significato di straordinaria validità.

Stella sul rogo è la seconda opera di un „ciclo di drammi” che può essere una „trilogia” o una „tetralogia”.¹ È comunque significativo che l'edizione del 1978 ha come titolo *Tre drammi* (*Három dráma*).² L'Autore è d'accordo con chi riconosce in questo „ciclo” la vetta dell'arte di Sütő e anche con coloro che considerano *Stella sul rogo* il suo dramma migliore.³ Insomma, secondo il nostro parere *Stella sul rogo* è il capolavoro assoluto di uno dei più grandi scrittori ungheresi della seconda metà del Novecento.

Stella sul rogo è stata pubblicata per la prima volta nel 1975 insieme con il dramma *La domenica delle palme di Michele Kolhaas* (*Egy lócsizár virágvasárnapja*) in un volume avente come titolo il famoso motto di Martin Lutero *Eccomi, non posso fare diversamente* (*Itt állok, másként nem tehetek*). Questo fatto, nonchè la continuità storica fra le vicende rappresentate nelle due opere teatrali, rende quasi obbligatorio un raffronto fra di esse. Dopo la rielaborazione del racconto („cronaca”) di Heinrich von Kleist Sütő continua a presentare in forma drammatica ma con un contenuto parabolistico la storia del Protestantismo. Ma la problematica morale e

filosofica è diversa. Nella storia di Michele Kolhaas si tratta del dramma e della tragedia della giustizia e della rivolta individuale, o più precisamente del rapporto (conflittuale) di questi due fattori: un uomo con profonda fede nella legittimità e nella giustizia si accorge che queste due cose non si possono conciliare e si ribella contro l'oppressione, contro la violenza "legittimata" dalla pseudogiustizia del potere arbitrario e si fa giustizia da sé.⁴ Nel secondo dramma invece viene portata sulla scena la nascita di una nuova tirannide, possiamo seguire la degenerazione "in fieri" di un movimento di liberazione, di riforma in un'oppressione non meno crudele di quella contro la quale originalmente si era rivolta con la sua "protesta". Nella *Domenica delle palme di Michele Kolhaas* il padre della Riforma, Martin Lutero si presenta come pacificatore, e lo scrittore lascia aperto il dilemma se è in buona o mala fede quando convince Kolhaas di deporre le armi e consegnarsi alla giustizia che poi ingiustamente lo farà giustiziare (se è lecito qui un gioco di parole). Nella *Stella sul rogo* invece Giovanni Calvino il capo della Riforma ormai trionfante in Svizzera, signore onnipotente di Ginevra ("la Roma dei protestanti") è senza dubbio un uomo falso, traditore degli ideali della propria gioventù e del suo amico, un tiranno che ha tradito se stesso, la sua causa e quella della libertà. Lutero era una figura di padre e maestro per Kolhaas (e, in parte, anche per il suo amico-nemico Nagelschmidt), mentre Kolhaas stesso era caduto vittima di un'oppressione tradizionale, storica, plurisecolare, quella dei grandi signori feudali e dei principi. Michele Serveto invece (il protagonista anche in questo dramma si chiama Michele) viene mandato al rogo dal suo ex-amico ed ex-compagno di lotta, Giovanni Calvino appunto. La religione, la fede è nuova, ma i metodi sono quelli vecchi, dell'Inquisizione cattolica con la quale Calvino, lo sappiamo dalla storia, era disposto a collaborare contro il nemico comune delle – ormai – due ortodossie.⁵ Come nel dramma l'inquisitore cattolico Ory dice a Serveto: "Lei non è il nemico di Calvino, ma peggio: il suo *oppositore*".⁶ "Peggio", cioè più pericoloso dei nemici tradizionali cattolici, perchè radicalizza proprio le sue idee di riforma. E non solo in materia teologica, di dogmi religiosi. La "colpa" più grande di Serveto forse non è quella di aver scritto e pubblicato dopo la *Institutio religionis christianae* di Calvino la sua *Restitutio religionis christianae* in cui negava la Trinità "bestemmiando" (e fondava la nuova confessione unitaria), ma di aver chiesto e continuare a chiedere il diritto alla libera discussione in materia di fede. È questa la cosa più intollerabile per il "dittatore" ginevrino. Entrambi difendono qualcosa: Serveto un ideale, Calvino una realtà, Serveto i diritti dell'uomo, Calvino un potere consolidato. La "libertas scientiae" è un diritto sacro per Serveto, ma è "diabolicum dogma" per Calvino e per il suo uomo ultraortodosso Farel – come per la Santa Inquisizione cattolica. Sütő, pur essendo di religione protestante (calvinista), non accetta l'apologistica calvinista che vorrebbe assolvere il capo

riformatore dalla grave colpa dell'omicidio, dal sommo delitto dell'assassinio di Serveto, dando tutta la responsabilità a Farel. Condivide invece l'affermazione di Castellio, grande critico di Calvino: bruciare un eretico non è un atto di fede, ma un assassinio.⁸ E la tesi della moderna storiografia secondo cui il rogo del primo martire bruciato dal Protestantismo "fu il seme di una dottrina che, attraverso dibattiti secolari e la svolta avvenuta con l'Illuminismo nel Settecento, sta alla base della civiltà occidentale".⁹ Il critico "ufficiale" del regime comunista, l'accademico (e spia) Péter Nagy cercava di giustificare o almeno diminuire la gravità del delitto di Calvino, asserendo che con il nemico cattolico "ante portas" Calvino non poteva tollerare dissidi e divisioni all'interno della città-stato.¹⁰ Questo è il tipico pretesto dei dittatori di sempre: il "nemico interno" fa il gioco di quello esterno, straniero. Ma era proprio Calvino a identificarsi, nei metodi e nella concezione sulla libertà, con i cattolici inquisitori. Qual'è la differenza fra l'uccisione di Serveto e quella di Giordano Bruno?

Al suo apparire, nel 1975, questo dramma nella Romania di Ceaușescu poteva "passare" perchè la censura non l'ha trovato pericoloso visto che non si parlava in esso dei diritti della minoranza ungherese della Transilvania (alla quale alluderà invece un dramma successivo, *Le nozze di Susa* che non a caso nel 1981 potrà essere pubblicato solo a Budapest). Ma per il regime comunista dell'Ungheria di Kádár (più tollerante di quello del Conducator) questo era il dramma più pericoloso o comunque più sospetto di Sütő: un dramma liberale sui più "classici" diritti liberali dell'uomo e del cittadino, cioè sulla libertà di parola, di stampa e di religione.

Dopo più di quarant'anni il capolavoro di Sütő è vivo non solo per la sua bellezza poetica. Si sta incaricando di una vivacità fortemente attuale con il suo monito contro il potere assoluto concentratosi nelle mani di un solo uomo, contro le insidie di un nuovo autoritarismo, contro il pericolo di una dittatura: "Fra le pareti della Nuova Gerusalemme dormite con gli occhi aperti, brava gente." Per non finire "come pupazzi, come marionette"¹¹ nelle mani di un nuovo dittatore.

Note

1. Lázok János: Sütő András drámatriliógiája. Custos-Mentor, Marosvásárhely, 1997, pp. 85–95

Péntek Orsolya: Csillagok a máglyán. Sütő-drámák elemzése, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1997, 8. 47

Ablonczy László: Nehéz álom. Sütő András 75 éve, Budapest, 2002, p. 266

Gáll Ernő: A „felemelt fő” dramaturgiája és filozófiája in Tanulmányok Sütő Andráról (szerk.: Görömbei András), Kossuth Egyetemi Kiadó, Debrecen, 2002, p. 135

2. Sütő András: Három dráma, Kriterion, Bukarest, 1978, pp. 65–145

3. Görömbei András: Sütő András, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1986, p. 232

Pálffy G. István: A hitvitázó in Tanulmányok Sütő Andráról, p. 119

Cfr. Bertha Zoltán: Sütő András, Kalligram, Pozsony, 1995, pp. 148–149

4. Sütő, pp. 5–63
5. Stefan Zweig: Castellio contro Calvino (1936), Castelvechi, Roma, 2015, pp. 89–90
- Roland Bainton: Vita e Morte di Michele Serveto (1953), Fazi Editore, Roma, 2012, p. 123-125
6. Sütő, p. 94
7. Zweig, p. 41

8. Cfr. Zweig, p. 141
9. Andrea Del Col: L'Inquisizione in Italia, Oscar Mondadori, Milano, 2006, p. 482
10. Nagy Péter: Sütő András: Csillag a máglyán, Kritika 197 6/1, p. 27
11. Sütő, p. 145

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

David Cappella

**GIACOMO: A SOLITAIRE'S OPERA
SONETTI XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV**

Traduzione di Angela D'Ambra

XL.

At home, Giacomo turns from poetry to philosophy

Disillusionment, the Devil's pitchfork,
stabbed my mind. I began to rake
through my life, to discard my illusions.
I began to write out my sadness
in that bitter house I called my home.
I hoped to capture the pain of my life,
to ensnare the ravenous wolf with words.
Truth is the world that Philosophy dreams
during its deepest sleep. I tried to dream
that sublime dream, to snatch a slivered glimpse
of that world with my imagination.
But my mind was no deft hunter, the traps
set in the underbrush of my heart
though baited with Desire, sprang on nothing.

XLI.

An eminent aesthete discusses Giacomo's philosophy

Clearly, the man is tortured, his malaise
an acrid pollutant that seeps down deep
into the well water of his spirit.
His philosophy? A beautiful bile
of words that corrodes happiness, leaves us
rimed with the rust of his own bitterness.
Thus, it might be best to view his thinking
a dungeon and his dogma chains
that locked him alone with his regret.
Life, woeful, an agony, he reasons,
exsiccates all hope from the heart of man.
His dialogues, composed of words that dive
and swoop in swift, angled turns like swallows,
chatter in their woe. His misery soars.

XL.

A casa, Giacomo dalla poesia si volge alla filosofia

Disincanto, il forcone del Diavolo,
mi trapassò la mente. Presi a staccare
la mia vita, per disfarmi delle illusioni.
Presi a scrivere della mia tristezza
in quella amara dimora che chiamavo casa.
Speravo di catturare il mio male di vivere,
di irretire il lupo vorace con parole.
Verità è il mondo che la Filosofia sogna
nel suo sonno più fondo. Provai a sognare
quel sogno sublime, a ghermire un guizzo scheggiato
di quel mondo con la mia immaginazione.
Ma la mia mente non era un cacciatore scaltro,
le trappole posate nel sottobosco del mio cuore
sebbene innescate con Desiderio, su nulla scattavano.

XLI.

Un eminente esperto di estetica discute la filosofia di Giacomo

Chiaramente, è tormentato, il suo morbo
un acido infestante che filtra in profondità
nell'acqua di pozzo del suo spirito.
La sua filosofia? Una bellissima bile
di parole che corrode la felicità, ci lascia
brinati dalla ruggine della sua acrimonia.
Quindi, meglio forse considerare il suo pensiero
una segreta e i suoi dogmi catene
che lo rinserrano, solo col suo rovello.
La vita, crucciato, un'agonia, egli ritiene,
dissecca ogni speranza dal cuore dell'uomo.
I suoi dialoghi, fatti di parole che s'inabissano
precipiti in rapide virate angolari, come rondini,
strepitano nel loro strazio. Il suo strazio si libra.



David Cappella, professore emerito di inglese e poeta-in-visita (2017-2018) presso la Central Connecticut State University, è coautore di due manuali di poesia molto utilizzati: *Teaching the Art of Poetry: The Moves* (1999) e *A Surge of Language: Teaching Poet Day to Day* (2004).

Il suo *Gobbo: A Solitaire's Opera* ha vinto il concorso Bright Hill Press Poetry Chapbook nel 2006. L'intero manoscritto apparirà in volume presso la Cervena Barva Press nel prossimo anno.

Le sue poesie e saggi sono apparsi in varie riviste letterarie e antologie negli Stati Uniti e in Europa. Il suo romanzo, *Kindling* (2015), è stato definito "una potente e devastante storia di formazione".

Al momento, sta co-traducendo un libro di poesie della poetessa italiana Germana Santangelo: *Tracce di un'anima*; sta anche lavorando a un libro di memorie, *Tugging the Mayflower Home*.¹

¹ Per informazioni si veda la pagina web universitaria del poeta: <http://webcapp.ccsu.edu/?fsdMember=249>

LA TRADUTTRICE

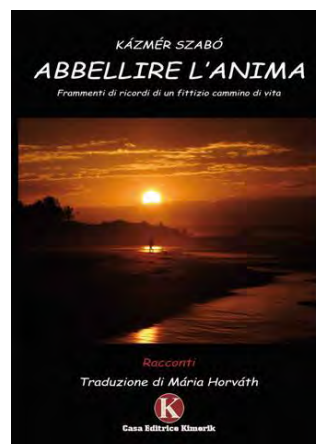
Angela D'Ambra si è laureata in Lingue e letterature straniere presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze (2008). Nel 2009 ha conseguito il diploma di Master II in traduzione di testi postcoloniali in lingua inglese presso l'Università di Pisa. Nel 2015, la laurea in Lettere Moderne presso la Scuola di Studi Umanistici e della Formazione (Firenze). Ha tradotto (EN > IT) poesie di autori contemporanei (canadesi, americani, australiani, ecc.). Le traduzioni sono comparse sulla rivista *El Ghibli* (2010 - 2016) e su altre riviste online e cartacee.

Kázmér Szabó
ABELLIRE L'ANIMA

Frammenti di ricordi di un fittizio cammino di vita

Traduzione di Mária Horváth

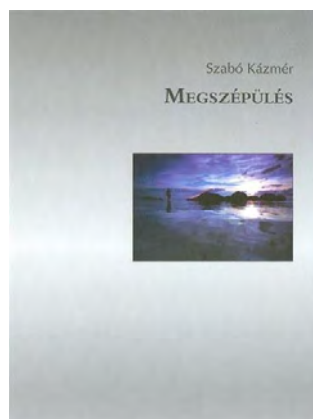
Kimerik 2009, pp.264 € 16,00



Kimerik 2009



Pro Pannonia 2004



Platonium, 2010

Il volume è influenzato, senz'altro, dalle esperienze dello scrittore vissute durante i suoi viaggi nel mondo e dall'ideologia platonica appresa durante gli studi nel corso degli anni. Nonostante tutto, quest'opera non è né una descrizione di viaggio, né un'autobiografia, invece è composta di frammenti di ricordi, i quali l'Autore chiama ghirlanda di novelle.

Il libro è pieno di immagini di vita, di epoche diverse, di scene interessanti, a volte drammatiche, altre volte divertenti e di figure, sentimenti vivaci, amabili, particolari, nonostante che il cammino di vita sia fittizio. Si tratta di un libro che dà gran piacere durante la lettura e allo stesso tempo fa riflettere il lettore. Questa ghirlanda di novelle contiene ventisei capitoli. La storia della vita del protagonista, Ákos Tavas, si svolge in sette scene: tornando e ritornando in Ungheria e in Africa, nell'Asia lontana e nelle isole dei Caraibi.

Pur tenendo presente il fatto che leggendo i frammenti, non si sa se le storie siano vere o meno, lo scrittore riesce a coinvolgere il lettore sia nelle mirabolanti avventure che nelle riflessioni del protagonista. Si tratta di uno scrittore che aveva cose interessanti da raccontare e con la sua vena narrativa sapeva raccontarle.

Lo scopo del libro è che il Lettore possa avvicinarsi alle domande più profonde della vita a cui a volte sembra impossibile trovare la risposta.

L'*Abbellire l'anima* è un libro travolgente in cui un medico cerca di adattarsi alle sfide del mondo che ad un

europeo a volte sembrano crudeli. Il protagonista del libro, riflettendo senza sosta e possedendo sempre più esperienze, scopre che il senso della nostra strada è di curarci continuamente l'anima, migliorarla, ingentilirla, cioè abbellirla, appunto da qui nasce il titolo del volume, *Abbellire l'anima*.

Si richiama l'attenzione per la struttura del libro di cui il lettore forse non sarebbe consapevole durante la lettura. Il volume contiene ventisei novelle, a parte delle ultime due, le ventiquattro novelle sono divise in sette scene, a ognuna di esse appartengono tre novelle, dando così ventuno novelle, a cui si aggiungono le tre novelle rimaste le quali funzionano da passaggio tra due scene.

Le sette scene e le tre novelle di passaggio formano lo spazio del volume. Ungheria dà posto alle vicende in tre scene ed in due promenadi; Africa è il protagonista di altre due scene, Asia appare in una scena ed in un promenade, le isole Caribiane e la piccola isola africana, la Dique, prendono posto in una scena.

Per quanto riguarda la struttura delle scene possiamo notare un'articolazione triplice, nel senso che ciascuna scena comprende tre novelle e queste hanno delle caratteristiche stilistiche simili. Dunque, la prima illustra il posto delle vicende con le sue caratteristiche come lo vede il protagonista che è sia lo spettatore sia il narratore degli avvenimenti; la seconda novella narra delle vicende leggere, così questo frammento serve per attenuare la tensione che si sviluppa sempre di più nelle novelle; la terza è tessuta dalle riflessioni complesse, dai pensieri seri e presenta il conflitto attuale della scena che è adatto anche al livello dello sviluppo spirituale del protagonista.

Il titolo del libro allude al contatto con il mondo di pensieri di Platone. Nella filosofia di Platone il Bello e l'idea del bello prendono un posto fondamentale. Condotta una vita giusta, l'anima ascende alla mèta finale, al Bello totale, con cui si unisce.

Lo scrittore ritiene che lo scopo della vita umana sia l'adeguamento a questa ascensione. L'*Abbellire l'anima* tratta di quest'ascensione, dell'abbellire. Il sottotitolo del volume, *Frammenti di ricordi di un fittizio cammino di vita*, serve per determinare il genere del libro. Ci sono due parole di chiave nel sottotitolo.

Frammenti di ricordi – l'autore chiama così le novelle che sono dei momenti della vita del protagonista che anche a sé stanti sono interi.

Fittizio – perché il cammino di vita presentato dai frammenti è immaginario, non è vero, anche se la storia raccontata potrebbe essere vera.

La citazione introduttiva platonica: «*Perché in ciò sta appunto il procedere rettamente, da sé o colla guida di altri, nella via dell'amore: cominciando dalle bellezze di quaggiù, ascendere via via sempre più alto in vista di quella suprema, quasi valendosene come di gradini, da uno a due e da due a tutti i bei corpi, e dai bei corpi alle belle istituzioni, e dalle belle istituzioni alle belle scienze, finché dalle scienze si culmini in quella scienza, che non d'altro è scienza se non di quella pura bellezza, e così, pervenendo al termine, si conosca ciò che è, in sé, il bello.*» (Platone, *Simposio*)

Vediamo come possiamo mettere in paragone la citazione di sopra e l'*Abbellire l'anima*, al cui contatto accenna il titolo. Tenendo presente che nella concezione di Platone il Bello e il Bene, come idee supreme, sono sinonimi, per questo non è importante se «l'anima arrivata» si unisce al Bello o al Bene, anche se lo scrittore preferisce usare il termine Bello, ma quando parla dell'unione, nomina l'unità del Bello e Bene come mèta da raggiungere. L'importanza del Bello nelle idee platoniche è in stretta relazione con il messaggio della citazione estratta dal *Simposio*. Dunque, il messaggio allude all'ascensione e l'unione con il Bello dopo aver percorso una vita giusta «[...] che non d'altro è scienza se non di quella pura bellezza, e così, pervenendo al termine, si conosca ciò che è, in sé, il bello.», il che si manifesta anche nell'opera dell'autore del volume, quando alla fine l'anima, raggiunge la totalità «[...] Io galleggio accanto, davanti, dentro, come un nulla in questo Bene che significa il tutto, in questa fondamentale Bellezza.»



L'Autore: Kázmér Szabó è nato nel 1960 a Pécs, in Ungheria, dove ha compiuto i suoi studi, si è laureato in medicina. Finita l'università, ha cominciato la sua specializzazione chirurgica, e d'allora lavora dedicandosi profondamente alla sua professione. A partire dalla metà degli anni Novanta fino a oggi ha girato da chirurgo per l'Africa, l'Asia e l'arcipelago dei Caraibi; ha lavorato in Tanzania, in Kenya, ritornando da chirurgo di guerra con la Croce Rossa Internazionale tra l'altro nella guerra civile in Sudan ed in questo paese durante il genocidio in Darfur, poi ha lavorato in Afghanistan sotto il dominio dei talebani ed a Timor Est durante i massacri sanguinosi, ed è andato ad aiutare anche lui nell'isola di Sumatra colpita dallo tsunami. A volte interrompeva gli anni passati in un posto di guerra, guariva in Vietnam, nelle isole di Seychelles oppure sull'isola dei Caraibi a Montserrat mezzacoperta da cenere dovuta ad un'esplosione vulcanica. Poi ha lavorato anche in un ospedale di un'organizzazione umanitaria ben nota italiana, l'Emergency, e guariva uomini feriti dalle mine in Cambogia. Recentemente faceva parte di nuovo della missione umanitaria della Croce Rossa Internazionale nella crudele guerra in Afghanistan e in Pakistan. (Traduzione © di Mária Horváth)

Fonte: <http://www.szabokazmer.hu/>



Paradiso terrestre; Montserrat, Caraibi
Foto © di Kázmér Szabó

Good Morning, Mr. Tavaszi

(Estratto)



Il chirurgo Kázmér Szabó con i colleghi in un ospedale missionario di Tanzania.

– **Good Morning**, dottoressa Hicks.
– Come ha trascorso la notte adesso che si è trasferito nella sua abitazione definitiva?
– Bene, grazie.
– Meno male che ci siamo incontrati! Venga, le faccio vedere velocemente un paziente nel mio reparto. Ha un enorme tumore, credo che sia all'intestino. Gli dia un'occhiata! – la lady inglese con un lieve cenno mi chiede di seguirla e si avvia verso il reparto con passo assai veloce per la sua età.
La seguo in silenzio. Conosco appena il mio nuovo ospedale qui in Africa, con i suoi padiglioni separati ma tutti uguali posti in doppia fila davanti alle palme. Ieri pomeriggio ero felice anche di essere riuscito a ritrovare il mio bungalow, che si trova nel perimetro dell'ospedale, ritornando dal poverissimo mercato di questa cittadina della Tanzania. Ho comprato poche cose e solo per cortesia, per non offendere la gente locale. Mi è passata la fame vedendo su polverose carte di giornale i pesci essiccati e schiacciati coperti dalle mosche. Anche la poca verdura appassita un europeo l'avrebbe gettata nella pattumiera. Dall'ospedale strade sterrate conducono al centro della città. Sono interessanti i profondi solchi che l'acqua incide nella terra rossa. Avevano previsto serie piogge torrenziali che ritorneranno, mi pare, in dicembre. Durante la mia passeggiata ho osservato che il valore delle cose è relativo. Le piante da camera che hanno gran valore in Ungheria e sono trattate con gran cura, qua vengono tagliate con i machete affinché non rovinino il terreno diserbato e spianato.
Nonostante sia presto splende il sole e fa caldissimo sulla piattaforma di cemento che collega i padiglioni. Davanti a me passa velocemente l'anziana signora. Il suo leggero vestito a fiori svola ogni volta che alza i piedi robusti. Ha fretta come sempre. Non può aspettare nemmeno il giro di visite del mattino, vuole farmi vedere subito il suo nuovo paziente.
Entriamo nel padiglione di medicina interna. Davanti a me è la lady inglese. È molto stimata ed amata dalla gente locale. Alcuni malati provano a toccarla pieni di

speranza, alcuni la salutano con rispetto. La maggior parte dei pazienti non sa assolutamente nulla del mondo esterno: con i loro volti scavati agonizzano su coperte grigie; altri vomitano in bacinelle arrugginite, piegati in due per gli spasmi. Ci sono pazienti con orribili ferite putride, altri hanno gambe gonfie come gnomi. Parenti e pazienti mangiano insieme in misere ciotole di alluminio o solo sulla carta di giornale, seduti per terra. Afferrano e mangiano con le mani i fagioli oppure l'ugali, una specie di polenta bianca. Un uomo con una gamba sola appoggiato ad un bastone tenta di aiutare a bere un suo parente storpio in fondo al padiglione. Ho come l'impressione che uno spirito malvagio si sia impossessato di questo posto simile ad un dipinto di Bosch.

Anche un reparto di chirurgia in Africa può essere spaventoso per uno straniero, ma quello di medicina lo è ancora di più. Tutto emana fetore. I letti ammassati irregolarmente sono estremamente vicini e in disordine. Ci sono malati disperati dappertutto, anche per terra. Si possono trovare qui tutte le patologie. Nel reparto infettivo ci sono i lebbrosi ed in un altro reparto quelli che hanno la tubercolosi e sputano sangue; le rimanenti patologie sono tutte insieme. Devo sforzarmi di non manifestare il disgusto che provo nel vedere questa laida miseria.

La matura signora passa tra i letti con gli occhi sorridenti e tocca le mani di alcuni. L'unica infermiera che assiste almeno quaranta malati in questa lunga corsia, saluta con grande affetto la dottoressa. Si scambiano qualche parola gentile in swahili e la giovane infermiera di colore, come se fosse la figlia della signora, appoggia la sua testa sulla spalla della lady inglese. La signora abbraccia la testa della ragazza nera, poi entrambe si rivolgono a me e l'anziana mi dice felice in inglese:

– Le voglio bene. Non si stanca mai e viene sempre a lavorare!

Poi aggiunge:

– Vi siete già incontrati?

Dico di no e la signora, che dirige l'intero ospedale, dà allegra la buona notizia all'infermiera: – È arrivato il nostro nuovo chirurgo, mister Tavaszi! –, annuncia indicandomi. È ungherese, lavorerà con noi. Mister Tavaszi, le presento l'infermiera Anusha –, e con entrambe le mani prende di nuovo le spalle della ragazza.

La ragazza dalla pelle uniformemente scura, un nero profondo, mi guarda con i suoi grandi occhi il cui bianco crea un grande contrasto con l'insieme. La sua prima domanda è:

– Per quanto tempo rimane?

Le rispondo con il mio stentato inglese: – Sono arrivato una settimana fa e lavorerò qui per due anni.

– Ma non scapperà come il suo precedente? –, dice trattenendo a stento un risolino...

Traduzione © di Mária Horváth



Sogno infinito



Luce dimenticata



Sole rosso sul deserto



La Guardia Imperiale a Ponte Nuovo di Magenta di Eugène Charpentier (1811-1890) e la battaglia di Magenta in un quadro del pittore italo-svizzero Carlo Bossoli (1815-1884)

A scuola la battaglia di Magenta è ricordata come episodio significativo del Risorgimento. L'esito dello scontro al confine tra Piemonte e Lombardia (a pochi chilometri da Milano) tra il Regno di Sardegna, aiutato dall'Impero francese (in totale, oltre 47mila soldati), e l'Impero Austriaco (quasi 56mila armati), portò all'unione della Lombardia al Piemonte, avviando l'Unità d'Italia.

Però, quando ero bambino la "battaglia di Magenta" era un gioco con filastrocca. Entrare così nell'immaginario popolare, e restarci oltre un secolo, significa un impatto speciale. Quale?

Non poteva essere solo l'esito, positivo per gli italiani, di un episodio ricordato oltretutto con retoriche opposte. Bellica: "Nella fausta ricorrenza del primo centenario della battaglia di Magenta, l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Montini, Arcivescovo di Milano, ha inaugurato la facciata di questo tempio eretto in memoria di tutti i soldati gloriosamente caduti", recita una lapide nella Basilica di Magenta. E antibellica: "Ossa di soldati spenti nella giornata 4 giugno 1859: Francesi, Austriaci, Italiani. Cristiani creati per amarsi, si trucidarono negli orrori della guerra, vittime di superstitie barbarie" è scritto sull'ossario di Robecco sul Naviglio.

Probabilmente tale impatto fu conseguenza della grande impressione suscitata nella popolazione e dall'eco internazionale. Secondo il corrispondente di The Times, Nándor Éber, l'impressione dopo la battaglia fu penosa, simile all'Inferno di Dante: "Una carneficina che si estendeva sopra diverse miglia quadrate, duemila morti o morenti sparsi intorno (...) Era uno studio anatomico, anzi uno studio lugubre per il più tetro pittore di orrori. (...) In tutti i punti, ove la pugna era stata più ostinata, ... sembravano l'avanzo di una gran fiera di cenci."

Addirittura, in Francia fu battezzato un nuovo colore, il “Rosso Magenta” (uno dei 4 colori primari usati nella stampa offset), sull’onda del clamore della grande e terribile battaglia: chi dice a ricordo del sangue versato per la vittoria (in totale, oltre 2.000 morti e circa 8.000 feriti), chi del colore dei pantaloni degli zuavi.

In questa seconda guerra d’indipendenza, gli italiani combatterono su entrambi i fronti.

Alcuni inquadrati nell’Esercito Austriaco (ancora nel 1900, alcuni magentini furono decorati con la medaglia coniatata per il 50° del regno di Francesco Giuseppe).

Altri – non solo piemontesi, ma tanti volontari tra cui molti lombardi – nell’Esercito Sardo. Anche la popolazione era divisa: specie nelle campagne e tra il clero erano diffusi i cosiddetti “austriacanti”, contrari all’Unità d’Italia.

È meno noto invece che anche gli ungheresi combatterono nelle fila delle due parti contrapposte.

Molti erano inquadrati con l’Austria, in particolare gli abili cavalieri ussari. Ungherese era addirittura il comandante delle Armate austriache in Italia (nonché Viceré del regno Lombardo-Veneto), il conte Ferenc Gyulai (Ferenc Gyulay, Ferencz Gyulaj).

Ma un buon numero militò anche nell’esercito sardo, soprattutto nella Legione ungherese Klapka (5 battaglioni), formatasi nel giugno 1859, che arrivò a contare circa 3.200 uomini. Si trattava di emigrati, ex soldati o ufficiali nell’esercito ungherese del 1848-49, o disertori dell’esercito austriaco.

Insomma, amor patrio e libertà accomunarono nel Risorgimento italiani e ungheresi che volevano ottenere l’indipendenza e la libertà dagli Asburgo.

Già nel 1849 una Legione italiana di 1.100 soldati comandata dal colonnello Alessandro Monti aveva combattuto in Ungheria. Allo stesso tempo, due legioni ungheresi si formarono in Italia per partecipare alla prima guerra d’indipendenza. Una di 110 soldati guidati da István Türr in Piemonte, l’altra di 60 uomini – costituita a Savona nel 1848 – comandata da Lajos Winkler a Venezia.

E nel 1860 al seguito di Garibaldi gli stranieri più numerosi furono gli ungheresi (circa 350), assieme ai francesi.

Ma l’ungherese più importante in Italia, durante il Risorgimento, fu Lajos Kossuth. Guidò la rivoluzione ungherese del 1848 e l’anno dopo fece proclamare dall’Assemblea l’indipendenza dell’Ungheria e la decadenza degli Asburgo. Quando la rivoluzione fu stroncata dall’esercito russo e dalla repressione austriaca, Kossuth andò in esilio in varie città europee (gli ultimi decenni della sua vita li trascorse a Torino), diventando capo dell’emigrazione politica magiara e coltivando i rapporti con i movimenti indipendentisti ungheresi, polacchi e italiani. Il suo obiettivo era l’indipendenza dall’Austria dei popoli danubiani, legando la questione magiara a quella dell’indipendenza e unità italiane. In tal senso, e con l’aiuto di altri ungheresi (György Klapka, László Teleki, Ferenc Püszky ecc.), cercò accordi con la Francia e il Piemonte, ed ebbe contatti con Garibaldi per preparare

uno sbarco in Dalmazia. In particolare, nel 1859 promosse la costituzione della legione ungherese, di stanza ad Acqui e a Genova, che dall’Italia doveva dirigersi in Ungheria (nello stesso anno un Reggimento di ussari, guidati da Gergely Bethlen, si formò a Piacenza). L’obiettivo fallì, ma nel 1866 l’Impero Austriaco dovette concedere una costituzione ed istituzioni liberali, pattuire una parificazione (in tedesco Ausgleich) con i magiari, e il nome dello Stato cambiò in Austria-Ungheria a seguito di un accordo di compromesso (in ungherese Kiegyezés) nel 1867. Altri ungheresi di spicco in Italia furono i comandanti della “Brigata Éber” istituita da Garibaldi in Sicilia nel 1860: il citato Nándor Éber e Lajos Tüköry (che morì nell’assalto di Palermo). E ancora István Türr, distintosi nella spedizione dei Mille (fu protagonista a Talamone, dove i garibaldini si impossessarono di armi, e poi governatore di Napoli). Anche nella terza guerra d’indipendenza (1866), Türr fu con Garibaldi, che lo incaricò di preparare una nuova insurrezione in Ungheria, senza seguito per il mutato quadro politico. Fu nominato aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele II e nel 1888 gli fu accordata la cittadinanza italiana.

Gusztáv Frigyesy, Dániel Ihász, Adolf Magyaródy, Sándor Teleki furono altri ufficiali ungheresi tra i garibaldini.

I francesi sopportarono il peso maggiore della battaglia e per ricordarla fondarono Ville de Magenta, sulla Marna. Il Comune di Magenta è gemellato con questo piccolo comune della Champagne dal 2009.

Sarebbe un bel gesto se Magenta – per rinsaldare il legame risorgimentale che ha visto affratellati italiani e ungheresi per libertà e pace – si gemellasse con una città ungherese*.

Un’idea analoga venne al Prevosto Don Cesare Tragella, a Magenta dal 1884 al 1910. Egli avrebbe voluto dedicare nella Basilica una cappella espiatoria per tutti i soldati morti nella battaglia di Magenta, ma opportunità della Chiesa glielo impedirono. In particolare, pensava alla cappella della Madonna (dal 1911 chiamata Madonna del Rosario), rappresentata come “Regina della Pace”. Essa e Gesù bambino porgono due piccole medaglie ungheresi, su una delle quali c’è scritto: Sancta Maria Mater Dei Patrona Hungariae, Santa Maria Madre di Dio Patrona d’Ungheria.

Fonte: <https://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com>

LETTURE

- Mario Comincini, L’Est Ticino e il 1859, in CURIA PICTA

2009

- Attilio Vigeveno, La legione ungherese in Italia (1859- 1867), Libreria dello Stato 1924

- Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, La guerra del 1859 per l’indipendenza d’Italia, Roma 1910

INTERNET

Ludovico Frapolli e gli emigrati ungheresi nel Risorgimento Gli ungheresi nei Mille

L’eco della Battaglia nella Basilica di Magenta

***N.d.R.:** Il sindaco di Magenta, la Sig.ra Chiara Calati il 7 febbraio 2019 è stata ricevuta al Consolato Generale Ungheresi di Milano in cui trattavano anche dell’argomento del gemellaggio con una città ungherese da scegliere tra le città proposte dagli ungheresi... si vedrà se sarà realizzata...

esistenza si è telefonato alla titolare dell'Ufficio d'Accoglienza turistica situato lì vicino. Ebbene non solo essi vegetano tutt'ora, ma proprio in questi giorni d'aprile, corrispondenti alla stesura dell'articolo per il *Verziere*, fan sfoggio della lor piena abbondantissima fioritura. Altri grandiosi esemplari si son visti nella cittadina di Aquileia, in Friuli.

Il rampicante letterario

Non si sono trovati del *glicine* gran numero di riferimenti letterari, meno, in ogni caso, che d'altre specie d'alberi o d'arbusti, anche fra quelli già visti nella *Rubrica*. E non sarà forse ch'esso, sovrastandolo della sua floreale opulenza, intimorisce il viandante, così come il poeta o lo scrittore, che giuntovi al cospetto s'avventuri a raccontarlo?

E in ogni modo, ancorà desumendoli dal Grande Dizionario di Battaglia o da altre letture, essi sono, nominandone gli autori:

Iginio Ugo Tarchetti (1841-1869), *Tutte le opere*, a cura di E. Ghidetti, 2 voll. Milano 1967: "la grossa glicinia che veste tutto il muto morto da quella parte, si è...abbarbicata alle gretole delle persiane."

Antonio Fogazzaro (1842-1911), *Il mistero del poeta*, Milano 1930 (1^a ediz.1887): "Ricordo... un odor di glicine in fiore".

Renato Fucini (1843-1921), *Tutti gli scritti*, Milano s.d.: "La madreselva e il glicine flessuosi, attorcigliandosi alle cancellate dei giardini, si inerpicano di balcone in balcone".

Emilio De Marchi (1851-1901), *Grandi romanzi*, a cura di G. Ferrata, Milano 1860: "Nel passare davanti alla finestra della biblioteca, vide al di là dei rami squallidi della glicinia la figura vagolante di don Lorenzo".

Gabriele d'Annunzio (1863-1938), *Tragedie, sogni e misteri* (raccolta di varie opere adunate insieme, comprendenti *Sogno d'un mattino di primavera* e *Sogno d'un tramonto d'autunno*, dal 1897 al 1920), 2 voll., Milano 1954: "Una loggetta scoperta...cinta di balaustri e protetta da una pergola d'assi foltissima di glicini in fiore".

Guido Gozzano (1883-1916), *Opere*, a cura do C.Calcaterra e A. de Marchi, Milano 1956: "O casa fra l'agreste e il gentilizio, coronata di glicini leggiadre,/o in mezzo ai campi dolce romitaggio!

Camillo Sbarbaro (1888-1967), "Fuochi fatui", Milano 1958, Prima ediz. 1956: "Sul muro di cinta il tralcio del glicine s'incipria diazzurro".

Scipio Slataper (1888-1915), *Il mio carso* (1^a ediz.1912), Firenze 1934: "Una glicinia grossa come un serpente boa, rugosa, scannellata, torta" (ed è il primo autore che s'è trovato che somigli, in voce tutta originale, ma si direbbe veritiera, il glicine a un serpente [n.d.a.]).

Corrado Alvaro (1895-1956), *Vent'anni*, Milano 1954: "le serate erano belle; il cielo buio, l'erba alta e fresca, le robinie e le glicini degli argini fra i campi erano in fiore".

[Dove si nota, fra tutti, la prevalenza di "*glicine*" al femminile].

L'unica parola in lingua italiana affine a *glicine* è *glicina*, sostantivo femminile, voce dotta, di derivazione greca: 'dolce', con suffisso -ina che indica un'ammina; in biochimica la *glicocola*.

La *gliciside* (o *glicisida*), nella botanica antica è la *peonia*.

«...E la tua immagine sui muri delle case come il glicine fioriva...» – Così cantava il cantante Michele (pseudonimo di Gianfranco Michele Maisano) nel 1970, con parole che dicono il volto muliebre farsi tutt'uno con una pianta in fiore che s'appoggia, come lo dipingesse, al muro di una casa ultima fortezza a opporsi alla caducità del vivere e delle cose. E si rimane stupiti di come possa il canto, nel suo andar melodico e accorato, tradursi in poesia, e con una sua impronta che non è più quella intimista, e fin troppo casalinga (e tutta d'interni, dove piega a esiti affettati e narcisi) dei testi canori d'oggi, ma d'una tutta sonante, pur fantasiosa, virilità.

Una cosa è certa: il glicine è pianta, è vegetale, che non si può, non si può, non amare.

Daniele Boldrini
- Comacchio (Fe) -



CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

CINEMATOGRAFIA UNGHERESE

Il cinema dell'Ungheria fu uno dei più floridi d'Europa tra la fine della Prima guerra mondiale e la fine della

Seconda, nonostante una grave crisi attraversata durante gli anni Venti. Il successivo regime socialista limitò

fortemente la libertà espressiva dei cineasti, ma dagli anni Sessanta essi si sono rivelati tra i più creativi e innovativi del continente.

La prima proiezione avvenne il 13 giugno 1896 a Budapest. Nel 1898 nacque la casa di produzione Projectograph, seguita da Imperium, Uher e Urania; risalgono al 1901 il primo cortometraggio a soggetto, *A tánc* (1901, La danza) di Béla Zsitkovszky, e al 1912 i lungometraggi *Nővérek*. (Sorelle) di Ödön Uher e *Ma és holnap* (Oggi e domani) di Mihály Kertész (Michael Curtiz). Ma il vero decollo della produzione fu determinato dal successo internazionale di *Rablélek* (1913, Anima prigioniera) di Kertész, *Sárga csikó* (1914, Puledro giallo) e *Sárga lilium* (1914, Giglio giallo) di Jenő Janovics. Negli anni seguenti, a Janovics (Csaplárosné, 1917, [Locandiera]) e Kertész (Farkas, 1917, [Lupo]) si affiancò Sándor L. Kellner (Alexander Korda); i tre divennero inoltre direttori delle nuove società Proja, Phönix e Corvin.

Con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, nel novembre 1918 l'Ungheria divenne indipendente con il governo radical-democratico di Mihály Károlyi, cui succedette nel marzo 1919 quello social-comunista di Béla Kun, noto come *Tanácsköztársaság* (Repubblica dei consigli). Kellner fu nominato commissario all'industria cinematografica, di cui diresse in aprile la nazionalizzazione; grazie ai sussidi statali, in quattro mesi videro la luce decine di film, che rivisitavano con l'ottica della lotta di classe generi tradizionali come quello avventuroso (*Jön az öcsém*, Arriva il fratello minore, di Kertész), melodrammatico (*Tegnap, Ieri, di Dezső Orbán*), storico (*Ave, Caesar!*, di Kellner). In agosto la Repubblica dei consigli fu schiacciata dall'intervento delle truppe romene e ceco-slovacche, e in Ungheria si insediò il governo di Miklós Horthy. Molti cineasti emigrarono: tra gli altri, i registi Kellner e Kertész, i drammaturghi e sceneggiatori László Vajda, Lajos Bíró e Béla Balázs, gli attori Mihály Várkonyi (Victor Varconi, il primo vero divo ungherese), Pál Lukács (Paul Lucas), Béla Blaskó (Bela Lugosi), László Löwenstein (Peter Lorre).

Questa emorragia, unita all'instaurazione di una rigida censura, provocò una grave crisi produttiva e la chiusura di molti studi, tanto che i due maggiori registi del periodo, Pál Fejős (Paul Fejos: *Újraélők*, 1921, Redivivi) e Béla Balogh (Fehér galambok fekete városban, 1922, Colombe bianche nella città nera), nel 1923 dovettero emigrare per mancanza di sbocchi professionali. Dopo l'avvento del sonoro (con Hyppolit a lakáj, 1931, Hyppolit il valletto, di István Székely), il superamento della crisi fu dovuto all'iniziativa del governo: venne creata la Filmfőigazgatóság (Direzione generale del film), che attuò una politica protezionista con tasse sui film stranieri e l'obbligo del 20% della programmazione per quelli ungheresi, e per favorire le coproduzioni acquistò e riaprì il grande Hunnia Film Stúdió (già appartenente alla Corvin), affittandolo poi ad aziende francesi o tedesche. Nei dieci anni seguenti la produzione crebbe notevolmente, mentre molti film venivano girati in doppia versione, come *Tavaszi*

zápor/Marie, légende hongroise (1932; Maria, leggenda ungherese) di Fejős, temporaneamente tornato in patria. Furono in particolare distribuite con successo in tutta Europa le commedie sentimentali, ben confezionate da abili artigiani come Béla Gaál (Meseautó, 1934, Signorina 10.000), Székely (Nászút féláron, 1936, Non parliamo d'amore), László Kalmár (Szüts Mara házassága, 1938, Il matrimonio di Mara Szüts), Endre Tóth (André De Toth: Toprini nász, 1939, Balalaika). La Seconda guerra mondiale, riducendo ancora le importazioni, causò un ulteriore incremento della produzione; in mezzo a molte opere trascurabili ne emersero due di grande valore e originalità: *Zavaros éjszaka* (1940, Una notte inquieta) di Frigyes Bán ed *Emberek a havason* (1942; Uomini della montagna) di István Szöts sono i primi film ungheresi premiati all'estero (alla Mostra del cinema di Venezia).

Dopo la fine del conflitto la produzione scese a livelli minimi. Nel 1945 fu però creata una grande scuola pubblica di cinema, la Filmművészeti Főiskola Színházművészeti (FFS, Accademia d'arte teatrale e cinematografica), diretta inizialmente da Balázs, tornato in patria; vi avrebbero in seguito studiato quasi tutti i futuri cineasti ungheresi.



Zsuzsa Bánki (1921-1998) e Miklós Gábor (1919-1998) in *“È accaduto in Europa”* di Géza Radványi, fratello minore di Sándor Márai

Poche furono le opere di rilievo nel difficile dopoguerra, su tutti va ricordato: *Valahol Európában* (1947) *È accaduto in Europa*, di Géza Radványi (ndr. alias Géza Grosschmid fratello di Sándor Márai), film chiaramente influenzato dal Neorealismo. Nel 1948, con la costituzione della Repubblica popolare di Ungheria sotto egemonia sovietica, l'industria cinematografica venne nazionalizzata come tutti i settori economici del Paese. Il Partito ungherese dei lavoratori, ormai al governo, creò un Ente statale ungherese di produzione cinematografica, la Magyar Filmgyártó Vállalat, nota come Mafilm. Venne ristabilita la censura e molti film ne subirono le conseguenze; alcuni furono tagliati come *Talpalatnyi föld* (1948; Un palmo di terra) di Bán o *Egy asszony elindul* (1949, Una donna si allontana) di Imre Jenei; altri proibiti, come *Ének a búzamezőkről* (1947, Canto sui campi di grano) di Szöts o *Úttörők* (Pionieri, girato nel 1949 ma non ultimato) dell'esordiente Károly Makk. I maggiori registi della vecchia generazione dovettero quindi emigrare (Szöts, Radványi) o ripiegare su innocue commedie (Bán). Ma grazie alla FFS

poterono esordire molti nuovi cineasti: oltre a Makk, i più importanti furono Félix Máriássy (Szabóné, 1949, La signora Szabó), Zoltán Fábri (Vihar, 1952, Tempesta), János Herskó (A város alatt, 1953, Sotto la città), László Ranódy (Hintónjáró szerelem, 1955, Amore in carrozza), György Révész (2×2 néha 5, 1954, 2×2 talvolta 5). Tutti dovettero però piegarsi ai canoni del 'realismo socialista' (v. realismo).

Dopo la morte di Stalin (1953), iniziò una timida liberalizzazione sia in Unione Sovietica sia nei Paesi della sua area di influenza. In U. furono realizzati film almeno in parte critici, come Körhintha (1956, Carosello) di Fábri, A 9-es kórterem (1955, La corsia n. 9) di Makk, Budapesti tavasz (1955, Primavera a Budapest) di Máriássy, Szakadék (1956, Abisso) di Ranódy. Ma la fallita rivoluzione del 1956 portò, anche se per breve tempo, a nuove censure (come quella contro Külvárosi legenda, 1957, Leggenda di periferia, di Máriássy). Il rapido ritorno a una politica più permissiva rese possibile un sensibile aumento della produzione, l'apertura del cineclub Balázs Béla Stúdió (1958), poi riconosciuto nel 1961 dallo Stato come primo studio cinematografico indipendente, e la divisione della Mafilm in quattro studi semiautonomi (1962), mentre nella sua direzione (in precedenza monopolio dei funzionari) venivano cooptati alcuni cineasti. Si crearono così le premesse per il lavoro (critico sul piano politico e innovativo su quello linguistico) di quei registi che negli anni Sessanta avrebbero trasformato radicalmente il cinema ungherese e lo avrebbero posto all'avanguardia in Europa. In quest'opera, a veterani come Révész (Angyalok földje, 1962, Terra degli angeli), Ranódy (Pacsirta, 1964, Allodola), Fábri (Húsz óra, 1965, Venti ore), Herskó (Szevasz, Vera, 1967, Ciao, Vera) e Máriássy (Imposztorok, 1969, Impostori), si affiancò e poi si sostituì un folto gruppo di giovani, non pochi dei quali erano stati tra i fondatori del Balázs: Miklós Jancsó (Szegénylegények, 1964, I disperati di Sándor; Csillagosok, katonák, 1967, L'armata a cavallo; Csend és kiáltás, 1968, Silenzio e grido), István Szabó (Álmodozások kora, 1964, L'età dei sogni; Apa, 1966, Il padre), András Kovács (Nehéz emberek, 1964, Uomini difficili; Hideg napok, 1966, Giorni freddi; Falak, 1968, I muri), István Gaál (Sodrásban, 1964, Nella corrente), Ferenc Kósa (Tízezer nap, 1967, Diecimila soli), Péter Bacsó (Nyár a hegyen, 1967, Estate in collina; A tanú, 1969, Il testimone), Judith Elek (Sziget a szárazföldön, 1969, Isola sulla terraferma), Márta Mészáros (Eltávozott nap, 1968, Il giorno passato), Pál Sándor (Bohóc a falon, 1968, Il pagliaccio sul muro), Pál Gábor (Tiltott terület, 1969, Zona vietata), Imre Gyöngyössi (Virágvasárnap, 1969, La domenica delle palme), Sándor Sára (Feldobott kő, 1969, Pietra scagliata). Negli anni Settanta molti di questi autori riuscirono a mantenere alti livelli di qualità: Jancsó (Még kér a nép, 1971, Salmo rosso; Szerelmem, Elektra, 1974, Elettra, amore mio), Szabó (Szerelmesfilm, 1970, Film d'amore; Bizalom, 1979, Fiducia), Gaál (Magasiskola, 1970, I falchi), Bacsó

(Jelenidő, 1972, Tempo presente), Gábor (Utazás Jakabbal, 1972, Viaggio con Giacomo; Angi Vera, 1978), la Elek (Egyszerű történet, 1976, Una storia semplice), la Mészáros (örökbefogadás, noto anche come Adoption, 1975), Sándor (Herkulesfürdői emlék, 1977, Ricordo dei bagni di Ercole), Kovács (A ménészgazda, 1978, Il recinto). Girarono opere importanti anche veterani come Makk (Szerelmem, 1971, Amore; Macskajáték, 1974, Gioco di gatti) o Ranódy (Árvácska, 1976, Viola del pensiero). Vi furono inoltre numerosi esordienti: Zoltán Huszárik (Szindbád, 1971), Gyula Maár (Végül, 1974, Finalmente), Zsolt Kézdi-Kovács (Ha megjön József, 1976, Quando Giuseppe ritorna), Pál Schiffer (Cséplő Gyuri, 1978, Il battitore Gyuri), Ferenc András (Veri az ördög a feleségét, 1977, Il diavolo picchia la moglie), Béla Tarr (Családi tűzfészek, 1979, Nido familiare), Péter Gothár (Ajándék ez a nap, 1979, Giorno senza prezzo).

Negli anni Ottanta il cinema ungherese raggiunse la sua massima visibilità internazionale, simboleggiata nel 1982 dall'Oscar come miglior film straniero a Mephisto (1981) di Szabó. La liberalizzazione proseguì: nel 1987 fu varata una nuova riforma della Mafilm, a capo della quale fu finalmente messo un regista (Kézdi-Kovács), mentre i suoi quattro studi ottenevano un'autonomia pressoché completa; fu inoltre lasciato campo libero alle collaborazioni con l'estero, il che permise un ulteriore aumento della produzione. Apparve però anche evidente un calo nelle capacità di critica e di innovazione linguistica di molti cineasti. Fecero eccezione (oltre alle figure di punta, Jancsó in particolare con Szörnyek évadja, 1987, Stagione di mostri e Szabó) Gothár (Megáll az idő, 1981, Tempo sospeso), la Elek (Mária nap, 1983, La festa di Maria; Tutajosok, 1989, Il comandante della zattera), Tarr (Kárhozat, 1988, Dannazione), Sándor (Miss Arizona, 1988) e la Mészáros (Napló gyermekeimnek, 1982, ma uscito nel 1984, Diario per i miei figli; Napló szerelmeimnek, 1987, Diario per i miei amori).

Il cinema in Ungheria ha attraversato con relativa facilità i rivolgimenti seguiti alla fine del regime. Nel 1994 la Mafilm è stata privatizzata, ma i finanziamenti statali non sono cessati; la forte caduta produttiva dei primi anni Novanta è stata così in parte recuperata. Hanno perciò potuto continuare a lavorare, tra gli altri, Szabó (Édes Emma, drága Böbe, 1992, Dolce Emma, cara Böbe), Kovács (Álommenedzser, 1993, Manager da sogno), la Elek (Ébredés, 1994, Risveglio), Bacsó (Megint tanú, 1995, Nuovamente testimone), la Mészáros (Napló apámnak, anyámnak, 1990, Diario per mio padre e mia madre; Kis Vilma: Az utolsó napló, 2000, La piccola Vilma: l'ultimo diario).

BIBLIOGRAFIA

G. Petrie, History must answer to man: the contemporary Hungarian cinema, Budapest 1978.
S. Micheli, Cinema ungherese: tradizione, idee, forme, Roma 1982.

Il cinema magiaro. L'uomo e la storia, a cura di L. Micciché, Venezia 1982.

Lo stesso si nota sul piano del lessico: l'intera poesia è centrata su termini attinenti alla sfera semantica dell'indefinitezza [Zibaldone pag. 1430-1.]: ne deriva la costruzione poetica di un nuovo tipo di misticismo, basato sull'immedesimazione dell'uomo con l'assolutezza dell'ordine di un universo regolato da una necessità inesorabile di per sé indifferente ai destini dell'individuo. Al confine fra morfologia e lessico, l'impiego dei pronomi dimostrativi "questo" o "quello", con le loro connotazioni locali, sottolinea un cammino di immedesimazione, definito secondo i gradi di una climax ascendente, che dai confini spaziali dell'ego ("quest'ermo colle e questa siepe", "queste piante") porta il poeta a fondersi con l'assoluto ("questa immensità", "questo mare") in un processo di indimento, che suggerisce in definitiva la presenza, nel poeta, di un teismo pratico ancorato a una visione panteistica della realtà: questo misticismo fa di Leopardi l'unico poeta italiano che abbia veramente saputo esprimere la dimensione interiore della *Sehnsucht* (struggimento nostalgico per l'assoluto) propria del romanticismo europeo. Più avanti, ai tempi della lirica *A se stesso* e dell'incompiuto *Inno ad Arimane*, conservatoci nello *Zibaldone*, il Dio-Natura di Leopardi si preciserà in una visione che è stata designata con l'etichetta di pessimismo cosmico, e che in realtà sarebbe meglio indicare come negativismo ontologico, il che porterà il poeta di Recanati a superare le visioni romantiche, anticipando tematiche tipiche del Novecento.

L'impiego dei pronomi dimostrativi che si riscontra nell'Infinito avrà fra l'altro un peso determinante nell'evoluzione dello stile del primo Giuseppe Ungaretti.

Nel componimento si ripete due volte lo schema seguente: sensazione, fantasia, sentimento. Nella prima parte incontriamo una sensazione visiva (sguardo impedito dalla siepe), la fantasia (immaginazione di mondi sterminati e silenziosi), il sentimento ("ove per poco il cor non si spaura"). Nella seconda parte troviamo una sensazione auditiva (vento che stormisce tra le piante), la fantasia (eternità, trascorrere del tempo), il sentimento ("e il naufragar m'è dolce in questo mare"). [Aldo Giudice, Giovanni Bruni, *Problemi e scrittori della letteratura italiana*, vol. 3, tomo primo, ed. Paravia, 1978, pag. 398.]

UNA COMMEMORAZIONE ESSENZIALE DEL CALVARIO INIZIATO 170 ANNI FA DELLA NON SOLO MUSA MA ANCHE POETESSA, SCRITTRICE, TRADUTTRICE JÚLIA SZENDREY

- A cura e traduzioni/adattamento di Mttb -

Negli ultimi tre fascicoli del nostro «Osservatorio Letterario» abbiamo pubblicato più vasti servizi sul poeta ungherese dell'Ottocento: Sándor Petőfi. Ora ci dedichiamo a sua moglie, Júlia Szendrey, oscurata dall'ombra del marito, e fino a poco tempo fa era trascurata, ignorata o ingiustamente con crudeltà calunniata, disprezzata e non considerata dovutamente dalla critica letteraria. Quanto può

essere crudele, disumana, ingiusta, spietata la gente in qualsiasi era, uomini e donne ugualmente! È proprio un triste esempio la storia di Júlia Szendrey. Solo per due anni fu moglie di Petőfi, dato che il 31 luglio 1849 suo marito scomparì, la ricordano soltanto come moglie e musa del poeta e non come poetessa, scrittrice, traduttrice nonostante che ebbe anche grande fama per il talento scrittorio.



Júlia Szendrey veniva ricordata soltanto come la musa di Petőfi, la moglie di Petőfi e la vedova di Petőfi: questi tre concetti erano i più frequenti negli studi di storia letteraria o nelle nuove biografie che hanno riguardato la vita di Júlia Szendrey. Tranne alcune eccezioni, Júlia è solo una protagonista marginale, una modesta stella nel sistema solare del Culto di Petőfi. Eppure Júlia Szendrey merita di essere ricordata dalla storia della letteratura indipendentemente dal suo ruolo nella vita del poeta fiammeggiante. Nessuno si degnò di approfondire i suoi scritti tramandati (poesie, novelle ed i diari), né i suoi scritti pubblicati col successo all'epoca. Consultando i suoi diari avrebbero potuto rispondere alle varie domande emerse riguardanti la complessità della sua anima e del suo carattere. Però, davano peso alle chiacchiere e calunnie maligne, la giudicarono ingiustamente per la sua seconda nozze (10 giorni prima della scadenza dell'anno luttuoso) soltanto si impegnarono di screditare e svalutare la sua persona, le sue scelte perché era fuori schema delle consuete norme d'epoca alimentando l'antipatia nei suoi confronti anche fino ai nostri giorni, fino alla sua rivalutazione per la sua giusta riabilitazione odierna. Per riflessione, che potrà essere considerato il precursore dell'attuale riconsiderazione, ecco il seguente estratto del saggio critico - sempre ancora in un'epoca critica della nostra storia - di Elvira Szentgyörgyi sul N.03/1938 (!!!) del *Napkelet* (nota: a fronte del *Nyugat* ancor'oggi malvolentieri citato e ricordato) in cui possiamo leggere le seguenti osservazioni tra le tante:

Júlia Szendrey era una poetessa... Non dall'innamorata ed appassionata lirica di Petőfi, neppure sotto l'influenza del ricordo del marito martirizzato presa la penna. Scrisse di esser guidata da un'irresistibile compulsione interiore, e per via della sua vita portò la scintilla misteriosa e inesplicabile che distingueva l'artista dall'uomo. Doveva essere un poeta: la sua poesia, il suo talento e la sua vita seria e di breve durata venivano portati in poesia.

Quasi ogni biografo di Júlia è unanime nel constatare che si trattava di una creatura misteriosa e complicata il cui nobile carattere non poteva essere spiegato dai

contrasti più strani e non riuscirono a spiegarlo. Tuttavia, la credibilità di questa affermazione è gravemente compromessa dal fatto che queste considerazioni diventano degno d'attenzione solo quando Júlia appare nella vita di Petőfi. Infatti, per capire il temperamento, il perenne cambiamento d'umore di una ragazza adulta di diciannove anni, è necessario conoscere prima la sua difficile infanzia a causa dell'atmosfera familiare, a causa dei gravi conflitti tra i suoi genitori dopo la terza gravidanza, dopo la nascita della sorellina con il peggioramento della salute della madre.

La scarsità degli scritti su Júlia è palese: dall'albero non vedono il bosco: non vedono nella signora Petőfi, nella moglie di Petőfi la poetessa. Coloro che volevano capire in ogni costo il carattere, il temperamento di Júlia avrebbero dovuto prestare più attenzione alle sue poesie che erano dedicate alla sua vita privata quotidiana e così non sarebbe diventata un'eroina letteraria postuma. Nelle sue poesie e prose si riflettono pienamente le piccole gioie e molte tragedie della sua vita. La sua prima opera pubblicata era un frammento del diario, scritto durante la luna di miele che Petőfi lo aveva trovato buono a tal punto che dopo averlo copiato lo inviò a Jókai e venne pubblicato col titolo *Ábránd* [*Fantasia/Sogno*] sul N. 05 del fascicolo dicembrino del 1847 dell'*Életképek* [*Immagini di vita*]. Il racconto ebbe uno strepitoso successo ed anche il giornale tedesco *Ungarn* di Pest lo pubblicò e Petőfi fu orgoglioso della moglie e con l'entusiasmo la incoraggiò di continuare a scrivere. Júlia in risposta creò altri racconti: scrisse il diario della donna sposata ed alcuni racconti indipendenti come *L'immortalità...*, *Appello fraterno alle signore d'Ungheria...*, *Diario di Erdőd*. Ed in questo periodo arrivò la tragedia: Petőfi scomparì durante la battaglia nel campo di Fehéregyháza... Tutto era crollato in lei. Prima volta non volle credere di non avere più il suo marito. Sconvolta, con nervi distrutti vano lo cercò ovunque. A distanza d'un anno dalla scomparsa del coniuge, 10 giorni prima della scadenza dell'anno di lutto si maritò col professore universitario e storico di letteratura Árpád Horvát – qua e là si scrive con il finale 't' o 'th' – che nell'opinione pubblica fece un enorme scandalo, non le perdonarono e anche nel '900 venne alimentata l'antipatia, sdegno nei suoi confronti: anche l'amico poeta János Arany compose una poesia contro di lei dalla rabbia col titolo *La vedova dell'honvéd* [*A honvéd özvegye*], mai pubblicata, scoperta dopo la morte dell'autore. Nei successivi cinque anni non toccò la penna, soltanto una volta – nei giorni che seguirono subito il giorno del suo secondo matrimonio con Horvát due brevi racconti col titolo: *La vendetta dell'ussaro* [*A huszár bosszúja*], e *La scena ospedaliera* [*Kórházi jelenet*]. Tutti i due racconti vennero pubblicati nel *Diario di Pest* [*Pesti Napló*] firmate come Júlia Petőfi. Nel 1854 riprese il lavoro scrittorio: continuò le sue note diaristiche tra cui vennero tramandati alcuni manoscritti col titolo *Frammenti e Meditazioni* [*Töredékek és Tűnődések*] e

in questo stesso anno compose la sua prima poesia, una vera ars poetica, disperata preghiera dell'anima errata all'unica speranza della sua oscura vita priva di speranza: alla poesia. La lirica inizia con la seguente invocazione:

Oh, poesia accogliami nel tuo tempio, / Accogliami tra i tuoi banchi / Nessuno crede il tuo Nume meglio di me. — / Nessuno lo sente come me, / Già nell'infanzia pur inconsciamente / Le mie labbra diffusero i tuoi verbi, / Intuendo che saresti la mia stella di guida / Sulle vie infide della vita oscura.

Poi così continua:

Soltanto una cosa è rimasta: — Un quadro sacro in mio possesso, — / Era una foto d'altare della mia casa disfatta; / Ha attirato il mio sguardo verso l'alto, / Mentre le mie ginocchia nella polvere crollavano. // La mia mano ardita allungata per strapparla / Ha intrecciato le dita per pregare; / Un pesante sospiro supplicando s'è innalzata / Dalle aperte labbra pronte per bestemmia. // Oh poesia, era la tua immagine — quel quadro —, / L'unico tesoro che mio è rimasto, / Che m'ha inviato l'alba sulle lunghe tenebre / Gettandomi addosso un raggio luminoso. // Oh, non levare questa luce dalla mia anima, — / Si sparga su di me come il sol ardente; / Anche se nel tuo bagliore, oh mio nume, / Io sarò solo una goccia di rugiada svanita!

Nella primavera del 1856 morì Viola, la sua bimba di qualche mese che già dalla sua nascita fu gravemente ammalata. Dopo la morte della piccina scrisse la seguente poesia col titolo *Non mi credere...* [*Ne higyj nekem...*] che abbiamo già pubblicato sia nel nostro *Osservatorio Letterario* NN. 53/54 2005/2006, e NN. 83/84 2011/2012, sia nel mio volume *Da anima ad anima* (Edizione O.L.F.A. 2009) e nell'altro volume intitolato *Chronica et historia parva ferrariensis in saecula saeculorum* (edizione O.L.F.A. 2012), qui riporto la terza versione riveduta:

Non mi credere, se mi sfiora il sorriso, / È solo una maschera sul mio viso, / In quanto ogni tanto l'indosso / Per poter nascondere il vero. // Non mi credere, quando vedi / Le mie labbra aprirsi al canto, / La canzone cela il pensiero / Perché non m'è concesso d'esprimerlo. // Non mi credere quando sentirai / Quelle solite, sonore risate, / Piangeresti per me, se vedessi / L'anima mia in quell'istante.

Tra le poesie dedicate ai figlioletti la più bella è la lunga lirica scritta nel 1857 in occasione del secondo compleanno di Árpád ed intitolata *Tre sbocchi di rosa* [*Három rózsabimbó*]. Ecco i versi iniziali:

Tre sbocchi di rosa sono la mia felicità, / Tre sbocchi di rosa, son la mia vita e il mio mondo! / Tra loro la mia anima è divisa in tre parti, / Eppure ciascuno la possiede intera. // Non so se oltre a loro più fiori nascano ancora / Che vederli sia gioia e dovuta felicità? / I miei occhi non li cercano e non vedrebbero nient'altro: / In loro ho trovato l'oblio e il risarcimento. // Son spuntati dal mio cuore, esso è la loro radice; / Appassirei assieme a loro, morirei con loro; / Chinerei sopra di loro, — vagheggerei loro.

Passarono tre anni, così nel 1860 per l'ultima volta dette voce alla felicità materna scrivendo la seguente

lirica intitolata *Accato alla culla* [Bölcső mellett] alla figlioletta Ilona di otto mesi:

Dicono: tremenda tempesta infuria, / Fuori il cielo tuona e lancia i lampi, / I nubi come oscuri spettri / Cavalcano sulle ali del vento... / In un angolo della mia stanza quieta / Sto dondolando una piccola culla, / Il mio cuor è il riflesso di maggio, / Io non so nulla della tempesta! // Dicono: due campi di nemici / Fanno guerra sanguinosa, / E non si ode nient'altro al mondo / Che fragore della lotta e fracasso delle spade... / In un angolo della mia stanza quieta / Sto dondolando una piccola culla, / Il mio cuore è l'altare dell'amore, / Io non so nulla delle battaglie! // Dicono: questa terra è la tana / Dell'astio e della crudeltà, / L'amore, l'amicizia: sono una maschera / Che l'egoismo l'indossa... / In un angolo della mia stanza quieta / Sto dondolando una piccola culla, / Io non so nulla dell'astiosità! // Questo luogo è un santuario, solo togliendo le scarpe / Varco la soglia della stanza / E accanto alla culla, come dall'altare / Sto ferma con devozione sacra: / Dimenticata d'ogni cosa di questo mondo, / Finché dondolo la piccola culla, / Finché, come un canto celeste, ascolto / Il leggero respiro della mia bambina.

Nel 1863 fu già gravemente malata, per lunghe settimane non s'alzò dal letto. Il morbo mortale la indebolì, sembrava invecchiare più decenni. Aveva 35 anni... Con la seguente triste poesia intitolata *Addio alla giovinezza* [Búcsú az ifjúságtól], congeda dalla sua giovinezza:

Addio, dunque, mia giovinezza svanita, / Se dev'essere così, sia pur così! / Se l'ora è già arrivata, perché dovrei trattenermi, / Perché farti restare, perché dovrei supplicarti? // Cosa perdo con te, cosa porti via? / Quel che la vita non ha ancor rapito? / Solo la tua maschera è quel che si stacca da me, / La tua essenza, il tuo essere da tanto m'han abbandonata. // Perché è liscia la fronte ove nel cuore / La sofferenza ha tracciato le profonde rughe? / E gli occhi ardenti non son gli spettri / Danzanti con scuro torso sopra i sepolcri? // Perché fiorisca la rosa sul volto / Quando l'animo m'ha avvolto nell'oscuro lutto? / E cos'è quel sorriso sulle labbra / Ove il cuor non crede e non spera? — // I capelli bianchi tra i boccoli castani / Come i fiocchi di neve sopra la terra / Infoltiscano pure! Già da tanto tempo spetta / Al mio povero stanco capo ch'anela a riposar. // Dopo il risveglio, dopo l'estate / Vediamo appassire la natura / Di cui i minuti fuggenti d'autunno / La conducono più vicino alla sua tomba invernale. // Ed io ti saluto, oh, autunno, ti saluto, / Sei già il mio ospite da tanto tempo aspettato / Tu l'immagine della putrefazione e della caducità / Lasciami assopire sul tuo quieto petto!

Il cancro dell'utero ha ucciso il suo corpo, la sua esistenza le procurò solo insopportabili dolori. Desiderava la morte. Questo suo desiderio lo esprime nel giorno di Ognissanti nella seguente straziante poesia intitolata *Alla sera dei morti* [Halottak estéjén]:

Voi felici là, all'esterno nel camposanto, / Che dormite la vostra lunga notte; / Ed io infelice, degna della compassione, / Non posso essere tra voi neanche ora! // Oh, non finisce ancor la piena della miseria, / La sorte persecutrice mai riposa, / Dopo una disgrazia arriva un'altra, / Chissà quanto reggerà il mio cuore. // Se ancor non è dissanguinato, non si è crepato, / Che cosa m'attenderà, che cosa arriverà ancora? Cosa sarà e come sarà l'ultima goccia, / Quando spezzato dice: basta! // Voi felici là, all'esterno nel camposanto, / Che riposate ed avete finito di penare; / Ed io infelice, degna della compassione, domando: / Quando sarò tra voi anch'io?...

Dovette ancora aspettare molto e tante sofferenze ed umiliazioni dovette subire fino all'arrivo della morte. Senza il secondo marito, senza i figlioletti, senza i parenti, abbandonata da tutti giaceva sul letto di morte, quando ha scritto il suo canto di cigno, l'ultimo fervore artistico della sua anima appassionata per la poesia col titolo, *La sera* [Az est]:

Lasciami, figlia mia, lascia di proseguire sulla mia strada, / La gelida sera sta già arrivando, / Il giorno fra poco finisce, / Ed io infine laggiù riposerò... // Perché cantarmi i tuoi canti? / Io non comprendo questi suoni... / Di che cosa hai parlato? dell'amore? / Ho già tanto tempo dimenticato questa parola... // Ricordando i tempi passati, / Credo, possa esser una dolce parola; / però ora devo continuar la strada / Che conduce tutti a casa... // La mia strada prosegue laggiù, / I miei stanchi piedi con fatica si muovono... / Il vecchio fuoco già da tanto tempo s'è spento, / Quasi ogni ora lo sento...

A seguito della creazione di questa poesia, dopo qualche giorno, il 6 settembre 1868 morì. La seppellirono l'8 settembre, nel giorno dell'anniversario del primo incontro con Petőfi e del loro matrimonio. Non aveva ancora compiuto i quarant'anni...

Secondo Ibsen: «Scrivere significa ergersi a giudici di se stessi». Júlia Szendrey forse non ha conosciuto quest'assioma, però quando scriveva, istintivamente seguiva la voce della sua coscienza: si ergeva a giudici di se stessa. I suoi giudici non possono avere altro compito che designino il suo posto nella fila dei valori permanenti della letteratura ungherese...

Prima di sposarsi con Petőfi Júlia Szendrey suonava il pianoforte in modo eccellente, lesse tanto e volentieri le poesie di Heinrich Heine ed i romanzi di George Sand. Compose anche musica per alcune sue poesie. La prima volta lei ha tradotto le fiabe di Andersen dal tedesco in ungherese....

Le sue opere pubblicate:

Andersen meséi (Fiabe di Andersen); ford. (trad.) Szendrey Júlia; Lampel, Pest, 1858

Andersen meséi (Fiabe di Andersen); ford. (trad.) Szendrey Júlia; 2. kiad. (edizione); Lampel, Bp., 1874

Petőfi és Juliskája. Szendrey Júlia naplója és levelei Térey Marihoz (Petőfi e sua Juliska. Diario e lettere a Mari Térey di

Júlia Szendrey); előszó (prefazione di) Jókai Mór, bev. (introduzione di) Róna Béla; Magyar Nők Lapja, Bp., 1894 Petőfiné Szendrey Júlia naplója és levelei Térey Marihoz (Diario e lettere a Mari Térey di Júlia Szendrey in Petőfi); előszó (prefazione di) Jókai Mór; Lampel, Bp., 1898 (Magyar könyvtár)

Petőfiné Szendrey Júlia eredeti elbeszélései (Racconti originali di Júlia Szendrey in Petőfi); összegyűjt., jegyz. (raccolta e note di) Bihari Mór, ill. Mühlbeck Károly; Kunossy-Szilágyi, Bp., 1909 (Petőfi-könyvtár)

Petőfiné Szendrey Júlia költeményei és naplója (Diario e lettere a Mari Térey di Júlia Szendrey in Petőfi); összegyűjt., bev., jegyz. (raccolta e note di) Bihari Mór; Kunossy-Szilágyi, Bp., 1909 (Petőfi-könyvtár)

Szendrey Júlia levelesládájának kincsei / Arany János elveszett kéziratjai. Petőfi Sándor ismeretlen kéziratjai (I tesori della cassetta di lettere di Júlia Szendrey / Manoscritti scomparsi di János Arany. Manoscritti sconosciuti di Sándor Petőfi); bev., jegyz. (introduzione e note di) Mikes Lajos; Lantos, Bp., 1928

Szendrey Júlia ismeretlen naplója, levelei és haláloságán tett vallomása (Il diario sconosciuto, lettere e confessione sul letto di morte di Júlia Szendrey); előszó (prefazione di) Bethlen Margit, sajtó alá rend. (redazione per la stampa di) Mikes Lajos, Dernői Kocsis László; Genius, Bp., 1930 Online változat (Versione online)

Petőfi Sándorné Szendrey Júlia naplója és levelei Térey Marihoz (Diario e lettere a Mari Térey di Júlia Szendrey in Petőfi); előszó (prefazione di) Jókai Mór; Lampel-Wodianer, Bp., 1946 (Magyar dolgozók könyvtára)

"Ha eldobod egykor az özvegyi fátyolt...". Szendrey Júlia naplója, levelezése barátnőjével és vallomása halottas ágyán ("Se un giorno getti il velo di lutto"), diario, corrispondenza con l'amica e confessione sul letto di morte di Júlia

Szendrey); szerk. (a cura di) Szathmáry Éva, Ciceró, Bp., 1999

Andersen meséi (Le fiabe di Andersen); ford. (trad.) Szendrey Júlia; Dán Kulturális Intézet Egyesület, Kecskemét, 2000 (A Dán Kulturális Intézet Egyesületének kiadványai)

"Naponként árvább". Szendrey Júlia naplója ("Ogni giorno più orfana". Diario di Júlia Szendrey); sajtó alá rend. (red. per la stampa) Ajkay Alinka, Szentes Éva; EditioPrinceps, Bp., 2015 (Női tükörben)

"Naponként árvább". Szendrey Júlia naplója ("Ogni giorno più orfana". Diario di Júlia Szendrey); sajtó alá rend. Ajkay Alinka, Szentes Éva; 2. átdolg. kiad. (2. edizione riveduta); EditioPrinceps, Bp., 2016 (Női tükörben)

Családi levelek. Szendrey Júlia élete, pályája és levelezése Szendrey Máriával (Lettere familiari. La vita, carriere e corrispondenza con Mária Szendrey di Júlia Szendrey); sajtó alá rend., jegyz. (red. per la stampa, note di) Ratzky Rita; Szépmíves, Bp., 2018

Szendrey Júlia összes verse. (Tutte le poesie di Júlia Szendrey) Sajtó alá rendezte, a kísérőtanulmányt, a jegyzeteket és az életrajzot írta (red. per la stampa, saggio, note e biografia di) Gyimesi Emese. Kortárs Kiadó. Bp. 2018

Szendrey Júlia összes verse. Sajtó alá rendezte, a kísérőtanulmányt, a jegyzeteket és az életrajzot írta (red. per la stampa, saggio, note e biografia di) Gyimesi Emese. 2. változatlan kiadás (2 edizione invariata). Kortárs Kiadó. Bp. 2019.

COMMEMORAZIONI CENTENARIE: GÉZA CSÁTH & PRIMO LEVI

I.

100 ANNI FA MORÌ L'UXORICIDA SCRITTORE, COMPOSITORE, CRITICO D'ARTE, PITTORE, PSICHIATRA MUSICOLOGO, CRITICO MUSICALE: GÉZA CSÁTH

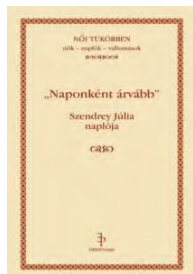
- A cura di Mttb -



Géza Csáth nato József Brenner, Dezső Kosztolányi, Dezső Jász nato Dezső Brenner

Géza Csáth nato József Brenner (1887-1919) – fratello maggiore del farmacista, scrittore, critico Dezső Jász nato Dezső Brenner (1890-1968) e cugino di primo grado del poeta, scrittore, giornalista e traduttore letterario Dezső Kosztolányi (1885-1936) – era uno dei talenti poliedrici della sua epoca che nei suoi scritti conduce i lettori nella più profonda sfera dell'anima umana e della dipendenza narcotica e sessuale. Fu il primo che introdusse le teorie freudiane in Ungheria ed il primo che riconoscesse l'importanza e la grandezza dei musicisti e compositori Béla Bartók (1881-1945) e Zoltán Kodály (1882-1967). Autore di novelle fluttuanti tra il simbolismo e la secessione. Come medico psichiatra sperimentò la morfina a scopo terapeutico finendo per diventare oppiomane e morfinomane, psichicamente instabile. Morì suicida.

Fino alla caduta della dittatura del regime kádariano non si poteva sentire di lui, com'era anche nel caso di Márai e tanti altri scrittori e poeti proibiti o volutamente taciuti. Infatti, di molti validi scrittori connazionali ungheresi volutamente resi sconosciuti sono riuscita ad avere informazioni e considerazioni reali e meritevoli da qui in Italia prima del crollo del sistema sovietico dettato dall'Unione Sovietica d'epoca, perché in quella società i padroni ideologici di sinistra non coglievano e piuttosto reprimevano grandi talenti da loro non desiderati che non rientravano nel loro principio ideologico.



La storia della malattia e della morte del novelliere Csáth suscitarono scalpore e offuscarono pian piano la sua opera di narratore che – come l'annota Marinella D'Alessandro nella sua postfazione del volume «Oppio ed altre storie» dell'Autore – sembrò scivolare lentamente nel mito e insieme nell'oblio.

Cenni biografici¹: Csáth, nacque il 13 febbraio 1887 a Szabadka (oggi Subotica) nel cuore della Bácska, una piccola unità territoriale situata a quei tempi nel profondo Sud della Monarchia austro-ungarica e passata a far parte della Jugoslavia alla fine della prima guerra mondiale. In questa terra di confine, luogo d'incontro di molte etnie, lingue e civiltà diverse, Csáth crebbe nel seno di un'agiata famiglia ungherese di ascendenze borghesi che gli assicurò un'infanzia ovattata e protetta, turbata in apparenza solo dalla morte della madre, che lo colpì all'età di otto anni, e dall'arrivo di una matrigna poco amata. Ancora adolescente, sviluppa vivaci attitudini in molti rami artistici: dipinge, suona il violino, compone brani musicali, si esercita nella scrittura. Vince diversi premi con i suoi saggi di storia letteraria e fin dal 1901 inizia a pubblicare critiche musicali e trafiletti in prosa sul *Bácskai Hírlap* (*Giornale di Bácska*), il quotidiano locale. Nel 1904 invia una novella a Sándor Bródy (1863-1924), uno degli scrittori ungheresi più autorevoli dell'epoca, il quale loda il suo talento e lo incoraggia a continuare.

Nello stesso anno consegue la maturità, quindi s'iscrive alla facoltà di medicina dell'Università di Budapest: è una decisione a sorpresa che lascia perplessi quanti sono a conoscenza delle sue propensioni letterarie e artistiche, e primo tra tutti suo cugino, Dezső Kosztolányi, il compagno di giochi e di letture prediletto sin dall'infanzia. Il brano di una lettera scritta da Csáth a Kosztolányi nell'arco di quei mesi lascia intuire da quali considerazioni discendesse una scelta che poteva sembrare una semplice stravaganza: «Una tremenda maledizione grava sull'animo di tutti noi, nelle cui vene scorre il sangue dei Brenner e che ci troviamo inoltre cinti dall'abbraccio del XX secolo; ci siamo insediati nella vita in maniera malsana e sbagliata, con tutta quella letteratura divorata a grandi cucchiainate [...] La nostra anima, ragazzo mio, è come l'ago di una bussola che gira all'impazzata nel mezzo di una bufera, squassata da tuoni e saette, eppure potrebbe starsene in santa pace, se solo non possedesse una sensibilità magnetica così sviluppata». Csáth sembra considerare lo studio della medicina come un antidoto di lucidità e freddezza che dovrebbe servire a preservarlo dai veleni di una suggestionabilità eccessiva, o che invece potrebbe offrirgli – chissà – il mezzo per districarsi tra i propri incubi con mano più ferma e mente più impassibile. Inizia così un periodo di attività frenetica: arriva al diploma nel giro di cinque anni, e nello stesso arco di tempo scrive la maggior parte dei suoi racconti più belli e terribili, conquistandosi una solida fama nei migliori ambienti letterati. È tra i primi collaboratori di Nyugat, la rivista più rappresentativa della nuova letteratura ungherese. Altrettanto intensa è la sua attività di critico musicale:

le cronache da lui dedicate ai maggiori eventi delle stagioni concertistiche di Pest oggi si possono leggere quasi come gli annali della nuova musica ungherese colta nel vivo della sua nascita. In questi scritti, Csáth mette particolarmente in luce il genio del giovane Bartók, che individua chiaramente fin dagli esordi. Publica inoltre diverse monografie sui massimi compositori europei di quei tempi; tra questi, un brillante saggio su Puccini viene pubblicato di lì a poco anche in tedesco. (In vita, Csáth pubblicò i seguenti volumi di argomento musicale: *Puccini*, Budapest 1908, e *Zeneszerzőportrék [Ritratti di compositori]*, Budapest 1911. Oggi i suoi scritti musicali sono riuniti in: *Éjszakai esztétizálás. 1906-1912 zenei évadjai [Divagazioni estetiche notturne. Le stagioni musicali 1906-1912]*, Budapest 1971.)

Nel 1909, finiti gli studi, decide di specializzarsi in neurologia e inizia a lavorare nella clinica per malattie mentali del professor Moravcsik, uno degli specialisti ungheresi più rinomati in quel campo. Tra il 1909 e il 1913 trascorre gli inverni a Budapest dividendo il suo tempo tra i caffè letterari, le redazioni dei giornali e le sale di concerto, senza trascurare per questo le corsie d'ospedale, i libri di studio (anzitutto Freud, sulle cui teorie – conosciute all'epoca solo per sentito dire dal vasto pubblico – scrive una serie di ottimi saggi divulgativi) e l'attività scientifica che darà come risultato, nel 1912, *Il meccanismo psichico delle malattie mentali*. Questo suo libro verrà acclamato da Sándor Ferenczi come la prima e l'unica analisi di un caso clinico interamente condotta secondo i metodi freudiani pubblicata fino a quel momento in Ungheria. Durante le estati integra i suoi guadagni assistendo i pazienti delle stazioni termali situate negli ameni luoghi di villeggiatura dell'Alta Ungheria frequentati dalla ricca borghesia della capitale. E così che conosce Olga Jónás, ragazza frivola e benestante di Budapest che guarisce della sua tubercolosi e che presto diventa la sua amante, quindi – nel 1913 – sua moglie: un altro passo che lascia sbigottiti parenti e amici per le scarsissime affinità intellettuali e di carattere esistenti tra i due sposi.

In apparenza, il 1913 è l'anno del tracollo. Csáth lascia la clinica di Moravcsik, si sottopone – già per la seconda volta, e senza nessun risultato apprezzabile – a una lunga cura disintossicante, quindi dà un taglio netto a tutte le sue precedenti ambizioni: si rifugia in provincia insieme alla moglie e apre, per sopravvivere, uno studio di medico generico.

Ma gli anni decisivi per la sua brusca trasformazione e il rapido declino dell'uomo e dello scrittore sono quelli precedenti: proprio quelli, cioè, che sembrano i più ricchi di successi e di promesse e nei quali mette maggiormente in mostra un'ingordigia di vivere e una voglia di produrre che paiono inesauribili. Il documento più puntuale e insieme allucinante della sua smisurata avidità sensitiva e intellettuale è la breve prosa *Oppio*, redatta nel 1909, ovvero un anno prima che Csáth s'iniettasse la prima dose di morfina. I venti milioni di anni d'estatica immortalità da bruciarsi nel giro di dieci

brevi anni di vita mortale (profezia di una lucidità tanto più inquietante in quanto rivelatasi poi, nel suo caso, della massima esattezza) vengono presentati, in quelle pagine, come il dono esaltante e tremendo della droga. Fuor di letteratura, quei venti milioni di anni condensati nel volgere di pochi lustri sono precisamente quel che Csáth aveva tentato di arrogarsi fin dall'adolescenza senza ricorrere – fino a quel momento – a nessun tipo di stimolante artificiale, ma solo con l'aiuto di quel potente oppio naturale che erano la sua sensibilità dilatata fino allo spasimo, unita a un'acutissima e glaciale facoltà di straniamento e di giudizio.

La conclusione di una novella scritta a Szabadka all'età di sedici anni si può leggere come un precoce contrappunto al finale di *Oppio*: «Oh, vita, il tuo crescendo grandioso mi colma di estasi e di profonda soddisfazione. Che il crescendo sia prolungato, lento tanto da estenuarci i nervi, ma ininterrotto e veramente magistrale. Affinché, un attimo dopo che il fortissimo avrà raggiunto il suo culmine più superbo e al tempo stesso più luttuoso, io possa dire, in dispregio a ogni speranza ingannevole e vana: è stata una musica bella, una musica divina, così grandiosa e compiuta che non ho più nessuna voglia di ascoltare il resto». (Da *Tavaszkok [Primavere]*, in G. Csáth, *Ismeretlen házban [In una casa sconosciuta]*, cit., vol. I, p. 66.)

Sfrondata della sua ingenua retorica ancora un po' infantile e portato alle sue estreme conseguenze, questo desiderio di totalità che non ammette compromessi e rifiuta qualsiasi cedimento rivela chiaramente il suo lato autodistruttivo. Per diversi anni, probabilmente, è proprio la scrittura il mezzo a cui Csáth ricorre con maggior assiduità per liberarsi dai suoi stati di tensione sempre meno esaltanti e più insopportabili, aggettivandoli nei suoi racconti. Sono pochi gli scrittori pari a Csáth, che abbiano applicato alla loro persona con la stessa impietosa sincerità e ingegno altrettanto tagliente il funesto detto di Baudelaire: *Io sono la piaga e il coltello*.

E il ricorso alla morfina, nel suo caso, non segna affatto la volontà di forzare ulteriormente le barriere di una realtà da frugare senza mai stancarsi fin dentro le sue pieghe più segrete. Indica invece esattamente il contrario: la rinuncia e la resa di fronte a poteri che una volta evocati, l'apprendista stregone non ha più la forza di dominare. È un tentativo estremo e dissennato di acquietarsi e di dimenticare, di sanare l'insanabile e di sopravvivere – sia pure a costo della vita.

Ma neanche in quelle condizioni lo abbandona il suo spirito autocritico. Ecco come descrive nel 1913, in una pagina di diario che sembra offrirsi come la naturale continuazione e al tempo stesso la negazione di *Oppio*, la sua condizione di morfinomane ormai irreversibile:

«Peccare, provocare disastri e non riuscire neanche a godere - quando mi trovo in questo stato, mi sento perseguitato da questo pensiero sconsolante e spesso, se mi trovassi per le mani una pistola, mi farei saltare la cervella nel giro di un istante. E invece cosa faccio? [...] In genere m'inietto la seconda dose prima del tempo, a tre o quattro ore di distanza dalla prima. Questo in

genere mi dà un'euforia che dura 20-30 minuti, quindi torno di nuovo ad accasciarmi fino a versare nelle condizioni più miserevoli e pietose, in cui:

- 1) Ogni attività umana, qualsiasi sforzo, applicazione o lavoro mi appaiono ridicoli e odiosi.
- 2) Ogni genere di discorso mi sembra logorante e stupido.
- 3) Ogni progetto mi sembra irrealizzabile e spaventoso.
- 4) Tutto ciò che è grandioso, nobile e bello mi sembra irraggiungibile e senza scopo.

Allora accendo una sigaretta dopo l'altra finché non sento più nemmeno il sapore del fumo. Mangio arance finché non mi vengono a noia. Suono il pianoforte con disgusto. Mi lavo. Vado da Olga. La vita mi appare insopportabile. Cerco di farla divertire, ma poiché sono privo di qualsiasi autentico stimolo sessuale, dopo un po' stare con lei mi annoia a morte. Per riuscire a sopportare la mia permanenza lì, mi reco al gabinetto e m'inietto di nuovo, con profondo disgusto, una dose di 0,02-0,03. La sera, dopo cena, seguono altre dosi di 0,02, quindi 0,01 e ancora 0,01. Quest'ultima me la concedo con la scusa che fa già parte della razione di domani. [...] Conduco una vita infinitamente ripugnante e indegna. Sono così disgustoso, debole e miserabile da dovermi stupire del fatto che Olga mi sia ancora affezionata e non mi abbia ancora tradito. Che non provi ancora una totale ripugnanza di fronte alla mia voce flebile e velata, al mio vizio di guardarmi continuamente allo specchio, al mio pene cinico e striminzito, alla mia faccia smorta, ai miei discorsi banali, alla mia vita impotente e senza lavoro, al mio modo di vivere sospetto, all'impudicizia con cui vado a rintanarmi tutti i giorni al gabinetto per lunghi intervalli di tempo, alla mia stupidità. Inoltre sospetto di essere anche puzzolente, perché mi sono rovinato l'olfatto e quindi non riesco a sentire l'odore del mio deretano pulito male né quello che emana dalla mia bocca carinata». (In *La morte del mago [A varázsló halála]*, cit., pp. 9-10.)

I pochi anni di vita che gli restano sono segnati da una lenta e implacabile agonia. Pubblica ancora qualche rara novella, ognuna più opaca e ripetitiva rispetto alle precedenti. La sfida luciferina proclamata in *Oppio* già da tempo ha ceduto il posto a tentativi di autoinganno maldestri e puerili. Quando accarezza timidamente il sogno di riuscire a sopravvivere fino all'età di sessantanni, ne ha compiuti appena ventisei: «Mio Dio, ancora 34 anni, quante delizie, quante belle giornate, quanti libri, quanti begli ideali, quanti paesaggi, odori, latte, sigarette, fiori, un patrimonio di quattrini, gloria, musica, nuove opere, ancora 34 anni di vita, vita, ogni cingolo giorno della quale è più prezioso di quest'intera vita piena di voluttà fittizie e di autentiche penosissime sofferenze progettata per durare 5 anni appena, ma di cui neppure 100 si possono paragonare ai piaceri veri e reali di quei 34.» (In *Il diario di una donna malata di mente [Egy elmebeteg nő naplója]*, cit., p. 20.). Allo

scoppio della guerra è richiamato alle armi e presta servizio in Serbia e sul fronte russo. Un anno dopo viene congedato a causa del suo stato di salute, quindi continua a spostarsi da una cittadina di provincia all'altra svolgendo fino all'ultimo, sia pure in condizioni sempre più precarie, la sua professione di medico.

«Sul suo corpo martirizzato non c'era più neanche uno spazio delle dimensioni di una monetina che non fosse stato lacerato dall'ago della siringa. Era pieno di ascessi purulenti e si fasciava le gambe gonfie con delle cinghie per riuscire a reggersi in piedi. Lavorava in quello stato», scrisse Kosztolányi poco dopo la morte di Csáth in un articolo dedicato alla sua memoria. (D. Kosztolányi, *Csáth Géza betegségéről és haláláról* [Della malattia e della morte di Géza Csáth], *Nyugat*, dic. 1919; ora in *Írók, festők, tudósok* [Scrittori, pittori, scienziati], vol. II, Budapest 1958, p. 114.)

Nel 1918 gli nasce una figlia². Agli inizi dell'anno successivo le sue condizioni fisiche e mentali subiscono un crollo decisivo. Internato in un sanatorio, dopo qualche tempo ne evade e torna a casa. Il 23 luglio 1919, in un raptus di follia, uccide la moglie con tre colpi di rivoltella, quindi tenta il suicidio. Viene salvato e rinchiuso in ospedale, prima a Baja, quindi nella sua città natale, a Szabadka, situata ormai in territorio jugoslavo. L'undici settembre fugge di nuovo con l'intenzione di recarsi a Budapest per farsi ricoverare nella clinica di Moravcsik. Si avvia a piedi, in pigiama, lungo la strada provinciale, ma viene trattenuto lungo la linea di demarcazione dalle guardie di frontiera. Le supplica invano di lasciarlo proseguire, poi a un certo punto ingerisce una dose letale di *pantopon* e muore dopo una breve agonia sotto lo sguardo esterrefatto delle guardie, lì sul confine – l'ultimo dei tanti confini che aveva inutilmente tentato di valicare nel corso della sua vita breve e tormentata.

Le novelle di Csáth sono popolate di tranquilli interni borghesi agiati e confortevoli. Gran parte delle storie si svolgono tra il salottino della nonna, la sala da pranzo dove adulti giudiziosi e bambini bene educati celebrano insieme il rito dei pasti familiari, la camera da letto dei più piccini con le sue calde trapunte di piuma, i bicchieri pieni di acqua zuccherata e i tendaggi alle finestre che si aprono su quiete stradine situate in sobborghi residenziali più o meno decorosi. I personaggi di Csáth trascorrono la loro infanzia e la loro adolescenza nell'atmosfera rassicurante di prospere e sbiadite cittadine di provincia dove la vita segue un ritmo lento e immutabile; spesso lo scenario delle storie è Szabadka, la città natale dello scrittore, descritta in alcune novelle nei minimi particolari.

Tutte le novelle di Csáth – ad eccezione, in parte, di quelle oniriche, che risentono a tratti dello stile sovrabbondante e fastoso della Secessione – sono condotte a un ritmo secco e serrato che conduce dritto verso l'obiettivo. Capita molto di rado d'incontrare un particolare superfluo o un attributo intercambiabile: le descrizioni degli eventi più angosciosi o terrificanti sono condotte in termini laconici ed essenziali. Vi è però un filone della sua narrativa in cui il

coinvolgimento personale scompare del tutto e l'occhio si dilata fino a trasformarsi in una lente che registra con la massima aggettività situazioni ed eventi drammatici o scurrili scarnificati di ogni emozione tangibile.

A prima vista i racconti di Csáth possono anche apparirci come fantasie decadenti e morbide, stralunate divagazioni venate di un sottile sadismo, deliranti sogni di evasione. Leggendoli in questa chiave, però, rischieremmo di sminuirli e addirittura di travisarli. Sono, al contrario, storie a modo loro segnate da uno spaventoso realismo, quasi maniacale nella sua crudità: scritte col cuore, col sangue e col cervello, si rivolgono all'intelligenza e si appellano all'umanità di chi le legge.

Racconti pubblicati di Csáth in Italia:



Storie che finiscono male, Edizioni Theoria s.r.l., Roma-Napoli, 1997, Collana Letterature, 69 (Purtroppo hanno ommesso riportare il nome del traduttore, è presumibile che sia Stefano De Bartolo.)

Passioni violente, istinti repressi che esplodono, manie morbide, sesso e raptus improvvisi che scatenano situazioni tragiche e irreparabili. In un clima romantico di fine secolo, i racconti di questo scrittore ungherese „proibito”, suicidatosi appena trentenne, trasudano violenza e sensibilità estreme, erotismo scatenato e raffinato, profonda carica irrazionale e vanature realistico-simboliche. Contraddittorio, lucido e ossessionato, feroce e debole, Géza Csáth, riscoperto in patria soltanto gli ultimi anni degli anni '90, ci trascina in pieno periodo liberty, dietro le pesanti tappezzerie della mente, sui primi divanetti freudiani, al di là della tranquillizzazione quotidiana.



Diario, Edizioni Theoria s.r.l., Roma-Napoli, 1998, pp. 168; Traduzione di Stefano De Bartolo. Cura e prefazione di Marco Gherardi.

Diario degli anni in cui l'Autore Géza Csáth alias József Brenner iniziò ad occuparsi di psicoanalisi e a causa delle tante autoanalisi perse la voglia di scrivere. «I pensieri nascenti vengono uccisi dalla critica già nel grembo». Iniziò a lavorare come medico in un balneario. Le signore annoiate si misero in fila per la sua grazia. Si abituò alle droghe assumendo sempre di più. Cercò di smetterlo però senza risultato. Questo diario è il testimone delle sue lotte interiori, dei suoi pensieri tramandati.



Oppio e altre storie, Edizioni e/o, 1985 Tascabili e/o 1997 Traduzione e postfazione intitolata *La piaga e il coltello* di Marinella D'Alessandro. Illustrazioni di Attila Sassy tratti dall'*Ópium-álmok* (Sogni dell'oppio), pubblicato nel 1909, pp. 192.

«Queste 8-10 grafiche rappresentano un tipo di arte che si arroga una parte del cuore, del sangue e del cervello del proprio pubblico. Qualora non è praticamente nulla.»³

I 19 racconti presentati in questa selezione (*Silenzio nero*, *La rana*, *Ho incontrato mia madre*, *Il chirurgo*, *Paolo e virginia*, *Il giardino del mago*, *Eszi la rossa*, *La morte del mago*, *Matricidio*, *Sabato sera*, *Sogno pomeridiano*, *Padre e figlio*, *Omicidio*, *In una casa sconosciuta*, *Oppio*, *Sogno dimenticato*, *Il pozzo*, *La piccola Emma*, *Giuseppe in Egitto*) vennero scritti nell'arco di un lustro o poco più. Il primo risale al 1905, quando l'autore era un ragazzo fresco di liceo; l'ultimo è del 1912, anno in cui egli raggiunse esteriormente l'apice del successo, mentre in realtà il suo equilibrio interiore aveva già iniziato a sfaldarsi sotto l'influsso della morfina, di cui faceva uso da diverso tempo. Nel 1913 uscì la sua ultima raccolta di novelle. Assumendo, rapidamente le pubblicazioni, durante la sua vita, Csáth diede alle stampe i seguenti volumi di narrativa, musicale e saggi divulgativi e scientifici: *A varázsló kertje* (*Il giardino del mago*), Budapest 1908; *Az albiróék és egyéb elbeszélések* (*Il sottoprefetto e altri racconti*), Budapest 1909; *Délutáni álmom* (*Sogno pomeridiano*), Budapest 1911; *Schmidt mézeskalácsos* (*Il pasticcere Schmidt*), Budapest 1912; *Muzsikuskok* (*Musicanti*), Békéscsaba 1913.; *Puccini*, Budapest 1908, e *Zeneszerző portrék* (*Ritratti di compositori*), Budapest 1911. Oggi i suoi scritti musicali sono riuniti in: *Éjszakai esztétizálás. 1906-1912 zenei évadjai* (*Divagazioni estetiche notturne. Le stagioni musicali 1906-1912*), Budapest 1971; *Az elmebetegségek pszichikus mechanizmusa*, Budapest 1912; poi in: *Egy elmebeteg nő naplója* (*Il diario di una donna malata di mente*), Budapest 1978. La recensione di Ferenczi in: *Gyógyászat*, 1912, p. 399. questo libro fu accalamto da Sándor Ferenczi come la prima e l'unica analisi di un caso clinico interamente condotta secondo i metodi freudiani pubblicata fino a quel momento in Ungheria.

A distanza di mezzo secolo compare infine a Budapest la prima edizione postuma, ancora incompleta, dei suoi racconti. (In Ungheria si sono pubblicate dal 1964 al 1981 le seguenti raccolte dedicate alle sue novelle e ai suoi drammi (che sono pochi e di molto inferiori ai racconti): *Apa és fiú* (*Padre e figlio*), a cura di E. Illés, Budapest 1973; *A varázsló halála* (*La morte del mago*), a cura di E. Illés, 2^a edizione, Budapest 1982; *Hamvazószerda*, Színművek (*Mercoledì delle ceneri*. Drammi), Budapest 1974. In Jugoslavia d'epoca, presso alcuni editori in lingua ungherese, sono apparsi: *Írások az élet jó és rossz dolgairól* (*Scritti sulle cose buone e cattive della vita*), a cura di Z. Dér, Subotica 1975, che riunisce le critiche e i saggi letterari di Csáth, e *Ismeretlen házban* (*In una casa sconosciuta*), I-II, a cura di Z. Dér, Novi Sad 1977, la raccolta fino al 1981 più completa della sua opera

narrativa e pubblicistica.) Dalla prima edizione postuma la notorietà di Csáth è andata aumentando di anno in anno: le poche ristampe delle sue opere sono andati a ruba; la sua figura, come un tragico folletto-antenato, affiora tra le pagine di alcuni dei migliori poeti e prosatori ungheresi di oggi (Cfr. ad esempio D. Tandori, *Mottók egymás mellé* (*Motti giustapposti*) in *A mennyezet és a padló* [*Il soffitto e il pavimento*], Budapest 1976, p. 27 sgg., e P. Esterházy, *Függő* [*Discorso indiretto*], Budapest 1981.)

La sua fama di scrittore ha valicato ormai i confini dell'Ungheria. La crescente attenzione per le letterature dell'Europa Centrale ci offre l'occasione di presentare al pubblico italiano una prima scelta antologica delle opere di un autore la cui scoperta, in Occidente, deve molto alla curiosità con cui vengono accolti in questi anni i prodotti più diversi delle culture danubiane dell'inizio secolo. L'importanza di queste opere, tuttavia, va oltre la vitalità dell'ambiente e del clima intellettuale in cui nacquero, e il nome del loro autore è di quelli destinati a crescere e durare nel tempo.⁴

Le successive edizioni postume di Csáth, elencate fino al 2016 vs. sulla Wikipedia: https://hu.wikipedia.org/wiki/Cs%C3%A1th_G%C3%A9za.

Le opinioni italiane (vs. quarta di copertina): «Si possono passare momenti gradevoli e addirittura felici nel leggere una raccolta di novelle per lo più crudeli e sinistre e di cui fino a oggi non sospettavamo l'esistenza», (Alfredo Giuliani - *La Repubblica*) «Le storie di Csáth stanno con un piede dentro quelle di Hoffmann, con l'altro dentro le favole di Andersen. Ma la testa è quella di Freud». (Domenico Stamene - *II Manifesto*)

Sulle pagine 25-26 del fascicolo NN. 69/70 della nostra rivista abbiamo pubblicato il racconto tratto dal volume *Mesék, amelyek rosszul végződnek*, Összegyűjtött novellák/*Fiabe che finiscono male*, Raccolta di novelle (Magvető Kiadó, 1994, Budapest), ora, in occasione del 100° anniversario della morte dell'Autore, qui lo riportiamo da me tradotto, riveduto, con cui inizia anche questo volume. Oltre a questo racconto vs. le pagine 54-57 della Rubrica *Galleria Letteraria & Culturale Ungherese/Prosa Ungherese* in cui potete leggere un gruppo di racconti col titolo *Favole che finiscono male/Mesék, amelyek rosszul végződnek*:

SILENZIO NERO (**Fekete csönd**)

Le descrivo qui che cosa si tratta, signor dottore. Parlo del mio fratellino, quel bambino biondo con le guance rosse, gli occhi scuri con lo sguardo che sempre si perdeva in lontananza. E anche di un'altra cosa. Del silenzio nero.

È cresciuto all'improvviso. Ieri sera era ancora un piccino bambinello carino, cinguettante. E la mattina, era diventato un ragazzaccio ben mutato. Dotato di una muscolatura terrificante, di capelli a spazzola e di malvagi, ardenti e spaventosi occhi. Oh, come sentii il

mio cuore dolere, quella mattina! Lo seppi..., percepii l'arrivo del silenzio nero. Con gigantesche ali da pipistrello.

Il nostro piccolo lindo cortile con i suoi cespì di rosa si riempì di disgustose, fetide erbacce. Le tegole precipitarono dal tetto e l'intonaco si sgretolò staccandosi dai muri.

E vennero notti orrendi. Le mie sorelline, nel mezzo dei loro sogni, scoppiavano in un pianto. Mio padre e mia madre accendevano la candela e si guardavano con volti vacui e insonni. Nessuno sapeva che cosa stesse accadendo e che cosa sarebbe accaduto. Soltanto io. Io solo. Io sentii l'arrivo del silenzio nero.

Venerdì, Richard, quel bestiale e disgustoso ragazzaccio ha sradicato i giovani alberi nel cortile e ha arrostito a fuoco lento il gattino bianco, quello di Anikó. La bestiola ha spasimato, fin quando tutta la sua tenera pelle rosea non si è bruciata del tutto abbrustolita.

Come piangevamo noi tutti! E Richard sghignazzando ci è piantato in asso.

La notte ha fatto irruzione nella bottega dell'ebreo e ha sottratto il denaro dal cassetto. È scappato con i soldi e li ha sparpagliato lungo la strada. La mattina dormiva ancora a letto quando abbiamo scoperto che aveva il palmo della mano forato da un colpo d'arma da fuoco. Il gendarme gli aveva sparato. La nostra mamma si è inginocchiata accanto al suo letto e ha lavato delicatamente il sangue dal palmo. Richard dormiva tranquillamente.

Oh, com'era repellente!

Ci siamo posti in cerchio attorno a lui e abbiamo pianto su Richard, il bambino biondo dalle guance rosse. Ed angosciando, tutti noi abbiamo atteso il silenzio nero.

Una volta mio padre, esasperato, gli gridò:

– Richard, tu infame, bestia crudele, vattene via da noi, non vogliamo vederti mai più!

Richard non disse nulla, ma s'impegnò di mangiare tutta quella carne che c'era nel piatto. Le mie sorelline restarono lì a guardarlo con gli sguardi avidi, mentre egli divorava tutto il cibo da solo. Mio padre gettò un'occhiata alla mamma. Entrambi avevano occhi umidi dalle lacrime. Vidi che mio padre aveva un pallore mortale e tremava. Temeva Richard.

Balzai in piedi e colpì la guancia di Richard. Lui mi scagliò contro il muro e dalla stanza corse a precipizio.

Giacevo febbrile nel mio letto. In testa, la pelle mi sanguinava ancora a causa dell'aggressione subita da Richard. Fu allora che tornò. Di notte. Frantumò il vetro della finestra e piombò nella stanza. Mi sghignazzò dritto in faccia e parlò con voce stridula:

– Ho dato il fuoco alla casa del prefetto, perché lì dentro, in un letto candido come la neve, dorme sua figlia. Il suo seno si solleva lentamente su e giù. Poi il suo letto viene avvolto dal fuoco. Dal mio fuoco. Si risveglia in un letto infuocato. E le fiamme rosse lambiscono con i loro baci le sue bianche gambe, finché non si tingono di uno scuro color cuoio. E anche la sua testa sarà calva, perché tutti i suoi capelli si bruceranno.

Calva! Lo senti? Calva! La bionda, splendida figlia del prefetto si farà calva.

Portammo Richard dal medico. Egli disse che Richard era pazzo.

Perché mai doveva essere pazzo? Perché proprio pazzo?

No. Eh, no. Tutto questo era a causa del silenzio nero. Io lo so bene.

Lo portammo al manicomio. Quando si accorse che gli infermieri stavano per afferrarlo, si gettò contro di loro. Li picchiò tutti a sangue. Alla fine quelli lo legarono e lo picchiarono con sbarre di ferro, bestemmiando furiosi. Richard sputava schiuma rossa di sangue dalla bocca e urlava a pieni polmoni. Oh, ma in che modo strillava, com'era spaventosamente sibilante la sua voce! Riempiva l'aria a distanza di miglia.

Durante il viaggio di ritorno che facemmo col padre dal manicomio verso casa, me ne accorsi che quel grido orrendo aveva colmato di sé anche gli angoli dei vagoni ferroviari. Sforando qualcosa con un dito quell'orribile urlo nascosto immediatamente tornava a scatenarsi.

Richard scappò e ritornò a casa la notte stessa. Svelse le sbarre di ferro della finestra. Saltò giù sulla strada. Si spaccò la fronte. Però tornò a casa lo stesso. Correndo.

...E sulle sue orme, il silenzio nero.

Alle tre dell'alba. Stavo sveglio, quando Richard arrivò a casa. Udi bene ogni cosa. Varcò strisciando il cancello.

E il silenzio nero distese le sue ali viscido e terrificanti sopra la nostra casetta.

I fiori appassirono nel giardino. I dormienti vennero sorpresi da un sonno pesante e doloroso. I letti si misero a cigolare e si sentirono strazianti sospiri di lamenti.

Solo io ero sveglio con le orecchie tese.

Richard si affrettò silenziosamente attraverso il cortile. Entrò nella nostra stanza, in cui un tempo dormivamo tutti e due insieme. Non ebbi il coraggio di muovermi. Richard, però, non si badava di me. Si gettò ansando sul letto e subito s'addormentò.

Da questo momento in poi, tutto accadde secondo le intenzioni del silenzio nero. Si gravò sul mio petto e si penetrò fin dentro le gocce del mio sangue. Era orrendo. Volevo sfuggirgli, ma mi inchiodò al letto bisbigliandomi con voce gracitante atrocità mostruose all'orecchio.

Mi alzai. Andai a cercare la corda. L'annodai formando un cappio robusto e mi accostai piano e silenziosamente al letto di Richard.

Sentì come se sul mio cervello e sulle mie spalle gravassero macigni che pesavano quintali. Le ginocchia stavano per cedermi.

Feci scivolare la corda sotto il suo grosso capo insudiciato di sangue e infilai l'estremità del laccio dentro il cappio.

Aspettai un po'.

Richard dormiva con un profondo respiro rantolante. Se si fosse svegliato, lo sapevo bene, ci avrebbe uccisi tutti, avrebbe massacrato di pugno il viso triste del padre

e trascinato le mie sorelline attraverso il cortile afferrandole per i capelli. Quindi, non esitai neppure un istante. Strinsi il cappio facendo peso con tutto il corpo. Richard si mise ad ansimare, ma non si svegliò; poi emise un gemito straziante e calciando sfondò il fondo del letto. Il suo corpo grande e bestiale si contraeva tra le mie mani, però non a lungo.

Ad un tratto udii il silenzio nero scoppiare in una risata. Follemente, senza voce. Rideva senza emettere il minimo suono, in maniera pazzesca. Fui sommerso da un gelido terrore.

Il corpo freddo di Richard si stava rimpicciolendo tra le mie mani.

Accesi la candela.

Nel letto giaceva un piccolo, debole bambino. Col volto bluastro, cianotico.

Era il mio piccolo sciocchino, il mio cinguettante, biondo fratellino Richard dalle guance rosse. E i suoi occhi scuri con lo sguardo che si perdeva nell'immensità.

Il silenzio nero invece – udii nettamente – fragorosamente rideva.

Vorrei tanto non udire più quella risata, perché ogni volta mi viene un gran mal di schiena e mal di testa, e non voglio vedere gli occhi scuri del piccolo Richard irrigiditi fissati sull'infinito; perché ogni volta un nodo mi stringe la gola e non riesco mai a dormire. In fondo, signor dottore, non riesco a dormire come si deve.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

¹ Fonte: Internet e postfazione intitolata *La piaga e il coltello* di Marinella D'Alessandro, traduttrice del volume *Oppio e altre storie* di Géza Csáth, Edizioni e/o, 1997

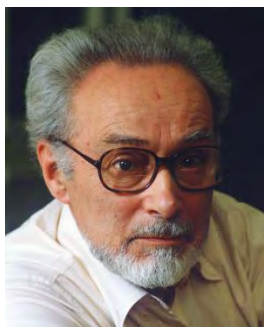
² N.d.C./Mttb: Székely Endréne Brenner (Csáth) Olga 1918, professoressa di pianoforte, moglie/vedova del compositore Székely Endre (1912-1988), nel momento della preparazione di questo scritto – 22/03/2019 – sembra ancora vivente (101 anni).

³ Géza Csáth: *Jegyzetek egy új rajzgyűjteményről (appunti su una nuova collezione di grafiche e a proposito dell'arte)*, in *In una casa sconosciuta*.

^{4, 5} Fonte: Internet e postfazione intitolata *La piaga e il coltello* di Marinella D'Alessandro, traduttrice del volume *Oppio e altre storie* di Géza Csáth, Edizioni e/o, 1997

II.

OMAGGIO A PRIMO LEVI (1919-1987) IN OCCASIONE DELL'ANNIVERSARIO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA



Primo Levi, scrittore e testimone delle deportazioni naziste, nonché sopravvissuto ai lager hitleriani, nasce il 31 luglio 1919 a Torino.

Di origini ebraiche, ha descritto in alcuni suoi libri le pratiche e le tradizioni tipiche del suo popolo e ha rievocato alcuni episodi che vedono al

centro la sua famiglia. Nel 1921 nasce la sorella Anna Maria, cui resterà legatissimo per tutta la vita. Cagionevole di salute, fragile e sensibile, la sua infanzia è contrassegnata da una certa solitudine a cui mancano i tipici giochi condotti dai coetanei.

Nel 1934 Primo Levi si iscrive al Ginnasio - Liceo D'Azeglio di Torino, istituto noto per aver ospitato docenti illustri e oppositori del fascismo come Augusto Monti, Franco Antonicelli, Umberto Cosmo, Zini Zini, Norberto Bobbio e molti altri. Si dimostra un eccellente studente, uno dei migliori, grazie alla sua mente lucida ed estremamente razionale. A questo si aggiunge, come poi dimostreranno i suoi libri, una fantasia fervida e una grande capacità immaginativa, tutte doti che gli permettono di brillare sia nelle materie scientifiche che letterarie.

In prima Liceo, fra l'altro, ha per qualche mese come professore d'italiano nientemeno che Cesare Pavese.

È comunque già evidente in Levi la predilezione per la chimica e la biologia, le materie del suo futuro professionale. Dopo il Liceo si iscrive alla Facoltà di Scienze alla locale Università (dove stringerà amicizie che dureranno tutta la vita); si laurea con lode nel 1941.

Un piccolo particolare macchia però quell'attestato, esso infatti riporta la dicitura "Primo Levi, di razza ebraica". Levi al proposito commenta: "[...] le leggi razziali furono provvidenziali per me, ma anche per gli altri: costituirono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo. Si era ormai dimenticato il volto criminale del fascismo (quello del delitto Matteotti per intenderci); rimaneva da vederne quello sciocco".

Nel 1942, per ragioni di lavoro, è costretto a trasferirsi a Milano. La guerra impazza in tutta Europa ma non solo: i nazisti hanno anche occupato il suolo italico. Inevitabile la reazione della popolazione italiana. Lo stesso Levi ne è coinvolto. Nel 1943 si rifugia sulle montagne sopra Aosta, unendosi ad altri partigiani, venendo però quasi subito catturato dalla milizia fascista. Un anno dopo si ritrova internato nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente deportato ad Auschwitz.

Questa orribile esperienza è raccontata con dovizia di particolari, ma anche con un grandissimo senso di umanità e di altezza morale, nonché di piena dignità, nel romanzo-testimonia, *Se questo è un uomo*, pubblicato nel 1947, imperituro documento delle violenze naziste, scritto da un uomo di limpida e cristallina personalità.

In un'intervista concessa poco dopo la pubblicazione (e spesso integrata al romanzo), Primo Levi afferma di essere disposto a perdonare i suoi aguzzini e di non provare rancore nei confronti dei nazisti. Ciò che gli importa, dice, è solo rendere una testimonianza diretta, allo scopo di fornire un contributo personale affinché si eviti il ripetersi di tali e tanti orrori.

Viene liberato il 27 gennaio 1945 in occasione dell'arrivo dei Russi al campo di Buna-Monowitz, anche se il suo rimpatrio avverrà solo nell'ottobre successivo.

Nel 1963 Levi pubblica il suo secondo libro *La tregua*, cronache del ritorno a casa dopo la liberazione (il seguito del capolavoro *Se questo è un uomo*), per il quale gli viene assegnato il premio Campiello. Altre opere da lui composte sono: una raccolta di racconti dal titolo *Storie naturali*, con il quale gli viene conferito il Premio Bagutta; una seconda raccolta di racconti, *Vizio di forma*, una nuova raccolta *Il sistema periodico*, con cui gli viene assegnato il Premio Prato per la *Resistenza*; una raccolta di poesie *L'osteria di Brema* e altri libri come *La chiave a stella*, *La ricerca delle radici*, *Antologia personale* e *Se non ora quando?*, con il quale vince per la seconda volta il Premio Campiello.

Infine scrive nel 1986 un altro testo assai ispirato dall'emblematico titolo *I Sommersi e i Salvati*.

Primo Levi muore suicida l'11 aprile 1987, probabilmente lacerato dalle strazianti esperienze vissute e dal quel sottile senso di colpa che talvolta, assurdamente, si ingenera negli ebrei scampati all'Olocausto: di essere cioè "colpevoli" di essere sopravvissuti.

Bibliografia essenziale di Primo Levi

La tregua, *Se questo è un uomo*, *Il fabbricante di specchi*, *Racconti e saggi*, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, *Racconti: Storie naturali - Vizio di forma - Lilit*, *Sistema periodico*, *Se non ora, quando?*, *I sommersi e i salvati*, *La chiave a stella*, *Ad ora incerta*, *Vizio di forma*, *L'altrui mestiere*, *Lilit* e altri racconti, *Storie naturali*, *La ricerca delle radici*

Se questo è un uomo



Famosissimo romanzo di Primo Levi che lo scrittore ci ha lasciato per raccontarci le sue memorie della prigionia nel campo di concentramento di Auschwitz. Scritto tra il dicembre del 1945 e il gennaio del 1947, il libro racconta la tragedia dei lager nazisti vista da vicino dallo stesso autore che ne fu deportato nel 1944 per l'unica colpa di essere di religione ebraica.

Levi visse per un anno all'interno del lager più tristemente famoso: i nazisti scelsero di tenerlo in vita in quanto chimico di professione che poteva essere utile per la manodopera.

L'opera testimonia la formidabile volontà di spiegare con l'arma della ragione, l'irrazionalità della barbarie tedesca. Egli sente infatti il bisogno di lasciare una testimonianza al mondo su quello che ha vissuto in quei terribili luoghi di morte.

Il romanzo fa parte del filone neorealista perché descrive con grande vividezza la condizione disperata dei deportati.

La narrazione degli eventi segue l'ordine cronologico per la maggior parte del tempo. Inizia col descrivere il viaggio che i deportati compivano in treni, veri e propri carri bestiame, per arrivare nelle strutture detentive. Molti dei passeggeri morivano durante il viaggio a causa delle condizioni disumane in cui erano trasportati.

Una volta arrivati al campo esisteva una selezione tra coloro che venivano subito uccisi e coloro che erano destinati ai lavori forzati. Primo Levi viene catalogato con il numero e assegnato alle mansioni più dure.

Levi racconta anche dell'infortunio al piede che lo colpisce e lo costringe 20 giorni a letto, che sono per lui un modo per riposarsi dalle angoscianti fatiche. Purtroppo la povertà era dilagante, nessuno possedeva niente e l'autore ci racconta l'esistenza di una sorta di mercato nero basato sul baratto per potersi procurare almeno quel poco per arrangiarsi a vivere.

Figura importante del sesto capitolo è l'amico francese Resnyk, che lo aiuta nei lavori pesanti. A seguito di un esame di chimica, Levi viene ammesso al laboratorio, questa condizione permette di distinguerlo dai prigionieri di lavori forzati e di vivere in modo un po' più dignitoso. La parte più emozionante è la "Storia di dieci giorni", l'epilogo della vicenda in cui Levi illustra l'abbandono del lager da parte dei tedeschi e l'arrivo dell'armata rossa. Egli, malato di scarlattina, viene abbandonato nell'infermeria. Ma questa sarà la sua fortuna in quanto gli altri saranno costretti alla cosiddetta marcia della morte, in cui moriranno a migliaia. Levi si sostiene con gli altri malati e mentre aspettano l'arrivo dei sovietici, avvenuto il 27 gennaio del 1945.

Lo stile di questo romanzo è molto semplice e rigoroso.

L'esperienza segnerà per sempre lo scrittore, che lo condusse al suicidio nel 1987.

Fonte: Biografie online

IN MEMORIAM JUDIT JÓZSA (1954-2014)



La nostra valida collega collaboratrice, docente universitaria se n'è andata cinque anni fa, figlia del nostro Autore, György Bodosi medico in pensione.

In quest'occasione la ricordiamo riportando un suo saggio pubblicato nel N. 13/2002 della Rivista Italianistica Nuova Corvina:

Judit Józsa (1954-2014)

LA DIDATTICA DELL'ITALIANO MIRATA A STUDENTI UNGHERESI FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

PRIMA DI TUTTO VORREI SPECIFICARE CHE, PUR RICONOSCENDO L'IMPORTANZA DELL'APPRENDIMENTO DELL'ITALIANO NEL CONTESTO EXTRASCOLASTICO CHE VANTA UNA TRADIZIONE PLURISECOLARE IN QUANTO PRECEDE SEMPRE L'INSEGNAMENTO ISTITUZIONALE, (LA SFERA PRIVATA, I NUMEROSISSIMI CORSI NELLE SCUOLE DI LINGUE IN UNGHERIA O IN ITALIA, L'ACQUISIZIONE SPONTANEA DELLA LINGUA NELL'AMBIENTE ITALIANO), IN QUESTO ARTICOLO SI ESAMINANO SOLO ALCUNI ASPETTI DELLA DIDATTICA DELL'ITALIANO, INTESA COME MATERIA SCOLASTICA.¹

L'insegnamento scolastico dell'Italiano da noi è una tradizione dall'anno scolastico 1924-25 in cui Kunó Klebelsberg, Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione fece votare il Parlamento per farla introdurre nel sistema scolastico ungherese, contemporaneamente a quello dell'inglese: «L'Ungheria è il primo stato, dove abbiamo fatto entrare in vigore per forza di legge l'insegnamento della lingua e letteratura italiana nelle scuole medie. Oggi l'insegnamento della lingua italiana si svolge in venti scuole classiche, in venti istituti tecnici ed in ottanta licei moderni.»²

Motivando la decisione, Klebelsberg sottolinea l'importanza della cultura e civiltà italiane, venendo alla conclusione che «senza l'insegnamento intenso della lingua e della cultura italiana, la scuola media ungherese non è in grado di dare un quadro esatto e giusto della civiltà moderna».

Dalla storia della didattica dell'italiano si sa che essa negli anni 30-40 conosce una straordinaria fioritura, di cui parla anche Tagliavini.

La lingua italiana è oggi molto più diffusa in Ungheria di quanto non fosse alla fine della guerra, non può ancora competere col tedesco, ma, fra la giovane generazione occupa un posto quasi uguale a quello del francese e forse superiore all'inglese. Non è difficile trovare in Ungheria nei negozi, negli uffici, nelle stazioni, impiegati che parlano italiano, e anche in questo campo ogni anno che passa, tornando in Ungheria, si notano progressi.³

Dopo i cambiamenti politici del '49 l'insegnamento delle lingue occidentali, fra cui l'italiano, fu sospeso: la lingua italiana fu doppiamente penalizzata anche per esser stata lingua privilegiata, introdotta e promossa dal passato regime. Dalla ripresa, avvenuta nel 1952, la storia della didattica in Ungheria conosce alti e bassi: dopo la seconda epoca d'oro degli anni '60, negli anni '70 subisce un calo tanto da sparire del tutto da intere macroregioni del paese. Dalla metà degli anni '80 comincia di nuovo una fase di miglioramento, seguita da un vero e proprio «boom» dopo il cambiamento del regime. Da alcuni anni si registra un arresto, una diminuzione delle istituzioni che offrono anche

l'insegnamento dell'italiano. Questo articolo non si prefigge di analizzare il perché di questa oscillazione, che non può esser ricondotta ad un unico motivo, ma ad una molteplicità di fattori sociali, politici, ma intende dare un quadro sinottico sugli sviluppi odierni della didattica dell'italiano.

Nonostante una certa instabilità, l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera è indubbiamente una tradizione in Ungheria e quella dell'insegnante di italiano non è una figura professionale nuova. La didattica dell'italiano in Ungheria nel corso della sua storia di insegnamento scolastico durata 75 anni ha sempre avuto le sue caratteristiche e i suoi problemi specifici, derivanti dallo status della lingua, da certe tradizioni, da problemi tecnici, dai fattori ambientali-culturali, ideologici, politici (alcuni di questi sono sempre stati trattati in sede professionale, altri meno, considerati tabù professionali, non sono stati dibattuti, per non urtare la sensibilità di nessuno ed anch'io mi adegua a questa tradizione).

A parte i problemi legati specificamente alla didattica dell'italiano, nella didattica delle lingue straniere emergono sempre nuovi problemi: cambia la concezione sull'apprendimento linguistico, nascono nuovi metodi, si sperimentano nuove tecniche, si diffondono nuove tecnologie, cambiano le finalità e soprattutto cambia il discente e il suo modo di studiare.⁴ Una parte dei problemi di chi insegna la lingua italiana in questo clima di perenne trasformazione e innovazione la condividiamo con gli altri colleghi, insegnanti di altre lingue straniere, come i danni causati dalla «corsa al certificato», le enormi lacune e le mancanti competenze del discente anche nella sua madrelingua, la mancanza di fantasia, di creatività e quella nelle conoscenze enciclopediche, la poca sensibilità ai valori tradizionali e così via, problemi che qualsiasi insegnante di lingua – eccetto quei pochi che lavorano in una scuola di élite – deve quotidianamente affrontare.

Per quello che concerne la didattica dell'italiano, chi come me insegna italiano da più di venti anni ai diversi livelli dell'istruzione, ha vissuto in questi decenni profondi cambiamenti che riguardano la professione dell'insegnante di italiano in Ungheria, cambiamenti che naturalmente nei limiti di un articolo non possono essere né descritti né valutati, per cui di seguito mi limito ad accennarne solo alcuni elementi.

PROPORZIONE, DISTRIBUZIONE, ESTENSIONE, STATUS, DISCENTI E MOTIVAZIONI

Quanti studenti studiano l'italiano nelle scuole in Ungheria? Per quello che concerne i dati, essi non possono essere che approssimativi. Una caratteristica dell'insegnamento dell'italiano è che accanto a scuole che da decenni offrono ai propri studenti la possibilità di studiare l'italiano, vere e proprie roccaforti, in molte scuole, soprattutto in provincia, la presenza della lingua italiana è effimera: legata ad un'unica persona, se quella per un motivo o l'altro lascia il posto, non può esser sostituita da nessuno e l'insegnamento della

lingua italiana rimane per anni sospeso o addirittura scompare. (I presidi, poi, conoscendo questo problema si difendono a loro modo: preferiscono non assumere insegnanti di italiano.)

Secondo i dati relativi ⁵ all'a.s. 1999–2000, nelle scuole medie superiori l'italiano viene studiato dal 2,2% della popolazione (contro 48,2% dell'inglese e 39,6% del tedesco, 5,1% del francese, 2% del latino, 0,9% del russo, 1,7 altro). Nella scuola media inferiore studia l'italiano lo 0,2%. Adesso – almeno all'interno dell'istruzione scolastica – l'italiano è una lingua a rischio. (Anche se naturalmente non tutte le regioni partecipano nella stessa misura a questo fenomeno).

Dopo il cambiamento del regime e la conseguente liberalizzazione del mercato nella scelta della lingua straniera da studiare, il problema più grave è l'avanzata dell'inglese e del tedesco a danno delle cosiddette lingue «minori». [...] Dal punto di vista della distribuzione territoriale, grazie all'attività dei Dipartimenti di italianistica operanti in ogni regione si sono fatti grandi progressi. Sono finiti i tempi in cui ad esempio, ad un incontro di insegnanti italiani, provenienti da tutta l'Ungheria, dal Transdanubio meridionale si presentavano in tutto tre insegnanti). La distribuzione territoriale è abbastanza equilibrata, rimane invece il problema tradizionale, lo squilibrio fra città e piccolo paese. Attualmente nei grandi centri gli insegnanti di italiano sono anche troppi, mentre in molti centri minori non si insegna la lingua italiana, sia per mancanza della domanda sia per mancanza di insegnanti disponibili a lasciare le città e andare a vivere in un paesino.

L'italiano tradizionalmente è una lingua studiata nella scuola secondaria superiore, anche se da decenni è presente anche nella scuola media inferiore, e sin dalla sua introduzione lo troviamo anche negli istituti tecnici (soprattutto commerciali), negli istituti di musica, dove tradizionalmente viene insegnato, e nelle scuole professionali (attualmente soprattutto in quelle con indirizzo turistico-alberghiero). Un accenno a parte meritano le scuole bilingui italo-ungheresi: nel sistema scolastico ungherese un posto speciale spetta all'istruzione bilingue.

Le scuole che appartengono a questo tipo di istituzioni sono centri in cui le rispettive lingue godono di uno status speciale, a volte con problemi molto specifici. Ma nello stesso tempo sono anche laboratori in cui certi problemi, che altrove spuntano dopo diversi anni di studio, qui vengono affrontati immediatamente e interessano un gran numero di ragazzi. Così il lavoro nella sezione bilingue italiano-ungherese offre molte possibilità di riflettere sui problemi di didattica dell'italiano in Ungheria: anzi qui il docente diventa per forza ricercatore.

L'insegnamento intensivo non ha metodologie comprovate e gli obiettivi specifici rendono questo lavoro molto diverso da quello di un normale corso di lingua: qui si lavora in un clima di continua sperimentazione.

L'insegnamento dell'italiano si è esteso anche ai livelli superiori: è presente nei licei e nei diversi Istituti e Facoltà. In alcuni di essi accanto ai corsi tradizionali di lingua si tengono anche – a seconda degli indirizzi – corsi di linguaggio settoriale.

È cresciuto notevolmente anche il numero dei Dipartimenti universitari di italianistica e il numero dei loro iscritti. Qui menzioniamo i numerosi studenti universitari da altre Facoltà che scelgono di studiare l'italiano perché secondo la legge per completare gli studi devono presentare un certificato di competenza in una lingua straniera, e l'italiano ha la fama di essere una lingua facile da imparare. (Non è molto entusiasmante insegnare a questo tipo di discente, meno male che parte di essi ultimamente si indirizza verso altre lingue, di gran lunga più facili anche dell'italiano).

Per tornare alla situazione tipica, quella del liceo, l'italiano viene studiato come seconda lingua straniera, dopo la prima che nella maggioranza dei casi è l'inglese, più raramente il tedesco. Anche prima dell'abolizione del russo obbligatorio era così, dunque apparentemente lo status di «seconda lingua straniera» non è cambiato. Ma in realtà i cambiamenti sono enormi. Studiare l'italiano dopo il russo, che era obbligatorio, poco attraente dal punto di vista socio-culturale, difficilissimo per grafia, pronuncia e ricchezza morfologica, significava imparare una lingua di maggior prestigio, aprire una finestra sull'Occidente. Il discorso cambia se l'insegnamento dell'italiano avviene dopo l'inglese, lingua mondiale, veicolo della cultura giovanile, presente anche nel contesto extrascolastico, lingua più semplice dal punto di vista morfologico, lingua familiare, iniziata a studiare in molti casi già nella scuola materna. Così l'insegnante di italiano spesso deve abituarsi all'idea che molti suoi alunni fra l'inglese e l'italiano preferiscono l'inglese.

La maggior parte degli studenti che sceglie l'italiano appartiene come nel passato al mondo femminile. L'italiano da noi è una lingua da ragazze e per le ragazze. ⁶ Nella motivazione della scelta dell'italiano possono esserci diversi elementi: innanzitutto anche se in quest'età generalmente è lo studente che sceglie e non il genitore come avviene nella scuola media inferiore, la scelta è dettata da motivi non sempre legati al prestigio della lingua italiana: la si sceglie su consiglio di amici, per simpatia verso l'insegnante, o semplicemente perché non si vuole studiare il tedesco, il russo o il latino, le altre lingue che la scuola potrebbe ancora offrire. A volte si incontra una motivazione simpatica, quella basata sulla tradizione: «perché anche la mamma l'aveva studiato», o «perché la mamma ha sempre sognato di studiare l'italiano, ma non ne ha avuto la possibilità». Nel caso di una scelta consapevole si tratta sempre di un criterio estetico: la bellezza della lingua e del paese sono decisivi. E le ragazze sono più sensibili ai valori estetici. ⁷

In alcuni indicatori come l'anno dell'inizio dell'apprendimento, il numero delle ore settimanali dedicate all'italiano, i libri di testo da adottare, all'insegna dell'autonomia istituzionale, esiste una

grande varietà rispetto al passato. Le singole realtà sono molto varie, il che è indubbiamente positivo rispetto all'uniformità dei decenni passati, con un unico prezzo da pagare: diventa sempre più difficile qualsiasi tentativo di confrontare le competenze tra studenti provenienti da diverse scuole del paese, così il Festival di italiano, bella tradizione degli italianisti in Ungheria deve adattarsi a questa nuova situazione e cercare di innovarsi.

LA SCELTA DEL MANUALE

Un aspetto da menzionare è la scelta del manuale: mentre esisteva il manuale unico, obbligatorio per tutti i licei, completati magari dall'unico libro per gli altri contesti di studio (i «Móritz»), oggi la scelta è molto più vasta e comprende sia edizioni ungheresi che italiane. Basta sfogliare un catalogo delle edizioni Guerra o Bonacci per convincersi del fatto che il ritardo avvertito nella realizzazione di strumenti – rispetto alle altre grandi lingue – è stato recuperato, mentre rimane il problema delle carenze di materiali per alcuni destinatari, e quello dell'accessibilità di questi nuovi strumenti.

Il primo dilemma che divide la categoria dei docenti di italiano riguarda la scelta del manuale fra uno di edizione ungherese o uno edito in Italia. Sia gli uni che gli altri hanno vantaggi e svantaggi: i manuali italiani, belli anche nel loro aspetto tipografico, trasmettono un tipo di linguaggio più autentico, si basano su concezioni moderne in fatto di acquisizione della lingua e sono comprovati nell'insegnamento dell'italiano come seconda lingua in qualche scuola di lingua italiana per stranieri in Italia. Ma non è detto che essi si possano adottare ugualmente con successo anche per la didattica di lingua straniera, con discenti di un'altra fase di età: i manuali italiani non sono stati scritti per ragazzi di questa età: occorrono diversi contenuti e un'impostazione diversa. Le edizioni ungheresi, pur con tutti i loro difetti, trattano dettagliatamente la grammatica in madrelingua, offrono la possibilità di considerare l'aspetto contrastivo, comprendono anche esercitazioni di traduzione e versione, presentano la cultura attraverso un'ottica interculturale. Il docente di italiano che opta per un'edizione italiana sceglie generalmente qualche «classico» di Katerinov o il corso multimediale di Chiuchiù e le polemiche fra i katerinovisti e chiuchiusti non finiscono mai... Sono meno conosciute e diffuse edizioni ancora più recenti, come l'Uno e Due di Bonacci che, sperimentati in alcuni ambienti, sono risultati troppo innovativi sia per l'insegnante che per lo studente per cui non hanno dato i frutti sperati.

LA QUESTIONE DEL METODO

Un settore in cui poco è cambiato è quello del metodo. Le discussioni teoriche in atto fra tradizionalisti (grammaticisti) e fra modernisti (comunicativisti) nella prassi quotidiana finisce con la vittoria dei primi. La sopravvivenza del metodo grammaticale traduttivo può esser spiegata con una

serie di fattori fra cui menzioniamo i seguenti: la forza della tradizione («Anche a me è stato insegnato così»), lacune nella preparazione (colpa del sistema), sfiducia nella validità dei nuovi metodi, abitudine, comodità, mancanza di tempo (il metodo tradizionale è un metodo economico), insicurezza nelle proprie competenze (nevrosi tipica dell'insegnante non nativo), la pressione da parte degli alunni che sono stati abituati a studiare così, rifiutano di lavorare diversamente, il tipo di prove nella certificazione e negli esami di maturità e di ammissione, che continuano a dare grande peso alla grammatica, la mancanza di condizioni tecnologiche, problemi organizzativi e così via.

CONDIZIONI DI APPRENDIMENTO E LA NORMA

In questo ultimo decennio (*ndr.* degli anni '90) sono cambiate le condizioni di apprendimento: ormai il discente già nella fase iniziale può affrontare subito la realtà linguistica italiana: incontra italiani in Ungheria, segue la televisione italiana, partecipa a scambi scolastici, magari ha anche un insegnante di madrelingua.

Mentre prima il percorso normale era che il discente imparava le regole dello standard, poi, magari scopriva l'infrazione di dette regole, il valore relativo delle regole grammaticali, concepite come assolute, adesso tutto avviene contemporaneamente, causando non pochi smarrimenti. Un alunno medio fra i 14 e i 18 anni non capisce concetti della sociolinguistica come registri, stili, varietà sociali e spaziali, pretende regole anche dove esse non ci sono, e quando non viene accontentato, arriva ad una di queste conclusioni: o sono gli italiani che non sanno l'italiano o la professoressa.

Quello del cambiamento della norma (neostandard) e l'esistenza delle norme regionali non è certamente un problema tipicamente ungherese, ma molto sentito anche da noi: la lingua dei manuali, soprattutto se ungheresi, non riesce a tenere il passo con i cambiamenti verificatisi nella norma italiana: se esaminiamo i manuali dal punto di vista del neostandard, esso poco o solo parzialmente è presente nei manuali destinati a studenti ungheresi. Di conseguenza il problema tradizionale della distanza fra il linguaggio dei libri e la lingua effettivamente parlata delle persone italiane, che il discente incontra, può sempre essere molto grande.

Le norme regionali e il neostandard danno molto filo da torcere anche nella fase della valutazione, in quanto incidono sulla concezione dell'errore e sono all'origine di molte tensioni fra due insegnanti di italiano, a volte anche fra quelli nativi.

L'infrazione dello standard e l'accettabilità delle altre norme, poi secondo le mie esperienze come esaminatrice dipende anche dai livelli linguistici: durante la prova orale della certificazione ho notato che, mentre nella pronuncia e nel lessico i tratti regionali sono generalmente accettati dai colleghi, a volte addirittura premiati come elementi che danno colore al discorso, non vengono tollerati quelli morfo- sintattici.

Nella didattica dei contenuti un campo in cui c'è molto fermento è la concezione della civiltà. Nell'insegnamento delle lingue straniere, come si sa, dai primi del Novecento grande attenzione viene attribuita alla cultura e alla civiltà. Era doppiamente vero proprio nel caso dell'italiano, considerato lingua di cultura, l'insegnamento della quale viene proprio giustificato con la sua importanza culturale. La presenza delle informazioni culturali era massiccia come si vede dai programmi prebellici, ma non avveniva diversamente neanche nei manuali degli anni del socialismo: la cornice è quasi sempre un viaggio in Italia, compiuto da uno studente di liceo ungherese, invitato da un suo amico italiano (come se fosse stata una cosa tipica negli anni della cortina di ferro) che dà occasione di presentare le curiosità del paese. Rispetto a quello che si osserva nei manuali delle altre lingue, il posto di questo tipo di cultura è sempre notevole, un po' per continuare una tradizione, un po' per andare incontro alle aspettative di un certo tipo di discente.

Ultimamente dai temi tradizionali della Cultura (con la maiuscola) l'attenzione si è spostata verso la cultura (con la minuscola) intesa in senso antropologico. Dal punto di vista del successo della comunicazione è più importante conoscere il funzionamento e le regole di comportamento della società che avere nozioni astratte sulla sua letteratura, arte, scienza. Teoricamente tale concezione è pienamente giustificata, ma risulta difficile attuarla in pratica. Gli elementi della cultura «alta» sono più accessibili per uno che vive fuori dell'ambiente della lingua d'arrivo, più «insegnabili». Parlando delle abitudini italiane in fatto di famiglia, di cucina, di sport, di lavoro, di vacanze, invece o si cade nell'errore di ripetere stereotipi, informazioni generiche tratte da libri usciti decenni fa, o di generalizzare le proprie esperienze dirette. Per non parlare di temi soggetti a frequenti cambiamenti con il cambiamento dei governi, come il funzionamento della sanità o quello della scuola. Pretendere che un insegnante di italiano che magari avrà fatto qualche breve soggiorno in Italia, che non aveva mai studiato questo versante della civiltà, possa senza sensi di colpa incaricarsi di fare questo tipo di lavoro è un'illusione.

Comunque succede spesso: fra il mondo del lavoro e l'università c'è un divario: al neolaureato si chiedono cose che nessuno gli ha mai insegnato.

L'educazione interculturale lascia ancora molto a desiderare: l'insuccesso di molte esperienze nell'ambito degli scambi scolastici può esser spiegato dalla mancata preparazione intesa in due modi: preparazione professionale dei docenti e preparazione dei partecipanti nella fase organizzativa del viaggio.

CONCLUSIONE

Si potrebbe ancora esaminare il problema della didattica dell'italiano come L2 in Ungheria, passare in rassegna diverse variabili, anche aspetti tradizionali non sempre positivi: come la sopravvivenza di vecchi stereotipi sugli italiani, rafforzati dai media, che

trasmettono un'immagine dell'italiano poco serio e poco affidabile (basti pensare alle notizie che riguardano i cacciatori di uccelli protetti o gli imprenditori che sfruttano gli operai). Un altro campo in cui non si vedono molti progressi è il poco interessamento da parte della sfera privata italiana presente in Ungheria per le questioni della diffusione della propria lingua. (Mentre le imprese francesi gareggiano per aiutare l'insegnamento della lingua francese, offrendo premi, borse di studio, regalando diversi sussidi, quelle italiane sono meno generose).

Nonostante tutto per ora l'italiano ha una salda posizione nel sistema scolastico ungherese. Il suo futuro dipende sia dagli orientamenti della politica linguistica in Ungheria, sia dalle dinamiche sociali (essendo un problema fondamentale nella didattica dell'italiano appunto la scarsa presenza della lingua e cultura italiana nell'ambiente extrascolastico).

Ma tutte le istituzioni interessate devono affrontare nuove sfide e contribuire a un miglioramento ed una crescita: l'aspetto quantitativo della didattica dell'italiano in Ungheria è al di fuori delle competenze di un Dipartimento di italianistica, mentre per quello che concerne l'aspetto qualitativo, potrebbe fare molto: considerati i nuovi compiti del docente di lingua italiana: mantenendo il suo profilo tradizionale, rinnovare e completare il suo programma di qualche nuovo insegnamento, indispensabile dal punto di vista professionale del futuro docente di italiano.

NOTE

¹ Consapevole dell'importanza dei fattori socio-ambientali, parte delle mie osservazioni si riferisce alla situazione della didattica dell'italiano fuori la capitale.

² Kunó Klebelsberg, La cooperazione intellettuale tra l'Italia e l'Ungheria in Corvina, 1927, pp. 11-13.

³ Carlo Tagliavini, La civiltà italiana in Ungheria, Roma, Tipografia Ed. Italia, 1940, pp. 82-83.

⁴ La prassi quotidiana ci fa riflettere spesso anche sull'applicabilità di regole eterne, l'insegnante si trova a volte perplesso di fronte a tecniche e metodi ritenuti validissimi o in altri contesti o nella didattica di altre lingue.

⁵ <http://www.oki.hu34/61>

⁶ Questo vale anche per le altre lingue romanze, come osserva una giornalista francese: «Ma le prestige comparé des idiomes s'observe aussi grâce à un autre indice, particulièrement antipathique aux yeux des femmes, et néanmoins bien réel: la proportion de filles et de garçons dans les classes. Admirez le contraste: cinq filles pour garçon apprennent le français à Pásztó, trois filles pour deux garçons au lycée Kölcsey... le français est perçu avant tout comme une langue de littérature et de culture. Beau et inutile, en somme.»

⁷ Nel caso dei discenti adulti troviamo naturalmente anche altri motivi. Molti indicano rapporti con italiani nella vita privata o esigenze di lavoro.

**IN MEMORIAM SÁNDOR MÁRAI ALIAS
SÁNDOR KÁROLY HENRIK GROSSCHMID
(11 aprile 1900- 21 febbraio 1989)**

**Mosaici dello scrittore ungherese del 900, cittadino
del mondo 30 anni fa scomparso**

- A cura di Mttb -

Sándor Márai nacque all'inizio del secolo da una famiglia del patriziato sassone di Kassa (oggi Košice, in Slovacchia). Se fosse venuto al mondo, negli stessi anni, qualche centinaio di chilometri più a ovest, in Moravia o in Boemia, o anche più a nord-est, dalle parti della Galizia o della Bucovina, probabilmente sarebbe diventato uno scrittore di lingua tedesca, entrando a far parte a pieno titolo di quella koinè nata all'ombra della civiltà asburgica che accomunò - nel crepuscolo e dopo il crollo dell'Impero più che durante la sua fioritura, nel segno della memoria e dello smarrimento esistenziale più che nella realtà - generazioni di artisti, letterati e uomini di pensiero lontani e spesso assai dissimili tra loro.

Invece divenne uno scrittore ungherese, perché si formò in una delle antiche città del Regno d'Ungheria che si estendevano a semicerchio da Pozsony (oggi Bratislava, capoluogo della Slovacchia) fino a Temesvár (oggi Timișoara, in Romania) coprendo tutto l'arco dei Carpazi. In questi borghi, fondati da immigrati tedeschi, fiorirono sin dal tardo Medioevo e si preservarono nei secoli i primi - e per parecchio tempo gli unici - nuclei di civiltà urbana in Ungheria. Alle soglie del ventesimo secolo, in un paese rimasto ancorato a strutture semifeudali, l'appartenenza alla borghesia sassone - di spirito liberale saldamente legata alle sue tradizioni autoctone e al tempo stesso pienamente inserita nella comunità nazionale - era fonte, per tutti i suoi membri, di una robusta autocoscienza che si fondava al tempo stesso sulla fedeltà alle proprie origini e su una fervida lealtà verso la patria di elezione. (Marinella D'Alessandro)

I. Brevi cenni storici — All'interno della compagine statale creatasi nel 1867, la Transleithania presentava un carattere multinazionale e pluriculturale simile a quello della Cisleithania. Ma la vocazione unificatrice dell'Ungheria nei confronti dei popoli insediati nel bacino dei Carpazi - analoga, sotto diversi aspetti, a quella attribuitasi dall'Austria nell'ambito dei suoi domini slavi - si rivelò un tragico abbaglio. Anche perché si fondava su un'ideologia nazionale che non aveva nulla in comune con le tendenze sovranazionali dell'Impero. Gli unici ad assimilarsi, fin dai tempi in cui lottarono fianco a fianco con i patrioti magiari nella guerra di indipendenza del 1848-49, furono i cittadini di

ascendenza tedesca ed ebraica: costoro, tuttavia, vennero attratti in maniera irresistibile dal retaggio culturale della nazione che li ospitava. In questo senso il caso di Márai è esemplare. Durante l'infanzia, la sua appartenenza plurima gli permise di considerarsi ugualmente a casa sia nella città natale, Kassa, la cui immagine attraversa la sua opera come un filo rosso (e affiora, quantunque appena accennata, anche nelle Braci), sia nel suo paese di appartenenza, l'Ungheria, sia in quella intrigante patria ideale che si identificava, per lui, con diverse regioni dell'Europa

centrale: dalla Germania, a cui era legato da vincoli ereditari, a Vienna, dove abitava una parte della sua famiglia e dove Márai (così come i protagonisti del suo romanzo) aveva trascorso le stagioni più felici dell'adolescenza.

Altrettanto ramificate sono le radici della sua scrittura. Accanto alla duplice eredità cadutagli in grembo per motivi di famiglia - nella libreria della casa paterna, i volumi di Goethe e Schiller si affiancavano a quelli di Petőfi e Arany - e alla pleiade internazionale che formava in quegli anni, dai simbolisti francesi ai grandi romanzieri russi, il patrimonio comune di ogni giovane di buona cultura, Márai assorbì senza sforzo il meglio della letteratura mitteleuropea contemporanea. Ma l'elemento che unificò esperienze e suggestioni così molteplici fu l'ungherese, madrelingua di elezione e quindi doppiamente cara. Il suo talento si rivelò sin dal liceo: all'età di quattordici anni pubblicò a Kassa il suo primo articolo, a diciotto una raccolta di versi. Fu allora - alla fine del primo conflitto mondiale - che questo fragile idillio si spezzò per sempre, cancellando ogni illusione di una crescita armoniosa e costringendo il giovane letterato a maturare in fretta: «Vedevo solo tenebre intorno a me. Alle nostre spalle la guerra e la rivoluzione, dinanzi a noi il caos politico ed economico, il tempo sospeso della rivalutazione dei valori, la moda degli slogan» (*Le confessioni di un borghese* [Egy polgár vallomása], 1935).

La monarchia era distrutta, l'Ungheria aveva perso due terzi del suo territorio e Kassa era stata inglobata nel nuovo Stato cecoslovacco. Márai, trasferitosi a Budapest per studiare legge in ossequio alla volontà paterna, vide instaurarsi la Repubblica dei Consigli e, subito dopo, un regime autoritario di segno opposto. Assistette allibito al «tempo del cambiamento», che influenzò in modo determinante la sua vita e la sua opera. Si rese conto che il suo paese, chiuso tra quei nuovi confini materialmente angusti e intellettualmente sempre più limitati, ormai gli andava stretto. «Osservavo tutto - oggetti, paesaggi, esseri umani - come se fossi un testimone oculare che vede ogni cosa per la prima e forse per l'ultima volta e sa che un giorno dovrà renderne conto ai posteri ... Una cultura, o tutto ciò che in genere si definisce tale - ponti, lampioni,



dipinti, sistemi monetari, versi - stava cadendo a pezzi sotto il mio sguardo. Quella cultura non scomparve, no, ma iniziò a cambiare con ritmo vertiginoso, come se fosse mutata la pressione atmosferica in cui eravamo abituati a vivere ... Sentivo di avere un compito urgente, volevo ancora vedere qualcosa "allo stato originario", prima che si compisse quel cambiamento indefinibile e spaventoso. Mi misi in viaggio» (*ibid.*).

II. Cenni biografici — Márai nacque a Kassa (oggi Košice), che in tempi passati faceva parte dell'Ungheria Storica (Impero austro-ungarico/Austria-Ungheria) e oggi appartiene alla Slovacchia, da un'antica famiglia sassone della piccola nobiltà ungherese, in una famiglia di quattro figli di cui era il maggiore. Era figlio del dottor Géza Groschenschmied de Mára (1872-1934), notaio reale, presidente della Camera degli avvocati di Kassa, già senatore del Partito socialista cristiano nazionale ungherese; sua madre era Margit Ratkovszky (1874-1964). Il suo antenato János Kristóf Groschenschmied (1745-1798), alto funzionario del Tesoro, nato nel comitato di Máramaros in Transilvania, ricevette da Leopoldo II il feudo di Mára (1790). Studiò giornalismo presso l'Institut für Zeitungskunde dell'Università di Lipsia per poi spostarsi a Francoforte sul Meno e Berlino, senza però conseguire mai la laurea. Per un breve periodo accarezzò l'idea di scrivere in tedesco, scegliendo però alla fine la lingua materna, l'ungherese: in questo periodo apparvero i primi articoli sulla rivista satirica *Der Drache* dell'editore sassone Hans Reinmann. Più tardi iniziò una collaborazione con uno dei più prestigiosi quotidiani tedeschi, la [*Frankfurter Zeitung*]. Nel 1917 pubblicò la sua prima opera, una raccolta di poesie dal titolo *Il libro dei ricordi*.

Nel 1923 si sposò con una donna di origini ebraiche, Ilona Matzner (Lola), ma la coppia dopo aver perso il figlioletto Kristóf di sei settimane non riuscì ad avere figli (più tardi, alla fine della Seconda guerra mondiale, avrebbero adottato un orfano di guerra, János). In occasione di questo enorme strazio scrisse la

seguente struggente poesia intitolata *Ujjgyakorlat 3*: Mi is maradt belőle? A neve. / Hajának illata a hajkefén. / Egy mikimackó, halottlevele. / Egy véres rongy és ez a költemény. / A világ hatalom és értelem, / Nem értem, miért tették ezt velem? Nem pörölök. Élek és hallgatok. / Most angyal ő, ha vannak angyalok – / De itt lenn minden unt és ostoba. / Nem bocsátom meg. Senkinek, soha.

*Esercizi delle dita 3** (*Sulla tastiera): Cosa ne è rimasto? Il suo nome. / Profumo di capelli tra i peli d'una spazzola. / Un orsacchiotto, il suo atto di morte. / Un cencio intriso di sangue e questa poesia. / Il mondo

è potere e ragione, / Non capisco perché mi sia dato questo torto? / Io non protesto. Vivo e taccio. / Ora lui è un angelo, se ci son mai angeli – / Ma quaggiù tutt'è tedioso e stupido. / Non lo perdonerò. A nessuno, mai. (Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Márai visse agiatamente per un certo periodo a Berlino, prima della disastrosa crisi inflazionistica che colpì in quegli anni la Germania, poi fu inviato dalla *Frankfurter Zeitung* a Parigi come corrispondente. Nella capitale francese però non riuscì a mantenere lo stesso tenore di vita del passato e in poco tempo si ritrovò in gravi ristrettezze economiche.

Nel 1928 fece ritorno in Ungheria e si stabilì a Budapest, disorientato e confuso, in cerca di un nuovo lavoro e della possibilità di comporre prose più lunghe ed elaborate nella lingua madre. Proprio questo periodo corrisponde alla sua fase più produttiva: sviluppò decine di lavori, 22 dei quali tradotti oggi in tedesco. Negli anni trenta acquistò visibilità e fama con il suo stile chiaro e preciso, impregnato di realismo, e fu il primo a recensire le opere di Kafka. Risale al 1934 il suo primo successo, con il libro *Confessioni di un borghese*. Scrisse commenti entusiastici sul Primo Arbitrato di

Vienna, ma non risparmiò critiche al regime nazista e a quello comunista che salì al potere dopo la Seconda guerra mondiale: profondamente antifascista, riuscì a scampare al conflitto mondiale, ma le persecuzioni dei



comunisti lo costrinsero ad abbandonare l'Ungheria nel 1948.

Si rifugiò in Svizzera fino al 1950 e da lì si spostò a Napoli (una traccia di tale soggiorno rimane nel romanzo *Il sangue di San Gennaro*, del 1965), vivendo sempre in condizioni precarie, per poi trasferirsi negli Stati Uniti, dei quali acquisì la cittadinanza nel 1957. A New York compose la seguente poesia:

Hol vagyok?

Ülök a padon, nézem az eget.
A Central Park nem a Margitsziget.
Milyen szép az élet, – kapok, amit kérek.
Milyen furcsa íze van itt a kenyérnek.
Micsoda házak és micsoda utak!
Vajon, hogy hívják most a Károly körutat?
Micsoda nép! – az iramot bírják.
Vajon ki ápolja szegény Mama sírját?
Izzik a levegő, a Nap ragyog.
Szent Isten! – hol vagyok?

Dove sono?

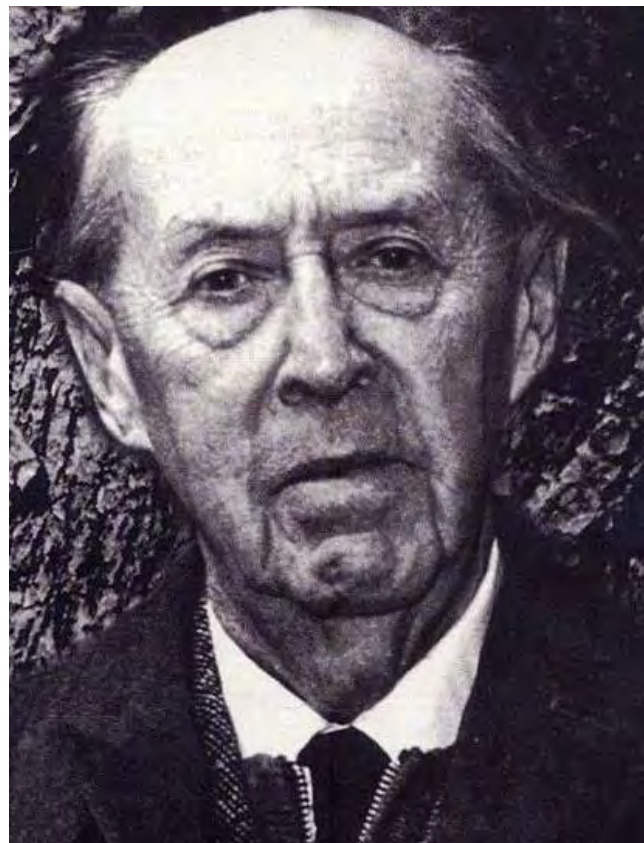
Son seduto sulla panchina, miro il cielo.
Il Central Park non è l'Isola Margherita.
Quanto è bella la vita, – ottengo quel che chiedo.
Che strano sapore ha qui il pane.
Che case e quali strade!
Ora il viale Károly com'è chiamato?
Che gente! – il ritmo quanto lo regge.
Ma chi cura la tomba della povera Mamma?
L'aria è ardente, il Sole risplende.
Santo Dio! – dove sono?

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Si stabilì nella città di San Diego, in California, e continuò a scrivere in lingua madre, ma non fu pubblicato in inglese fino alla metà degli anni novanta. Quando il figlio János si sposò, decise di americanizzare il proprio nome: questo rifiuto del suo retaggio ungherese creò un grave contrasto con i genitori. Márai e la moglie decisero quindi di tornare in Italia e si stabilirono a Salerno all'inizio del 1968. Qui, isolato dal mondo culturale, ma vicinissimo ai ceti popolari, lo scrittore visse fino al maggio 1980, quando decise di ritornare a San Diego a causa di un'infezione intestinale mal curata. Nel periodo salernitano scrisse la raccolta *Terra! Terra!...* Ricordi e intensificò le pagine del suo diario.

Dopo la morte della moglie per cancro, seguita da quella del figlio, Márai cominciò a isolarsi sempre più, fino a quando, nel febbraio 1989, si suicidò con un colpo di pistola alla tempia; secondo le sue volontà, il corpo fu cremato e le ceneri furono disperse nell'Oceano Pacifico. Nove mesi dopo, cadde il Muro di Berlino e con esso anche il regime comunista in Ungheria, che era stato la causa del lungo esilio dello scrittore.

Largamente trascurata al di fuori dell'Ungheria, la sua opera (fatta di poesie, romanzi e diari) è stata "riscoperta" in modo tardivo e ripubblicata in francese (1992), inglese, tedesco e italiano, ed è ora considerata parte dei capolavori della letteratura europea del XX secolo, ciò nonostante ci sono delle voci contrastanti da parte degli autori contemporanei, c'è chi lo considera soltanto uno scrittore mediocre, come uno (cl. 1951), che conosco anche personalmente: «non regge alcuni suoi lavori, non sopporta, non sa che fare coi suoi testi,



non riesce a leggerli e quindi non si interessa di lui». Nell'intervista le sue dichiarazioni in questo proposito le considero irriverente nei confronti di Sándor Márai. Invece io, secondo i miei gusti e criteri, non lo valuto tale come lo sta considerando questo postmoderno autore contemporaneo. (Non c'è niente di male, quel che piace a me può non piacere agli altri e viceversa.) Invece sono d'accordo con una giovane storica di letteratura (cl. 1973) che sempre a proposito della considerazione di Márai e del suo grande successo mondiale dice: «Dovremmo accettare (finalmente) che i nostri valori interni e il giudizio del mondo non coincidono necessariamente. Anzi! Possiamo essere molto orgogliosi di lui [...] I lettori spagnoli, italiani, tedeschi, ecc. vengono toccati da lui (cerchiamo di capire la ragione di questo fatto [...]). Noi non crediamo che il mondo possa volerci bene perché non vogliamo bene noi stessi. [...]» Ecco ad es. una ragione in risposta: Arnaldo Dante Marianacci, dal 1984 alla fine del 2013 direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest – laureato in Lingue e Letterature straniere e ha conseguito un PhD in Letterature e Culture Compare presso UCD, University College Dublin è

anche poeta, narratore e saggista, ha pubblicato tre romanzi (*I cloni di Mr Bond*, 2004; *I fiori del Tibisco*, 2006, *Caffè Hungaria*, 2013, 2014 – così considerò il nostro scrittore: «Márai scrittore europeo. Ci sono degli scrittori senza tempo e senza patria e quando uno li legge gli sembrano così familiari che vi ritrova se stesso, le sue aspirazioni, i suoi slanci ma anche le sue frustrazioni e le sue delusioni, insomma i suoi modi di vedere il mondo e la vita. Così Sándor Márai appare agli occhi di chi scrive questa nota e così deve essere apparso al modo di sentire di tanti italiani. Non sarebbe altrimenti molto facile spiegare il grande successo postumo che lo scrittore sta avendo nel nostro Paese [...]. Un Paese, l'Italia, e una città, Salerno, che egli,

insieme a Napoli, ha amato molto durante il suo lungo soggiorno in terra campana, durato oltre dieci anni. [...]» Marianacci evidenziò la straordinaria personalità umana e letteraria di Márai e i suoi rapporti con la città di Salerno e con la Campania. Poi proseguì: «Márai, a buon diritto, deve essere considerato uno scrittore europeo nel senso più pieno del termine. La sua scelta di vivere a Salerno, a Napoli e in Campania, fu soprattutto dettata dal fatto che in questi luoghi egli ricercava e ritrovava le radici di quella cultura che aveva avviato lo sviluppo della grande civiltà occidentale. Come ha eloquentemente scritto Marinella D'Alessandro: «Nel pensiero di Márai l'Europa aveva sempre rappresentato una specie di idea-guida, un concetto di importanza centrale, un punto fermo nello spaesamento progressivo e irreversibile che segnò il suo percorso esistenziale. [...]» (Fonte: dalle pp. 11- 12 del catalogo *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968-1980*)

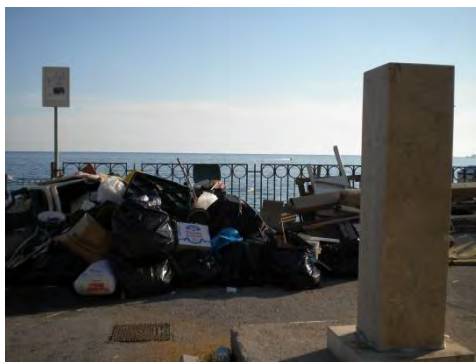
In onore e in ricordo dello scrittore ogni anno viene assegnato il Premio Sándor Márai per la letteratura ungherese. Sul lungomare di Salerno gli era stato eretto ed il 14 ottobre 2006 inaugurato un busto in bronzo ad opera dello scultore ungherese Gyula Gulyás (1944-2008) alla presenza del ministro alla Cultura e all'Istruzione ungherese d'allora István Hiller (una copia identica dell'opera si trova a Budapest). Alla cerimonia aveva preso parte Judit Jáky, figlia del nipote dello scrittore. Il busto è stato rubato la notte del 30 dicembre 2008 ed il basamento di marmo è imbrattato di scritte – che vergogna!!!!...– vs. foto del blog di Gerardo Giordano – di cui nelle notizie dei giornali locali del 2012 si leggeva: «Un basamento che non regge nulla. L'erba alta e i bisogni dei cani.

Ecco cosa resta dell'omaggio che Salerno ha voluto rendere a Sándor Márai, lo scrittore ungherese che abitò, per undici anni, nel quartiere di Mercatello, a Salerno. Di chi ha trafugato il busto, [...], non si sa nulla – n.d.c. neanche ora, nel momento della scrittura del presente servizio commemorativo –. E neppure l'opera è stata ancora rifatta. Purtroppo anche lo scultore è deceduto nello stesso anno della sparizione della scultura. Secondo le informazioni apparse su un sito ungherese, suo figlio ha promesso di ricostruire il busto. Hanno anche organizzato una gara di solidarietà per raccogliere fondi per la realizzazione di questo progetto, però ancora non si hanno ulteriori notizie di questa faccenda. Così dell'autore de *Le braci* resta

inciso solo il nome sulla pietra, mentre il suo sguardo, che simbolicamente avrebbe dovuto continuare a tendere al mare e alla costiera, oggi si fermerebbe davanti ad un cumulo di rifiuti, senza poter trovare alcuna ispirazione.» (Fonte: *Sándor Márai senza testa tra i rifiuti del Sud ingrato* di N. T. dell'*Iconfronti*, l'inserito di Salerno Sera, <http://www.iconfronti.it/sandor-marai-senza-testa/>)

Molte generazioni – tra cui anch'io – della dittatura comunista kádárian prima del crollo del 1989 non hanno potuto sentire di Márai, leggere i suoi romanzi nemmeno per sogno eccetto quelli che grazie alla collezione dei suoi romanzi appartenenti ai nonni nati nell'era dell'Austria-Ungheria. Io durante gli studi Universitari/Parauniversitari dalle dispense dei professori e dal grande volume grosso della Storia della Letteratura Ungherese allora di VI volumi (dettata dall'ideologia marxista) ho potuto avere poche informazioni, in maggior parte critiche letterarie da parte dei critici servitori ideologici del potere politico comunista non lusinghieri nei confronti della sua attività. Trasferendomi in Italia, nell'«Eden degli esiliati», prima del cambiamento del regime ho avuto modo di conoscere di più, più dettagliatamente la vita e le opere dello scrittore assieme ad altri autori finora banditi in Ungheria. Nel liceo non era neanche argomento didattico né durante i miei studi liceali e né durante la mia attività d'insegnamento. Dal 1948 in poi, data della sua emigrazione, veniva vietata sia l'esecuzione teatrale sia la pubblicazione delle sue opere. Ex

Ministro della Cultura István Hiller¹ nel 2003 disse in occasione della pubblicazione del catalogo *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968-1980*



confermando pur le mie esperienze personali vissute prima di lui: «[...] Appartengo a quella generazione che non ha potuto mai sentir parlare di Márai o leggere i suoi romanzi. Durante la dittatura in Ungheria non lo si poteva neanche nominare, in quanto lo scrittore era stato ritenuto nemico del regime. Sapeva che restando in patria non avrebbe potuto scrivere e parlare liberamente e per tale motivo decise di allontanarsi dal proprio paese. In Ungheria, le sue opere giungevano dall'estero in modo illegale ed in pubblicazioni molto ridotte o incomplete. Per questi motivi la sua figura è stata riconosciuta come tra le più autorevoli nella letteratura ungherese del XX secolo soltanto dopo il cambiamento del regime (1989).

Una parte dei suoi anni d'emigrazione, Márai li ha trascorsi in Italia. Proprio le targhe affisse a Salerno e a Napoli, nella zona di Posillipo, ricordano i luoghi del passato dello scrittore. Ma il nome di Márai è ben conosciuto in tutta l'Italia, in quanto i suoi romanzi sono diventati tra i libri più letti. [...] Sono entusiasta del grande successo di Sándor Márai, perché il suo è il successo dell'intera letteratura ungherese. Sono contento che il pubblico italiano abbia avuto la possibilità di conoscere il suo modo di guardare il mondo, leggendo le meravigliose annotazioni nei diari, dove descrive in mille colori la sua vita salernitana. Márai mi fa immaginare i barbieri, i camerieri, i dandy, i segretari di partito, la gente qualunque, i preti, i bambini, le accoglienti sale da caffè, i negozi, palazzi, i boschi, le montagne, le palme, i libri, i quadri, i musei e il bellissimo lungomare. [...]

Negli anni più bui del 900, quando i totalitarismi sembrarono avere il sopravvento nel nostro continente frantumando confini geopolitici e tradizioni democratiche, i fili della ideale repubblica delle lettere, che fin dall'Umanesimo aveva tenuto in comunicazione la cultura della vecchia Europa, sembrarono lacerarsi irrimediabilmente. Márai così commentava: «Si tagliano a pezzi i paesi per poi ricucirli in maniera diversa, si violano gli accordi, si riducono in schiavitù intere generazioni per edificare le piramidi delle nuove chimere, si fanno saltare i ponti che congiungevano gli animi ...»

La sua risposta fu il nomadismo. Costretto all'esilio ricercò, nel mondo occidentale, non una nuova patria (perché lui si sentì sempre radicalmente ungherese), ma una nuova base per riannodare quei fili, per riedificare quei ponti. Parigi, Vienna, New York, Napoli, San Diego. Tra queste Salerno, dove si trasferì nel 1968 per restarvi per undici anni. Márai, nel corso della sua lunga vita – quasi novant'anni – era legato oltre alla sua patria, piuttosto alla Francia e all'Italia. Viaggi, esperienze personali, pubblicazioni di sue opere in italiano hanno rafforzato la sua simpatia per l'Italia. Visitò spesso Firenze, Milano, Venezia, e quasi per due decenni abitava a Napoli e a Salerno. Per lui, durante l'emigrazione, l'Italia significava la casa, la pace, la civiltà e l'Europa. Nel 1938 l'editore Baldini & Castoldi di Milano pubblicò il romanzo *Válás Budán* (*Divorzio a Buda*), questo era il primo volume tradotto in italiano,

seguito da altre sue opere. Nel 1946, durante un viaggio nell'Europa occidentale raggiunse Roma e Napoli. Di quest'ultima scrive così nel volume *Europa elrablása* (*Rapimento dell'Europa*), nel 1947: «Questa è quella città che offre tutta sé stessa solo da lontano, come certi amanti». Nel 1948 si trova presto, come emigrato, nell'Italia meridionale, e, forse per conoscere più da vicino la sopraccitata 'amante', ha scelto Napoli per sua dimora. Qui scrisse la poesia dell'amore per la sua Patria e dell'impossibilità d'influenzare la propria sorte, il proprio destino, *Halotti beszéd/Orazione funebre* – il titolo è riferimento chiaro al primo documento linguistico in lingua ungherese, intitolato omonimo – qui la riporto parzialmente in mia traduzione (vs. l'opera integra e bilingue con le note complete nella rubrica *Galleria Letteraria & Culturale Ungherese/Lirica Ungherese* [pp. 52-53]):

ORAZIONE FUNEBRE (Halotti beszéd)

Vedete, fratelli, con i vostri occhi cosa siamo: / Polvere e cenere siamo. / I nostri ricordi si sfanno come i tessuti vetusti. / Sai ancor comporre l'isola Margherita?... / Ormai tutto è di frantumi, di schegge, di cenci aviti. / Al morto è accresciuta la barba, tuo nome è solo un dato numerico. / Pure la nostra lingua si sfalda, si lacera e le care parole / Si spolverizzano sotto il palato. / La "farfalla", la "perla", il "cuore"^a – non son più ciò che eran d'una volta / Quando il poeta cantava nella lingua d'una famiglia / E lo capivano, che l'assopito lagnoso bimbo / Nel sonno comprendeva il canto della balia. / Il nostro batticuor è un discorso segreto, il nostro sogno i briganti l'hanno. / Al ragazzo leggi il Toldi e lui risponde okay. / Il prete sulla nostra bara mormora in spagnolo: / "Mi cinsero i tormenti della morte!"^b... / La tua mano snerva nella miniera dell'Ohio / Cozza il piccone e dal tuo nome si stacca l'accento. / Il Mar Tirreno avvia il rombo e odi la voce di Babits, / L'arpa di Krúdy risuona nella notte australe / Parlano ancora, mandano messaggi con bassa voce spettrale, / Anche il tuo corpo ricorda, come un lontano parente. / Ancora gridi: "Non è possibile che il sacro volere..."^c / Però lo sai già! Sì, è possibile... [...] La cenere radioattiva seppellirà tutto. / Sopporta che là, non sei più un uomo, soltanto forestiero. / Sopporta che qui non sei più un uomo, soltanto un numero d'una formula, / Sopporta che Dio tollera tutto questo e il ciel selvaggio e spumoso / Non manda i fulmini ad accendere, è utile saggezza. / Sorridi quando lo sgherro ti strappa la lingua, / Ringrazia anche nella bara se c'è chi t'inuma. / Conserva forsennato, qualche tuo aggettivo e sogno / Non fiatare quando il boss ti conta i denti. / Stringi a te il tuo fardello, i tuoi stracci, i poveri / Ricordi: una ciocca di capelli, una fotografia, una poesia – / Perché questo è rimasto. Avaramente ancora puoi conteggiar / I castagni di via Mikó, tutti e sette, / E Jenő, non t'ha restituito il volume di Shelley, / Non c'è più nessuno, a cui il boia possa vender la corda, / E s'inaridiscono i nostri nervi, si seccano il nostro sangue e il nostro

cervello, / Vedete, fratelli, con i vostri occhi cosa siamo? / Ecco, polvere e cenere siamo.

^a „pillangó”, „gyöngy”, „szív” / “farfalla”, “perla”, “cuore” sono parole delle dieci parole più belle del poeta, scrittore, giornalista Dezső Kosztolányi (1885-1936).

^b Riferimento al *Salmo* n. 116 della *Bibbia* che è letteralmente così si legge nel testo biblico: «I legami della morte mi avevano circondato», nella *Bibbia* in ungherese così è il verso: «Körülvettek engem a halál gyötrelmei».

^c Citazioni dalla poesia *Szózat/Appello* di Mihály Vörösmarty (1800-1855)

Traduzione e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Come collaboratore della Radio Europa Libera viaggiava spesso per leggere le sue appendici domenicali nello studio di Roma della radio. Scrive così della sua prima permanenza, durata fino al 1952, in Italia: «Questi tre anni e mezzo in Italia, a Posillipo, erano il regalo più grande della mia vita. Ho amato tutto qui, e sapevo che, a modo loro, anche gli italiani del sud mi accettavano.» (*Diario*, 1952) Lascia col cuore pesante l'Italia e con essa l'Europa: nell'aprile del 1952 si trasferiscono a New York, dove 'rimane fedele' ai suoi paesaggi: abita nei pressi del Museo Cloisters, dove conservano anche un monastero medioevale, comprato dall'Italia e lì ricostruito... «Sento il dolore della nostalgia per l'Italia» – annota con amarezza nel suo *Diario*. Dopo la rivoluzione del 1956, stroncata dai cingolati russi, ritorna a New York, attraverso Roma e Napoli. L'opera intitolata *Il sangue di San Gennaro* (1957), accanto all'impossibilità del riscatto e dell'essere emigrante, è anche una descrizione viva di Napoli. Alla fine del 1967 i Márai si ritrasferiscono in Italia, a Salerno. La vicinanza del mare (nel quale ha fatto il bagno quasi tutti giorni) significava la Patria e la casa per lo scrittore. Rammenta spesso Formia, città nel golfo di Gaeta; quel mare a Formia per Márai dava una sensazione familiare, un ritrovato della casa, qualcosa di conosciuto. Uscì nel 1971 il suo romanzo parabolistico su Giulio Cesare intitolato *A Roma è successo qualcosa*. Nel 1980 lasciò definitivamente l'Italia e con questo anche l'Europa, «...non era facile distaccarsi dalla bella città, tristemente elegante. [...] Era consolante vivere in Italia tra gli intelligenti, garbati e umani italiani del sud». (*Diario*, 1980).

Quale fu il motivo dell'ennesimo trasferimento? Forse Márai lo fece per poter stare più vicino al loro figlio adottivo. Poi a San Diego il tempo era buono, il clima era simile a quello salernitano, l'aria pulita ed il paesaggio meraviglioso.

Tralasciando le tante altre opere pubblicate fino al 1985, fermiamoci in quest'anno: uscì un altro diario, considerato capolavoro di Márai: il *Diario 1976-1983*. Che significarono a lui i diari? Ecco la sua risposta: «Per me i diari significano un collegamento diretto con la realtà quotidiana, perché mi sembra di aver pubblicato continuamente per 40 anni di seguito, è come la benedizione del giorno che passa».

In quest'anno perse il fratello Géza e la sorella minore Kató.

Márai, ormai visse da vecchio con il peso degli anni, contando i giorni. I suoi pensieri furono concentrati attorno a questa specie di smarrimento. Nel 1985 concluse un'opera iniziata precedentemente *L'amore dal profondo del cuore*, che preferisce citare come "krimi", cioè un giallo – paragonandolo alle letture più leggere.

Restò vicino alla moglie ormai non vedente, bisognosa di cure continue: «...è così bella a 87 anni, come quando era giovane – soltanto è diversa, ma le voglio essere vicino e curarla fino alla fine». Andò a farle visita ogni giorno in ospedale, fino al 4 gennaio del 1986, giorno del decesso di Lola. Le sue ceneri vennero sparse nell'oceano come, a distanza di un anno, quelle del figlio adottivo e come, tre anni dopo, le ceneri di Márai stesso. «Ho predisposto che rispettino le mie volontà» sono le ultime note nel *Diario*. Márai uscì dal mondo dei vivi, dopo 63 anni di matrimonio, in solitudine con il pensiero eterno della morte e del suicidio: «Due settimane fa ho comprato un'arma...»

A settembre subì un'intervento chirurgico, poi cominciò a ricomporre i suoi vecchi romanzi. Verso la fine dell'anno a novembre scrisse: «Mio fratello Géza è morto [...] È stato in esilio, è ritornato in patria qualche anno fa. È tornato per morire. Oppure semplicemente il ritorno lo ha fatto morire». Lo scrittore ormai solitario, si isolò sempre di più dal mondo esterno, si apprende dalle righe del *Diario* del 1987: ricevette sempre meno visite. Il 23 aprile del 1987 muore anche János, il figlio adottivo. Spesso disse: «La morte in sé e per sé non è un problema, ma morire sì».

A San Diego annotazioni del diario di questi ultimi anni di vita (*Diario 1984-1989*, Helikon, Budapest 1999, p. 81, 121, 159, 183 riportato in *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno*):

10* aprile 1985 - Oggi sono trascorsi ottantacinque anni da quando ho visto la luce su questo pianeta. In un giorno come questo, un mortale pensa alla morte in maniera diversa da quella in cui lo ha fatto negli ottantacinque anni precedenti. Si è sempre consapevoli della morte, la si considera sempre un corollario naturale di quell'intreccio incomprensibile e complesso che è l'esistenza, ma ci si limita a „sapere" che esiste, ad accettarla. Poi viene un tempo in cui si acconsente alla morte. E ci si sente in pace, più sereni di quando, dopo aver riflettuto a lungo, si arriva a comprendere qualcosa di incomprensibile. (*N.d.R. Nelle biografie si riporta il giorno 11 aprile come data di nascita)

14 febbraio 1986 - Le condizioni esistenziali di chi vive da emigrante. In seguito alla morte di L. mi sono trovato ad affrontare una nuova variante dell'emigrazione. Altri sono affetti dalla smania di esibirsi, vogliono vedere e sentire a tutti i costi il loro nome citato dappertutto, io, adesso, provo un desiderio morboso di annullarmi. Di non leggere il mio nome, di non sentir parlare di me, di scomparire.

10 febbraio 1987 - La vecchiaia. Bisogna decidere in che modo affrontare la solitudine quando si è vecchi. Cosa è più giusto: essere solitari standosene da soli o vivere in solitudine stando in compagnia? Io vivo ormai da più di un anno nella solitudine di chi è solo. Non è

facile, non si può neanche definire „vita“, ma è più tollerabile della solitudine in compagnia.

Dal 1988 l'Ungheria si rivolse l'attenzione sempre di più verso lo scrittore. Molte associazioni letterarie (l'Accademia Ungherese delle Scienze, l'Associazione Nazionale degli Scrittori Ungheresi) cercarono di mettersi in contatto, offrendo anche collaborazioni, chiedendo il consenso alla pubblicazione delle sue opere anche in Ungheria. Ma la sua risposta per ogni richiesta fu negativa. Rimase sempre dall'idea iniziale: «Non darò mai nessun consenso per le pubblicazioni, finché l'esercito sovietico si troverà in Ungheria. Nel caso, quando avverrà il loro ritiro, in Ungheria dovranno svolgersi elezioni libere e democratiche con il controllo internazionale». A novembre l'editore Vörösváry-Weller di Toronto pubblicò *Lo saga dei Garren* in rilegatura di lusso. Il libro è un percorso storico di generazioni attraverso la famiglia dei Garren, e comprende i temi esposti in opere precedenti come *I ribelli*, *I gelosi* e la trilogia de *I permalosi*. Sono le ultime confessioni di una famiglia i cui componenti risultano gli ultimi borghesi autentici del loro tempo alle prese con la loro ultima ora. L'argomento della morte è un tema ricorrente, su cui scrisse con tono molto ironico in una lettera indirizzata a Zsuzsanna Szönyi (1924-2014): «La morte non rientra tra le mie aspirazioni, ma in ogni modo non è un problema, lo so che è una necessità, molte persone ne hanno subito le conseguenze e fino adesso nessuno si è mai lamentato. Ma morire serenamente potrebbe significare un grosso problema, vista la tecnologia così avanzata di oggi e i trucchi della terapia della respirazione artificiale».

In un'ultima lettera datata 1989 ad un suo amico e editore personale, István Vörösváry, disse: «Sono rammaricato ma mi sembra che non ce la faccio più. Mi trovo senza forza, e se va avanti così, avrò bisogno di una badante. Cosa che cercherò di evitare. Grazie tanto per l'amicizia. Riguardatevi. Vi penso sempre, i miei migliori auguri. Sándor Márai». Il 15 gennaio lo scrittore annotò per l'ultima volta nel *Diario* «Várom a behívó, nem sürgetem, de nem is halogatom. Itt az ideje.» («Attendo la chiamata, non la sollecito ma neppure la rimando. È ora che arrivi»). Il 21 febbraio nelle prime ore del pomeriggio (le ore 14.00 circa) con un colpo di pistola Márai si uccise e le sue ceneri, secondo il rito familiare, vennero disperse nell'oceano.

...ed arrivò l'aprile del 1998; era uscito il romanzo intitolato *A gyertyák csonkig égnek* (*Le braci*), edito dall'Editore Adelphi, e con questo iniziò il successo mondiale postumo di uno scrittore ungherese.

Dopo 41 anni di auto esilio lo scrittore morì così, in solitudine, ammalato e provato dal dolore per i lutti dei suoi cari, senza poter vedere le nuove edizioni delle sue opere in lingua ungherese, senza poter salutare il cambiamento epocale dopo il 1989, senza vivere il ritiro dell'esercito sovietico dall'Ungheria. Non poté vedere neanche il grande successo del cammino di un cittadino del mondo che iniziava dall'Italia alla conquista dell'universo. Quell'universo, che né lo scrittore né il protagonista del libro *Il sangue di San Gennaro* sono

riusciti a cambiare, anche se entrambi ci hanno lasciato l'esempio per andare avanti e lottare, conservando sempre gelosamente i valori umani.²

III. Paolo Santarcangeli (1909-1995): Uno scrittore gentiluomo ed i suoi diari — [...] Non saprei proporre nulla di meglio della «Voce» da me redatta per il *Dizionario Bompiani degli Autori* (Milano, 2a ed., 1987, vol. III, p. 1415): «[...] Sándor Márai (1900-1989) ... fu certamente uno dei prosatori magiari di più alto vigore nel periodo tra le due guerre. Nato da una famiglia della borghesia benestante di origine sassone dell'Ungheria settentrionale – a Kassa oggi Košice [...] –, attese agli studi universitari a Budapest e in alcune università tedesche. Tornato in patria, si dedicò al giornalismo, compì alcuni viaggi all'estero e, dopo i consueti esordi nella lirica, cominciò a pubblicare le sue prime prose – brevi schizzi di viaggio saggi e racconti – e quindi i primi romanzi, ottenendo un rapido successo. Ciò era assicurato dalla sua preparazione culturale, dall'atteggiamento misuratamente critico e liberale nei confronti della borghesia delle sue origini e da una attenta presa di coscienza dei primi influssi del freudismo nascente.

Parallelamente Márai analizza a fondo, per un verso, il peso delle idealità borghesi nell'interno della famiglia e le crisi che ne sorgono e, per l'altro, il pericolo del disfacimento che insidia quegli ambienti per la sempre maggior prepotenza degli interessi economici. Ciò lo portò a difendere sino in fondo gli ideali etico-sociali cui era stato educato e che erano ormai minacciati dal disordine delle "barbare folle". La sua presa di posizione inequivocabilmente antinazista lo portò a comportamenti esemplari nei momenti più drammatici. Insomma, cercando un approfondimento che meglio lo qualificasse, s'impone l'esempio coevo di Thomas Mann, a cui fu vicino sotto molti aspetti. ... Nel 1948, Márai decide di emigrare e, dopo un soggiorno di due anni in Svizzera, si stabilisce in Italia, vivendo soprattutto a Salerno; più tardi alterna i soggiorni tra New York, ancora l'Italia e Londra. Frutti preziosi dei suoi anni in Italia sono: *Béke Ithakában* (*Pace ad Itaca*, 1952), che fu seguito da *Ulysses hazatér* (*Ulisse ritorna*, 1958), dedicati ambedue all'eroe omerico; *San Gennaro vére* (*Il sangue di San Gennaro*, 1957), che si svolge a Napoli e in cui è analizzato il dramma morale *Gennaro*, 1957), che si svolge a Napoli e in cui è analizzato il dramma morale dell'esule; *Föld, föld* (*Terra, terra*, 1953) memorie e riflessioni. ... Resta da non dimenticare il complesso, tormentato *Diario* dedicato alle sue permanenze in Italia e altrove (*Napló* 1943-1944, 1945, 1946-1957, 1958-1967, 1968-1983)».

Merita di essere messo in rilievo che Márai fu tradotto in sedici lingue. (Per maggiori particolari, v. *Magyar Irodalmi Lexikon*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1978, vol. II, pp. 884-886).

Ma per me Márai fu anche un quasi-amico e certamente un maestro. Non ricordo più, per quanto io sprema la mia mente, in quale modo presi contatto con

lui. Frugando tra le mie carte, trovo una sua prima lettera, da New York, del novembre 1959 e tre del febbraio, marzo ed agosto del '60; una del febbraio del '62, tutte da New York; una del dicembre '68, un'altra del giugno e del dicembre '69, tutte da Salerno; in fine, due della primavera dell'80, da Boston e da Salerno. Alcune tra queste lettere possiedono ormai un notevole interesse storico e letterario.

Però, come si spiegano questi vuoti, di parecchi anni, anche nelle mie risposte, che non ho citato? Gli enormi iati possono solo essere spiegati – mi vergogno molto di dirlo! – con la perdita della corrispondenza, cioè della maggior parte delle lettere, ed anche con la mia scarsa memoria. Come ho già detto, non ricordo più neanche come fu che lo incontrai; però ho ben salde nella mente le due visite che gli feci a Salerno, approfittando anche del fatto che ero a villeggiare lì vicino. Ma quando gli telefonai una terza volta, da Napoli, rispose un po' asciuttamente che «non riteneva opportuna una mia visita». Me ne offesi molto, ma qualche mese dopo, da «gentleman» qual era dalla testa ai piedi, mi scrisse «Verbatim» che «Il nostro incontro non fu possibile a suo tempo, perché ero ammalato; me ne dolgo molto». Come tutti sanno, era una personificazione, un classico esempio dell'«alto borghese», civile e colto e senza la minima traccia di «Snobismo». Tentando un parallelo quasi inevitabile con Thomas Mann – anche fisicamente: alto, elegante, severo, «every inch a king», ma senza alcuni aspetti sgradevoli dello scrittore tedesco – saltano fuori dei tratti comuni e sorprendenti quanto ovvii; ma ciò richiederebbe un lungo discorso.

Vorrei anche aggiungere che dopo il '48, non ritornando più in patria dopo un viaggio all'estero, Márai fu duramente e volutamente ignorato nella sua patria; ma non per intero. Anche allora si trovarono dei critici coraggiosi, che parlarono di lui: «chi vuole, intenda»; cito ad esempio alcuni saggi del '68 di Imre Dobozy. In fine, dal 1988 in poi e soprattutto dopo il suo atroce suicidio negli Stati Uniti, dove era ritornato, nel febbraio '89, a quasi novant'anni, se non vado errato – i critici e gli amici fedeli – quali Hubay Miklós, Somlyó György, Rónay László, Simonyi Imre, Gyárfás Miklós ed altri – gli resero un doveroso omaggio. Ciò che noi stiamo facendo ora.

Frammenti dal *Diario 1945-1983* (Traduzione di Paolo Santarcangeli)



1945, Villaggio di Leányfalu. Il dilemma fondamentale della disposizione spirituale dell'uomo definita da Schubart nell'alternativa tra «*Ordinamento del diritto*» oppure «*amore*» fu risolto nel mio animo, direi quasi, dal momento in cui sono nato, con una scelta dell'ordinamento del diritto. Io sono un europeo, e

quindi un pessimista: Non credo nell'anarchia dell'amore. Ma ora che l'«ordinamento del diritto» è stato perduto nel gioco, per colpa di alcuni bari dell'Occidente, considero meravigliato con quanta indifferenza io stia considerando le possibilità materiali della mia vita; fino a quale punto in fondo, io non sia più attaccato a nulla. I russi, i comunisti, gli apostoli orientali dell'«amore», sono solitamente diversi: conosco alla perfezione il valore delle loro proprietà e so quanto sono solleciti del loro fardelletto, slitamente fatto di roba rubata. Educato nell'Occidente capitalista, io sto diventando indifferente ai beni della terra. I comunisti si gettano avidamente su tutto ciò che è afferrabile.

— Nonostante tutto il baccano dei banditori dell'«arte rivoluzionaria», lo scrittore, l'artista può servire la comunità in un solo modo: conoscendo perfettamente ed esprimendo con una energia incondizionata dalla sua arte la propria individualità. Solo così potrà «influenzare» la massa, solo così la sua opera avrà una «efficacia rivoluzionaria»: e non certo per la scelta dell'argomento. Sulla lotta di classe si possono scrivere dei luoghi comuni, presi si può parlare di una rosa con tanta forza da scuotere l'indifferenza degli uomini.

— La «Weltanschauung» borghese è sorta ai piedi di un vulcano, come Napoli; e il vulcano è in noi, nell'animo borghese ... Io, che tento di costringere entro la disciplina di un ordinamento superiore del tempo e del lavoro questo vacillante sentire borghese, recepisco con tutto il mio corpo la minaccia misteriosa che avanza verso la «Weltanschauung» borghese, sorgendo non tanto dal mondo ostile ad essa, quanto piuttosto dalle profondità dello stesso animo borghese.

— È vero che tanto l'uomo quanto la sua opera sono frutto e conseguenza di una società. Ma esiste pure la possibilità che l'artista spezzi gli ostacoli delle condizioni naturali e compia la sua opera in modo indipendente dalla società. Questo «di più» è la forza sovrana del genio. (Pascal, Michelangelo, Bach, Baudelaire... e tanti altri!). Lo scrittore comunista crede in un fatale determinismo sociale. Io credo in una sola specie dal dettato della libertà, senza cui non esiste nessuna opera grande; e che la «Società» non potrà mai elargirmi: Posso procurarmela soltanto io, lo scrittore.

— Notte nel giardino. Mi turba e mi spaventa la libertà del mondo. La luna velata, le fronde degli alberi nella luce fatata, la maestà imperturbabile dell'acqua, le cicale. In questa bellezza vive l'orrore.

— Ci sono stati o esistono anche degli scrittori o artisti felici che abbiano amato la loro opera? È possibile ancora che un uomo creatore possa sentire per la sua opera, per il compito della sua vita altro che una irosa attenzione, in cui l'opposizione ha parte maggiore che l'attrazione? Un autentico artefice può immaginare l'opera della sua vita altrimenti che non come una specie di punizione, a cui non può sottrarsi?

— Solo il dilettante è felice. Ama la sua opera: ed è proprio per questo un dilettante. «È stato difficile»

dice soddisfatto, lasciandosi i baffi, — «però ce l'ho fatta».

1946, Budapest... Agli occhi dei primitivi, il vero significato magico della «scrittura» è: «Più forte della morte».

— Incontro un medico. Andiamo verso il ponte, nel buio. Gli chiedo se, pensando a quanto ha osservato presso i suoi pazienti, crede che la sofferenza renda migliori gli uomini. Mi risponde deciso: «Ho osservato, durante l'assedio e dopo che la sofferenza rende gli uomini più duri e più malvagi».

— Esiste una sola «libertà»: la volontà dell'uomo che si china sulla sua opera.

— Il vero scrittore — se è un galantuomo — quando sarà giunto verso la fine, farà bene a leggere solo i dizionari.

— Il volumetto di Kant sulla educazione: Aveva ottant'anni compiuti, quando scrisse quelle note... Una sua parola lampeggiava come un raggio di luce: «Vollkommene Kant wird wieder zur Natur». I Greci forse lo sapevano: il capolavoro ridiventa «Natura», torna all'elemento da cui era uscito, appartiene organicamente al mondo — e quindi non ne penzola come un ornamento, ma vive nel mondo. Solo l'arte falsa, il ciarpame, «adorna» il mondo. L'arte viva e vera vive e respira col mondo, si accresce e muore col mondo da cui è sorta.

1947, Roma. Luna piena. La notte, cade la neve. La strada romana accoglie questo raro fenomeno con grida di gioia. Verso la mezzanotte, guardo dalla finestra: nella mia camera d'albergo la strada nevosa, scintillante sotto la luna. Il più della vita è stato il rapimento, il passaggio tra realtà e sogno, la poesia.

— Ciò che i certosini chiamano «coraggio» è tale in realtà: ci vuole molto coraggio per la solitudine, per il silenzio, per un'altra, invisibile «azione» — e questo coraggio monastico non vale certamente meno di quello di un ufficiale di cavalleria o del «coraggio civile».

— Le tirannidi preparano sempre un mondo per i pronipoti: allora tutto sarà bello e buono e perfetto; i contemporanei soffrano pure tutti i sacrifici e tutte le miserie. Ci sarà finalmente qualcuno che si deciderà a dire che ai fatti loro penseranno i pronipoti; e noi che viviamo oggi, non saremmo poi, in fondo, tanto egoisti e dissennati se pensassimo anzitutto a noi stessi, ai fatti nostri.

— Io ho vissuto in un tempo in cui non si sapeva se erano peggiori i ladri o gli sbirri.

— Il mio saggio vecchio amico pseudo-fiorista mi disse oggi all'osteria, dinnanzi ad un bicchiere di vino, assorto: «La felicità è pericolosa, non dobbiamo godercela. Possiamo, al massimo, intingervi un boccone».

1948. C'è una specie di euforia più forte di quella che dà l'alcool o un alcaloide. Per raggiungerla, basta uno specifico orientamento della volontà: Eliminare dal

nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza, la «Coscienza del mondo». Non è impossibile. Esiste una tecnica per raggiungerla, e si può impararla. Allora, tutto il nostro intimo essere si rilasserà.

— Questo profondo incosciente risale dal profondo del nostro corpo, dal nostro sistema nervoso, dalla nostra coscienza. Forse gli orientali conoscevano questo sistema del distacco della coscienza. Ora io lo pratico talvolta, e non solo prima di addormentarmi, ma per la strada, al caffè e non sempre senza successo.

— Ed è così che un giorno bisognerà chiamare dal nostro io la morte, perché sopra dal nostro essere, come un sogno. Evocarla con la volontà, senza soccorsi artificiali. Questa è la «buona morte».

Napoli. Tutti quei letterati-industriali ungheresi dalla mano leggera, che s'intrufolarono furtivamente nel mondo spirituale dell'Occidente, con i film, con commedie aneddotiche, con tutta una letteratura della trovata spirituale, hanno fatto molto male alla letteratura magiara. Attualmente la letteratura ungherese è considerata in Occidente come una specie di industria levantina dell'aneddoto.

— La letteratura ungherese fu grande. Più grande della nazione da cui sorse.

Tornando da Roma, salgo su un treno gremito. La folla italiana è paziente in un modo che rabbonisce. Tra loro, io non mi sento uno spaesato o un bandito, mai e, neppure per un momento. Questo è l'ultimo, grande dono umano: il sorriso, la pazienza degli italiani.

1949, Napoli. Tutte le mattine, io guardo dall'alto del Parco Virgilio uno sperone di roccia muschiosa che il mare sciacqua con una schiuma bianca. Questa è la soglia odissea del mondo.

— Si dicono queste cose perché suonano bene. Ma io sento in verità che qui, presso questa soglia verde di muschio, bagnata dalla spuma bianca, è cominciata qualcosa. È cominciata l'Europa.

— I miei conoscenti non riescono a capire perché io protesti contro i gitanti, qui, sulla collina, nella solitudine di Posillipo...

— Nessuno che non sia della nostra specie capisce né potrà mai capire che lo scrivere è un rito che ha bisogno di una solitudine più profonda e più assoluta di quella che troviamo in un convento. Io posso creare l'umano solo se resto lontano dagli uomini.

— Gli altri non capiscono che la solitudine non è «superbia», ma ultima, finale umiltà.

— Le imprese più vere e più grandi non sono, per lo più, atti d'eroismo, ma giochi di pazienza.

— La lettura, la lettura vera e proficua, esige forse più energia e talento che non la scrittura.

— Ci sono tre forme di vita: quella di Ulisse, di Cristo e di Faust. Il resto non è che soggetto d'imposta.

— Stendhal cita una frase dell'Alfieri: «la pianta uomo cresce più robusta qui che altrove» ... ed esclama: «Donnez pendant vingt ans un Napoléon

aux Romans et vous verrez!» «Già, esclamo io, lettore, centovent'anni dopo, «l'abbiamo visto!» Sì, i romani hanno avuto il loro Napoleone con Mussolini, – era com'era, piccolino, ma era uno di loro – e la pianta uomo ebbe modo di prosperare con robusta energia... Attualmente essi sono una cinquantina di milioni, e molti dormono in tre in un letto, perché altrimenti non c'è posto. Questa crescita malsana e questo Napoleone sorto da essa hanno giovato all'italianità? Il «più» non giova mai ad un popolo, ma solo il «diverso», il meglio.

— L'uomo non passa la sua vita solo ad agire, parlare, tacere, ma anche a sognarla. In fondo a tutto vi è la gestione del sonno. E ciò non è meno «vita» della realtà che agisce, parla, tace.

— Ricordo. Nel 1946 una sera d'autunno, passeggiavo con un amico ufficiale di carriera lungo la riva di Buda, presso il Ponte delle Catene, tra le rovine. Egli si lamentava che durante l'autunno del '44, una sera, mentre passava di là, i tedeschi stavano appendendo alle arcate pensili di tutti i ponti, e così anche sul bel Ponte delle Catene, delle cariche esplosive, e «non ci fu un solo uomo che avesse avuto il coraggio di tagliare i cavi per salvare il ponte...» «E tu?»... gli chiesi «Perché non li hai tagliati tu?» Mi guardò allibito. «Non ci avevo pensato», rispose, sincero, la bocca aperta. Pochi pensano a queste possibilità. Tutti aspettano che ci sia «Un altro» ad offrire la soluzione: Gli aiuti americani, Tizio o Caio e così via. Eppure, certe cose, potremmo anche tentarle da soli. Ma pochi ci pensano.

— **Cuma.** Il colle rosso-scarlatto e grigio-argenteo. Nella profondità, il mare che frusta la costa, in questo pomeriggio di fine dicembre, con onde verde-pallide e crestate, schiumose e irose; il sapore, il colore, i lineamenti del luogo, le sacre pietre tre volte millenarie, l'antro della Sibilla, l'eco orfica che risponde dalle caverne profonde, come se evocasse ancora il vaticinio degli esseri sotterranei...

— Questa è la soglia: qui apparve sulla scena l'Uomo Europeo, venuto dal mare per iniziare le sue imprese su queste coste: fu la civiltà occidentale. Durò tremila anni. Ormai ne restano solo le rovine: a Cuma, altrove, nei nostri nervi.

— **Posillipo.** Il «Libro tibetano dei morti». Jung ne scrisse una prefazione. Un lama insegna al morto in quale modo apprendere la capacità «uditiva»: siccome egli non vive più nel rumore del mondo è tempo che «oda» veramente. Ciò che il libro non dice è che nel corso della vita l'uomo può essere assordato non solo dal rumore del mondo, ma anche dal grido continuo della propria personalità, verso l'esterno e verso l'interno.

— Ho comperato una clessidra. È abbastanza precisa: ritarda solo di cinque secondi ogni tre minuti. Il tempo segnato dalla clessidra mette in eccitazione Giovanni. Di quando in quando, egli viene nella mia stanza e mi prega di fargli passare i tre minuti. Guarda come un bambino geloso che

mangi nascostamente un boccone prelibato e proibito... Mastica il tempo. Gli faccio notare che è bene che ne faccia economia. Se, per golosità, e magari più di una volta al giorno egli lascia scorrere tre minuti in un modo irresponsabile, inutilmente, potrà darsi che gli si esaurisca la provvista, di cui ignoriamo la vera consistenza. Questa eventualità lo rende pensieroso. L'ipotesi che si possa «spendere» il tempo gli è nuova. Non sa ancora che, tre minuti adesso e tre minuti dopo, avremo «speso» il tempo che è la vita; così, alla leggera.

— **Nel Vaticano.** Tutte le civiltà moralistiche, la cultura e l'etica greca, ebraica, cristiana, basarono i loro sistemi educativi sulla responsabilità individuale. Oggi che la folla riduce in polvere l'individuo, lo assorbe, lo disfa, noi dovremmo sapere che solo l'individuo è capace di possedere un sentimento di responsabilità morale. La «morale» della folla non conosce responsabilità. Per questo Hitler, e Stalin e tutti gli altri hanno potuto «vincere», precariamente. Nel momento stesso in cui l'individuo riprende la parola ed è nuovamente in grado di dichiarare, in messo al muggire ostile della folla che è lui, l'individuo, il responsabile, anche per la Massa, ricomincia, solo e proprio allora, un nuovo ciclo della civiltà.

— Esiste nell'uomo — ed anche in me — una profondità misteriosa in cui, io credo, la sonda della ragione, non può penetrare, e neppure quella dello psicologo professionale. È più profonda del «subcosciente», è in un qualche luogo «sotto il subcosciente»; ma forse non è neppure in un «luogo» determinato. Questa profondità è forse proprio l'uomo, la personalità. Talvolta si può sentirne qualcosa; quell'altro IO, quel mostro che risale talvolta sino al livello della ragione. Non è l'«Io superiore» né l'«Io inferiore»; è una cosa molto più spaventosa, quasiché non fosse più nemmeno l'Io. Sto a guardare i suoi mutamenti, mostruosi, proteiformi, i suoi sberleffi. Vivere con quel mostro non è certamente noioso; ma neppure scevro di pericoli.

1951, Posillipo. Disse Clémenceau che la guerra è cosa troppo seria per essere affidata ai generali. Forse anche la religione è cosa troppo seria per essere affidata ai preti.

— Gli italiani, quando stanno male, ricorrono con la medesima convinzione alla penicillina e all'acqua santa. E forse hanno ragione: l'una senza l'altra non hanno pieno valore.

— Non basta essere pazienti. Bisogna martellare la pazienza per farne una forza ed un'arma. Bisogna essere pazienti, con l'attenzione tesa al massimo. La pazienza non deve mai essere pigra rassegnazione, perché in tal caso disfa l'uomo, come una putrefazione. Il vero senso della pazienza non può essere che la prontezza, la disponibilità.

— Leggo in un libro inglese: «Oggi, un processo Dreyfus non sarebbe pensabile». È vero. In conseguenza di un delitto, scompaiono dei popoli interi; e la gente si limita ad alzare le spalle. Né può

essere diversamente; perché la verità esiste soltanto là dove esiste una misura umana. Tutte le religioni, tutti i sistemi di etica, tutte le filosofie hanno concepito la Giustizia nei confronti dell'uomo secondo la misura umana. Per la folla, e così per l'atomo, la giustizia non esiste; esiste solo un insieme di leggi naturali che procedono con indifferenza.

— Può darsi che tutto quanto «accade» oggi, nella dimensione terrena ed in quella umana, sia terribile ed apocalittico. Ma forse è solo infinitamente stupido.

— Può darsi che quando verrà il Giorno del Giudizio, Iddio si accorgerà, allibito, di avere pronunciato una sentenza in una causetta di ladruncoli.

— Nei «bassi», nei vicoletti di Napoli, la povertà è profonda e densa al punto di non avere più voce. Questi napoletani sono poveri come la pietra. E nella loro povertà, conseguenti come la pietra.

— I «due giovani gentiluomini» di Van Dyck. Come è raro vedere, oggi, un volto nobile! Possiamo camminare per ore ed ore lungo una strada urbana, in Europa, senza mai incontrare un uomo che rechi sul suo volto i tratti della nobiltà.

Posillipo. Pioggia mista a neve. Primo pomeriggio. Accendo la luce nella stanza e in quell'istante — come se qualche cosa si accendesse anche in me — sento, con un profondo battere del cuore, quale grande dono fu la mia vita. Bisogna sempre contemplare «il tutto»; ma è difficile. Eppure ora vedo «il tutto»; e trascorre in me una corrente fredda e calda insieme; tremo come chi ha la febbre.

1952, Napoli. «Snobs» e «plebs»: Cinque lettere, stesso significato.

— Lo scrittore deve essere prodigo. Non deve pensare troppo alle cure del giorno, alla salute, alle condizioni della sua vita; deve scrivere incondizionatamente, generosamente.

1952, New York. I santi, i poeti, gli artisti, le donne. Gli altri non possono aiutarci.

— La torre d'avorio non esiste più. Resta forse il comportamento del porcospino.

— Scrivere e leggere. Aveva ragione Baudelaire: A lungo andare e in fondo, il lavoro è forse più divertente che il divertimento.

— Il segreto è sempre: tacere. Ma non si deve tacere con disprezzo oppure risentimento. Bisogna tacere con interesse e tenacia.

1954, New York. Gli esperimenti di fertilizzazione dimostrano che la natura obbliga ad un eccesso di riproduzione gli esseri viventi che si trovano in una zona di pericolo. Può darsi che la vera causa dell'attuale perversa moltiplicazione della specie umana non consista solo nella profilassi, negli antibiotici, nei vantaggi dei mutati sistemi sociali, bensì nella paura che cerca di superare con l'urlo di una risposta biologica il grande rischio della distruzione, portato

dalla tecnica. La plebe trema e tenta di difendersi con la prolificità contro il Pericolo, la civiltà tecnica gli punta contro il petto... La Morte può solo essere vinta dall'Eros.

— ... In una società aristocratica, l'uomo che per la sua origine o per altre circostanze, partiva svantaggiato nella corsa per la carriera, trovava il modo di risalire tra i primi, pur senza «avere successo», e solo grazie alle sue virtù personali, grazie al sapere, al talento o alla grandezza del carattere. Nella società democratica, l'uomo che è «soltanto» eccellente, pieno di talento e di virtù, ma non ha «successo», ossia non porta il contrassegno del danaro, non riesce a mettersi tra i primi. Questo, i neofiti lo comprendono; indi le strane depressioni, gli esaurimenti nervosi, l'insopportabile inquietudine sociale, i sintomi morbosi dello snobismo carrieristico piccolo-borghese e le sindromi persecutorie.

1955. Qui la gente muore di malattie cardiache come le mosche d'autunno. Sarebbe interessante avere notizie precise se pure nel mondo latino — e quindi aristocratico — la morte per mal di cuore sia così frequente come nelle democrazie, dove la «malattia del successo» tormenta gli uomini, aumenta la pressione del sangue, accelera l'arteriosclerosi. L'atteggiamento «distaccato», il sentire aristocratico, cattolico, latino, che considera il «successo» come un prodotto marginale e non come una mèta, manca nelle democrazie, perché il democratico si sveglia ogni mattina tutto eccitato, poiché dovrà dare tutto di se stesso a se stesso, sotto forma di «successo». Che il suo essere, il suo carattere, il suo sapere siano quelli che sono, non basterà; dovrà riuscire a vendere se stesso, sotto forma di successo, prima che venga la sera. L'aristocratico si contenta di essere com'è, e dice al successo, quando gli si presenta: «Mettilo pure sulla tavola Battista». Uno dei motivi della frequenza delle morti per malattie di cuore nelle democrazie può essere questa solerte attività di vendita di se stessi.

— La patria è sempre come una cattedrale. E talvolta come una cloaca.

— La viltà esistenziale che nei momenti decisivi costringe la maggior parte degli uomini, a subdoli compromessi, non è solo la paura di perdere il pane. Temono che si scopra che, in realtà, essi non s'intendevano di nulla, pure quando ricoprivano posti di grande responsabilità.

— Schopenhauer. «Die Welt als Wille» ... Dopo trentacinque anni, la seconda volta.

Il radio-telescopio che mostra le galassie in conflitto dà una chiara immagine di questo mondo non più geocentrico, non più eliocentrico, ma teocentrico. Per noi, non c'è più altro «centro» che Dio. Il mondo non è più un gioco composito dello Spazio e del Tempo, ma «Wille» — e quindi, causalità, volontà o, meglio, passione. Questo è l'ultimo pessimismo. È quanto Schopenhauer disse, cento e più anni fa, sulla diversità dei compiti dello scienziato e dell'artista:

Lo «scienziato» è come un atleta che corre a gara verso l'orlo dell'orizzonte, dove Cielo e Terra

s'abbracciano; ma, in realtà, il limite da raggiungere non esiste; l'«artista» afferra invece nell'infinito la realtà, il costante; e quindi oggi la «idea» è stranamente attuale. Nella epoca delle super-bombe, anche i super-idioti comprendono che la distruzione ha un solo limite: il Nulla. Lo scienziato non ha risposta per questo orrore; l'artista, il santo — in cui sperava Schopenhauer quando disse che «l'uomo è speranza» — arriva troppo tardi. Appare inoltre probabile che una società presa dall'incanto del principio di utilità, che si aspetta dalla scienza l'ultima risposta, non ne riceva nessuna. Perché lo scienziato che non sia nello stesso tempo anche artista e santo in potenza, non saprà rispondere.

Ancor'oggi valgono le affermazioni dello scrittore ungherese in ogni suo scritto, siano i contenuti dei carteggi, le note dei diari o altri suoi scritti compresi le sue opere delle belle lettere che testimoniano palesemente la sua vasta, poliedrica cultura di cui l'intelligentissima, coltissima moglie Lola alias Matzner Ilona per più di sei decenni fu la sua degna compagna di vita nel bene e nel male in questo lungo percorso difficilissimo dell'esistenza terrestre ed i contenuti dei suoi scritti possono essere un valido ammaestramento come ad es. il seguente brano iniziale tratto dal suo dramma allegorico — in tre atti e sei quadri — sulla lotta dei cittadini di Kassa per la legge e la giustizia nel Medioevo (autunno 1311):

I cittadini di Kassa:

PRIMO ATTO

PRIMO QUADRO

Luogo: spiazzo al centro della foresta, in alto mezzo i monti è la città di Kassa che dal nord da essi avvolta [...] Nelle prime ore dell'alba il Maestro János e figlio Kristóf son usciti dalla città ed ancora nel buio sono arrivati sulla cima della montagna. [...] Il Maestro János indossa l'abito nero quotidiano dei cittadini della città, il figlio è vestito in abito da pellegrini che intraprendono un lungo viaggio. [...] Pellegrini, viaggiatori sono padre e figlio [...]

PRIMA SCENA

Maestro János, Kristóf

MAESTRO JÁNOS

Va' sempre all'Occidente. E non dimenticare mai che tu arrivasti dall'Oriente.

KRISTÓF

Che cosa dico, quando mi domanderanno, cosa c'è all'Oriente?

MAESTRO JÁNOS

Raccontali che tra le pianure e le monti vive un popolo che arrivò qua dal mondo antico della memoria. Impara la loro lingua, perché nel mondo nessuno comprende la nostra lingua. Abbiamo un segreto perché siamo pochi.

KRISTÓF

Che cosa li dico quando avrò già imparato la loro

lingua?

MAESTRO JÁNOS

Raccontali che costruiamo una città nella giungla, ai confini dei Paesi e dei popoli, l'costruiamo di pietra secondo le loro tradizioni. Raccontali che siamo cristiani e vogliamo vivere secondo un maggiore ordine umano. Digli che credemmo in qualcosa.

Un po' di pausa. Immobili guardano i contorni della città che lentamente rischiarano.

KRISTÓF

Sorge il sole, congediamoci, padre mio.

MAESTRO JÁNOS

(Calorosamente, severamente, spontaneamente.)

Congediamoci, figlio mio. *(Si guardano immobili.)* Trent'anni fa io stavo qui così, di fronte a mio padre sul pendio della collina. Albeggiò anche allora. Io avevo vent'anni come te adesso.

KRISTÓF

Ti ricordi ancora che ti disse per il congedo?

MAESTRO JÁNOS

Mi ricordo di ciascuna sua parola. Mise la sua mano sulla mia spalla, così *(con un braccio avvolge la spalla del figlio)*. Indicò la città, così *(con l'altra mano allungata indica la città)*. E disse questo: «Va' all'Occidente. E non dimenticare mai che tu arrivasti dall'Oriente.»

KRISTÓF

(sorridente) Prendo la strada per pellegrinare, padre mio. Adesso vedo che anche le parole pellegrinano, come gli uomini.

MAESTRO JÁNOS

Le parole pellegrinano attraverso gli uomini. Ad un tratto ritorni alla città ove sei nato. Può darsi, che io non ti aspetterò. Desidero che dopo gli anni passati di una generazione tu stia qui con tuo figlio partente all'Occidente. Tramanda la parola alla sua anima ed alle sue orecchie che è il messaggio di suoi padri ammutoliti.

KRISTÓF

Quando tornerò, mi aspetterai nella bottega, in cui sono nato. Davanti ad una pietra a cui starai formando una figura.

MAESTRO JÁNOS

Sono uomo. Non posso promettere nulla che dev'essere cambiato col tempo. *(un'altra tonalità di voce)* Mio padre ancora disse: «Osserva bene il mondo.» Ripetilo.

KRISTÓF

(quasi sillabando, obbedendo) Devo osservare bene il mondo.

MAESTRO JÁNOS

Vedrai delle città che sono più ricche delle nostre. Osservale bene. Esamina la loro pianta dietro la facciata e l'anima degli uomini oltre le loro parole e più in là delle loro azioni. Osserva le cose semplici e quotidiane. Anch'essi hanno il loro segreto. Assaggia i loro cibi, osserva il loro modo di mangiare, come vivono, come si vestono. Bevi insieme con loro, o dai calici di cristallo o da quelli di piombo, ma fa' attenzione che non il

bicchieri di vino parli invece di te. Osserva le loro confessioni quando il vino, l'ambizione o la futile passione li costringono a millantarsi. Tu rimanga sobrio e cortese.

KRISTÓF

Vado ad imparare un mestiere. Adesso che devo congedarmi da te, sento, migliore maestro di te non avrò mai. Tu doni anima alla pietra morta. Chi sa di più?

MAESTRO JÁNOS

Quel che so, l'ho imparato da mio padre; mio padre dai suoi antenati e dagli altri che durante i secoli sempre esercitarono lo stesso movimento nel mondo. La mia sapienza è limitata e scarsa.

KRISTÓF

Il mondo è estraneo e pericoloso. Adesso che devo andarmene, sento, sarebbe più semplice e più adatto a me se restassi a casa. Rimarrei sotto le tue mani ed avrei un buon maestro. Il tempio non è costruito completamente. A te ed agli altri che abitano in città aiuterei per poter costruire un bello e grande tempio che durerà nel tempo.

MAESTRO JÁNOS

Il tempio mai sarà pronto completamente. Ogni generazione farà qualcosa per il tempio. Arriverà il momento anche per il tuo lavoro.

KRISTÓF

Questi muri del castello, questi tetti delle case racchiudono l'epoca dell'infanzia.

MAESTRO JÁNOS

Il mondo racchiude l'esperienza da cui diventerai uomo e maestro.

KRISTÓF

Padre, posso ancora restare.

MAESTRO JÁNOS

Sei già incamminato. Non temere il mondo. Colui che conosce se stesso che si è chinato una volta sopra il mondo e quando ha visto l'abisso e la cima senza il turbamento.

KRISTÓF

[...] Qui capisco la lingua e conosco tutto. Cosa pensi, padre, se rimanessi a Buda? [...]

MAESTRO JÁNOS

Devi vedere le pietre tedesche, italiane e francesi. [...]

[...]

MAESTRO JÁNOS

[...] Osserva tutto con molta attenzione e taci. Te l'ordino.

KRISTÓF

Starò zitto e osserverò tutto perché tu me l'ordini. Però ancora non me ne sono andato. Ascoltami, padre. [...]

MAESTRO JÁNOS

(non l'ascolta) [...] Sappi che tutto quel che è bello, umanamente utile ed intelligente appartengono l'uno all'altro. Nei tempi e nella bottega sempre la stessa anima parla a Dio e al mondo.

KRISTÓF

Col cuor greve parto. Prega il Dio che mi vegli.

MAESTRO JÁNOS

Lo pregherò e ti veglierà. Nelle città la peste, la morte nera è in agguato. Le malattie dei vizi, dei peccati della gola, della lussuria, i malanni dell'ubriachezza gironzolano nelle bettole e sulle strade. Se vorrai, ti staranno alla larga. La tua sorte è tua, tu la disponi. Questo lo devi sapere per sempre.

KRISTÓF

Se io dovessi fare la mia sorte, resterei a casa.

MAESTRO JÁNOS

Vai figlio mio. Sei uomo, anche il mondo è la tua casa.

[...]

MAESTRO JÁNOS

Ascolta la tua anima. Quando devi decidere tra l'onestà o le tentazioni, devi ascoltare una voce. La voce della tua anima. Se con molta attenzione ascolti questa voce saprai sempre che cosa fare. *(pausa... con decisione)* Adesso vai.

KRISTÓF

Benedicimi, padre mio.

MAESTRO JÁNOS

(con le braccia incrociate, senza sentimentalismo guarda suo figlio; con calma, senza patos, con bassa voce e con semplicità dice) Sii fedele a tuo Dio, alla tua patria e al tuo carattere. Amen.

KRISTÓF

Amen.

[...]

Traduzione provvisoria © di Melinda B. Tamás-Tarr

IV. Márai e i grandi italiani — Lo scrittore ungherese Márai Sándor nei suoi racconti di viaggio, nei suoi articoli ma soprattutto nelle pagine del suo *Diario* raccoglie annotazioni di ogni genere: esperienze personali ed eventi pubblici, le relative profonde considerazioni, aforismi perfetti, splendide riflessioni sulla letteratura e sul mondo contemporaneo. Soprattutto il suo *Diario*, scritto per cinquant'anni, è uno scrigno molto speciale: si parla infatti di un *diario di lettura (olvasónapló)*, un diario in cui sono registrate le proprie esperienze di lettura e i relativi pensieri. Quindi oltre a raccontare della gente comune, lo scrittore magiaro rievoca i personaggi famosi italiani delle epoche passate, mentre cita più raramente i suoi contemporanei. Menziona spesso gli artisti, tra loro specialmente i grandi del Rinascimento, ogni tanto uno scrittore e tra i personaggi della vita pubblica contemporanea solo Mussolini.

Dante è l'unico personaggio prerinascimentale menzionato ripetutamente da Márai. Di lui dice che, con San Francesco d'Assisi, Michelangelo e Raffaello, è tra i pochi personaggi di natura sovraumana. Nel libro *Ispirazione e generazione*, Márai immortala la moglie di Dante essendo stata immeritevolmente dimenticata dal poeta.

Qualche volta lo scrittore magiaro menziona Tiziano, Tintoretto e Leonardo da Vinci, considerando

quest'ultimo artefice di opere che "illuminarono il mondo".

Tra gli artisti del Rinascimento, così come tra gli artisti di tutti tempi e di tutti i generi, è Michelangelo il personaggio italiano di cui Márai scrive più spesso e volentieri. Scrive con simpatia di lui come "uno dei personaggi più infelici dell'umanità", che anche verso la fine della sua vita con "mani deboli" crea opere come l'incompiuta Pietà di Firenze. Per Márai, la Pietà di Roma è uno dei capolavori dell'umanità: "L'umanità non è niente – scrive – la gente pure conta poco, anche i Grandi Personaggi contano poco, quello che conta è Guerra e Pace, la Divina Commedia, la Pietà, la Nona Sinfonia o il Faust." Rivede la statua di Mosè parecchi anni più tardi, durante il viaggio del 1946 a Roma: "Il marmo della statua di Mosè, le vene del braccio, i muscoli della gamba, l'intera testa brilla nella luce d'inverno, in carne, piena, viva. Solo la mano dell'uomo rinascimentale era capace di dare vita alla materia così. No, non è vero, neppure loro, solo Michelangelo ci riuscì." Márai considera Michelangelo il sommo artista tra tutti i generi artistici.

Nelle pagine del *Diario* medita sulle opere incompiute, tra cui la *X Sinfonia* mai composta. "Probabilmente – dice – neanche uomini della grandezza di Shakespeare o Beethoven sarebbero in grado di comporre la *X Sinfonia*. Forse Michelangelo l'ha terminata, l'ha dipinta. Sospetto che lui sia l'unico ad averla potuta fare." Sempre nel *Diario* racconta di un suo progetto: gli piacerebbe scrivere *Il Giudizio Universale* in esametro ma, non sapendo scrivere in esametro e non essendo adatta al tema nessun'altra forma, presto ci rinuncia. Con piena approvazione scrive che Michelangelo invece ci riuscì: "chinato dalla fatica, col secchio al braccio, si arrampicava sulle impalcature pericolose della Cappella Sistina, davanti a quel muro enorme e vedeva tutto. Ma lui era Michelangelo."

Nel *Diario*, a proposito del grande Rinascimento italiano, Márai accenna all'umanista fiorentino Poggio e, in poche righe, spiega com'è riuscito ad ottenere il rispetto dei fiorentini.

Dei grandi del Rinascimento menziona Marco Polo che, secondo lo scrittore, è l'uomo più "completo" dell'epoca.

Márai ricorda qualche volta anche artisti che vissero nei secoli successivi al Rinascimento ma raramente e con meno importanza. "Questo popolo ha dato il meglio di sé nel Rinascimento. – dice in *Il Ratto d'Europa* – Non è possibile mettere al mondo in un unico breve secolo dozzine di artisti come Raffaello, Leonardo da Vinci, e continuare così nei secoli."

A cavallo tra il Rinascimento e il Barocco, Márai cita Benvenuto Cellini che lo incanta più come scrittore interessante ed universale che come orefice. Lo scrittore ungherese trova l'autobiografia di quest'ultimo una lettura elettrizzante e sconvolgente, perché narra una vita straordinaria: "Vivere, creare, uccidere, incidere linee fini nell'argento o ferire un rivale finemente fra le costole, per lui è la stessa cosa, la vita è azione. Questo

fiorentino vive il ritmo della vita del Cinquecento attraverso le sue opere e la sua vita."

Márai non scrive benevolmente dell'architetto barocco Carlo Maderno. Passando da Bissone gli torna in mente Maderno, che visse lì, ma di lui scrive che "ha costruito davanti alla cupola di Michelangelo quel padiglione malriuscito."

Agli occhi di Márai può sembrare che non ci fossero stati artisti italiani degni di menzione nel periodo tra Maderno e gli scrittori italiani del Novecento. L'unico è forse Casanova che appare come protagonista in *La recita di Bolzano* ma, come afferma anche András Mészáros, qui non si tratta del Casanova storico.

È strano che uno scrittore così appassionatamente interessato alla letteratura come Márai, che si obbliga a leggere quotidianamente, non menzioni quasi mai gli scrittori italiani. Nel suo *Diario*, che in gran parte è un diario di lettura, accanto ai nomi di Shakespeare, Goethe, Thomas Mann, André Gide, G.B. Shaw e Wilder l'unico scrittore italiano presente, con una certa regolarità, è Dante.

Nell'antologia *Scrittori, poeti, letteratura* di Márai non troviamo nemmeno uno scrittore o un poeta italiano. Naturalmente, sappiamo che Márai legge anche opere italiane – negli anni dopo il 1948 menziona tra gli altri Alessandro Manzoni – ma non sembra colpito da nessuno in particolare modo. Secondo lui, gli scrittori italiani non reggono il confronto con gli scrittori tedeschi e francesi degli ultimi due/trecento anni. Secondo János Szávai, la letteratura contemporanea "occupa un posto minore nella critica di Márai", che si limita soprattutto agli inglesi e ai francesi oltre al tedesco Thomas Mann. Nel 1946, parlando degli italiani, Márai dice: "Hanno degli scrittori. Ma non hanno lo scrittore."

L'unico ad essere presente nel *Diario* è Benedetto Croce. Durante gli anni trascorsi a Napoli, Márai lo incontra ma lo ritiene più interessante come filosofo che come scrittore.

Oltre a Croce, menziona altri due contemporanei: il poeta D'Annunzio che, fino alla morte, avvenuta nel 1938, visse sul Lago di Garda e Luigi Pirandello.

Per Márai la vita riservata di D'Annunzio è poco autentica, la chiama "solitudine isterica" ed "eremitaggio da spacconi". Nel *Diario* del 1943 Márai ricorda l'abitazione di D'Annunzio e la considera di gusto stravagante. "Mattinata di agosto a Gardone. Scendo in riva al lago dal giardino di D'Annunzio, da questo palcoscenico della piazza ed astuta raffinatezza, del caos nauseante della guitteria, della grandiosità declamata, della sublimità che spacca i muri."

L'altro contemporaneo che Márai menziona in *Ispirazione e generazione* pubblicato nel 1946 è appunto il drammaturgo Luigi Pirandello. Ne scrive con simpatia come l'unico genio assoluto della drammaturgia ma, alla fine, trova più interessante la sua personalità rispetto alla sua drammaturgia ed alle sue opere. Ricorda con piacere la figura del professore che scrive instancabilmente ma che, fino all'età di cinquant'anni non riesce ad avere successo per poi

diventare il “*vegliardo miracoloso della letteratura mondiale*”.

Dal 1948 con la scelta dell'emigrazione si apre un nuovo capitolo della vita di Márai. È interessante leggere sulle pagine del *Diario* come si sono evoluti i pensieri e i giudizi dello scrittore ungherese nei confronti di famosi italiani e se le sue considerazioni radicali sono rimaste immutate in seguito all'allontanamento dalla sua patria e all'inserimento diretto nella vita e nella cultura italiana.

È importante comunque precisare che negli scritti di Márai occupa il posto più importante la gente semplice come il vicino di casa, l'uomo che pulisce le scarpe, l'orologiaio, un bambino napoletano ed altri.

Lo scrittore che già da viaggiatore fece ottime osservazioni, durante gli anni passati insieme agli italiani, imparando a parlare la loro lingua, ebbe la possibilità di conoscere ancora più profondamente il popolo italiano. Rispetto a prima, è evidente che Márai presta più attenzione ai protagonisti della vita intellettuale contemporanea italiana e scrive anche più spesso dei grandi personaggi della letteratura italiana di altri tempi. Oltre a questi, nel pensiero di Márai sono sempre presenti anche i pittori e gli scultori dell'epoca d'oro italiana. Questo è naturale perché, girovagando per Napoli, Roma e Firenze viene sottoposto a continui impulsi del genere artistico e deve solo farne tesoro. Lo stare in una chiesa di Napoli e l'ammirare gli affreschi di Giotto e dei suoi discepoli diventa per Márai l'occasione per esporre la sua teoria del genio. Questa è una caratteristica di Márai: citando scrittori e pittori scelti da lui stesso, spesso esprime la sua opinione su alcuni aspetti dell'arte che lo interessano.

Degli artisti del Rinascimento, oltre ai già citati Leonardo da Vinci, Tiziano, Tintoretto e Michelangelo, incontriamo anche il nome di Botticelli. Márai può ammirare i suoi dipinti nella Pinacoteca di Roma, di Firenze ed anche al Museo di Napoli, il Capodimonte. Ci vede una luce misteriosa, proprio quella che, secondo Márai, manca alla Gioconda, uno dei quadri più famosi del Leonardo. “*Questa signora rinascimentale ben messa non è affatto misteriosa. Potrebbe essere una signora benestante, contenta di vivere in campagna. Nel suo sorriso non vedo il mistero, ma piuttosto si rispecchia la luce della sana digestione e dei sani principi morali. La luce risplende dal profondo del viso delle donne botticelliane; questo viso invece è solo illuminato dalla luce esterna.*” Allo stesso tempo, Márai non ha dubbi, per lui Leonardo è un genio creatore eccezionale. Oltre a Michelangelo come scultore, in questo periodo Márai cita diverse volte anche Michelangelo come pittore. Seguendo le istruzioni di Károly Tolnay, osserva, con la lente d'ingrandimento, i disegni e le macchiette di Michelangelo: “*Disegnava con una perizia, spigliatezza e quiete come quella con cui Dio creava e modellava: senza possibilità di sbagliare.*”

Tra gli artisti barocchi, Márai cita solo il Bernini, di cui apprezza la superiorità dell'agilità delle sue mani, ma non lo ritiene un genio. Considera invece geniali

alcuni compositori di musica tra i quali Mozart, Rossini, Bellini, e più tardi Verdi che componevano un'opera a settimana, se ne avevano voglia. Rispettando profondamente Verdi si permette di scriverne con un pizzico di malizia a proposito di una rappresentazione del Rigoletto: “*Cantano tutti, il palcoscenico si riempie di eroi, eroine, cori e cavalli, tutti che cantano. Verdi fa cantare anche i cavalli.*”

A differenza dei riferimenti alla letteratura tedesca, francese ed inglese, possiamo incontrare pochi nomi italiani negli scritti e nel *Diario* di Márai. Da questo punto di vista il *Diario* degli anni dell'emigrazione sono, anche se non marcatamente, è diverso. Per Márai, che vive ormai in Italia, spesso non sono le opere letterarie ma l'ambiente stesso, il nome di una via o di una tomba a far menzionare scrittori e poeti italiani, con maggior frequenza rispetto al periodo precedente.

Márai considera Dante uno dei grandi spiriti dell'umanità. In questo periodo, agli occhi dell'esiliato Márai, una caratteristica di Dante dapprima meno importante, si accentua. La sua figura e la sua opera fanno da esempio: “*Dante, nell'emigrazione, - a Lucca o a Pisa, lontano quindi dall'odiata-amata Firenze - ogni tanto gettò i suoi conoscenti “meritevoli” nel catrame bollente, fumante di putrido zolfo, e guardava compiaciuto la sofferenza del personaggio, attraverso qualche terzina. Questa è l'unica soddisfazione dello scrittore esiliato.*”

Dapprima Márai non ha mai scritto di Sannazaro, sonettista del Quattrocento. Durante gli anni trascorsi a Napoli trova la sua tomba a Posillipo e questo lo incuriosisce: “*Ieri ho visitato la sua tomba, fu sepolto in una cappella sopra la Mergellina. Visse verso la fine del Quattrocento, quando noi stavamo marcendo nella disfatta di Mohács, lui stava scrivendo sonetti, imitava smorfiosamente il Petrarca, faceva finta di essere innamorato.*” I dintorni di Napoli fanno venire in mente a Márai anche il Tasso, che pure nacque in questa terra. Scrivendo del Sannazaro, del Tasso e dell'Ariosto, Márai, senza dirlo esplicitamente, si rammarica per la sorte degli scrittori in esilio, rimasti quindi senza lettori: “*Tasso, Ariosto, Sannazaro: ai loro tempi brillarono altre stelle con una luce più abbagliante. Ma questi tre, che vissero nella stessa epoca e le condizioni del loro destino personale furono simili, parlavano lo stesso linguaggio, si fecero carichi dello stesso spirito dell'epoca: che poeti fortunati furono! (...) Erano consapevoli dell'esistenza di un mondo dietro a loro che li chiamava. (...) Il pubblico aspettava, trattenendo il respiro, la Gerusalemme liberata, la continuazione dell'Orlando Furioso oppure una nuova manifestazione poetica dell'innamorato Sannazaro, imitatore del Petrarca.*”

Márai, pur non valorizzando troppo la vita intellettuale italiana contemporanea, osserva con interesse i fenomeni di quel periodo. Negli anni Settanta costata che gli italiani hanno riscoperto un loro poeta dell'Ottocento: Giacomo Leopardi. Lo scrittore visita la tomba del Leopardi ancora durante gli anni trascorsi a Napoli e, a proposito della riscoperta del poeta

romantico, Márai scrive: “Adesso hanno riscoperto Leopardi, la gioventù italiana sente riecheggiare il “tormento” nella poesia romantica dell’inizio del secolo scorso. (...) È di moda adesso in Italia, la gioventù sente la nostalgia inquieta del poeta della passione e della morte.”

Lo scorcio della via Alessandro Manzoni di Napoli durante una passeggiata gli ricorda che il primo romanzo che ha letto è stato proprio *I promessi sposi* all’età di dieci anni; questo lo fa sorridere un po’ perché quando iniziò a leggerlo, sperava che fosse un’opera erotica.

Di D’Annunzio, di cui aveva già scritto negli anni Trenta, scrive diverse altre volte. Sappiamo dal *Diario* che ogni tanto legge qualcosa di lui. In una lettera scrive dei boicottati al premio Nobel e nell’elenco cita D’Annunzio assieme a Tolstoj, Strindberg ed ai poeti della generazione ungherese *Nyugat* (Occidente). Nel 1963, a New York, Márai rievoca D’Annunzio in occasione del centenario della sua nascita: “Ha cent’anni. Anche lui era demonico all’inizio del secolo: era il condottiere letterario dalla barbetta caprina. (...) I giovani conoscono il suo nome ormai solo dall’enciclopedia. (...) Riusciva a raccontare con forza anche il patetico, l’enfatico. (...) Nell’Ottocento, in un atmosfera di soffocante provincialità, lui riuscì a dare alla letteratura italiana di nuovo un rango mondiale. (...) D’Annunzio parlava in nome degli italiani (...) così come poteva, facendo l’istrione, ma con credibilità. (...) La figura gracile del piccolo condottiere barbuto è cresciuta nel tempo.”

Arrivando in Italia nel 1948, Márai dedica i primi mesi a studiare l’Italia: studia la lingua, fa conoscenza della città, osserva le persone, si riempie l’anima nei musei di Napoli con le bellezze ed i valori italiani dei secoli passati. Saziandosi di tutte queste cose, ben presto si riprende e crea l’atmosfera per poter lavorare. Gli manca però lo stimolo proveniente dal mondo che lo circonda, lo stimolo di un’atmosfera intellettuale. “In Italia c’è la vita italiana, forse c’è la vita di società, c’è la vita turistica, c’è la vita sportiva e c’è anche la vita religiosa. Solo la vita intellettuale manca. L’ultimo scrittore fu D’Annunzio. Ora la vita intellettuale è presente solamente intorno a Croce (...) ma Croce ha ottantatré anni. Del resto hanno solo scrittori, talenti, fenomeni occasionali. Non esiste la vita intellettuale. Ed io ogni tanto sento di soffocare in mezzo a tutte queste bellezze.”

In un’intervista del 1949, accusa di superficialità la cultura italiana dell’era moderna. Menziona di nuovo Benedetto Croce che ritiene un intellettuale eccezionale ma capisce che la gente non vuole immedesimarsi con gli intellettuali eccellenti, ma si interessa di cinema, di sport e di spettacoli. “Hanno solo finto splendore; la loro letteratura, il teatro al massimo è divertente, ma non è istruttivo e non sensibilizza sui problemi attuali.”

Márai non si pente però di aver scelto tra i paesi europei proprio l’Italia “per soggiornarvi nel periodo iniziale dell’emigrazione (...). Parigi sicuramente offre

una vita intellettuale più eccitante (...), ma in Italia (la vita) è più umana, più nobile.”

Durante gli anni trascorsi a Napoli, Márai visita Benedetto Croce che abita a Napoli est. Lo scrittore conserva dei buoni ricordi delle loro conversazioni e più tardi a New York, quando viene a conoscenza della sua morte, ne scrive commosso.

Sappiamo dal *Diario* che Márai legge anche opere appena pubblicate della letteratura italiana: *Il bell’Antonio* di Brancati, i libri di Moravia, Malaparte e li trova giornalistici. Oltre a questo, sostiene che la nuova letteratura verista è fatta di troppe chiacchiere: “Come se lo scrittore italiano non si esprimesse per iscritto, ma con la parola viva, nel parlare. Gli italiani, qui al Sud, parlano con le mani, ma in qualche maniera scrivono con la bocca” Legge con interesse Ignazio Silone perché è deluso dagli ideali del comunismo e lo ritiene comunque uno scrittore migliore di Arthur Koestler. Cita ancora tra i contemporanei il nome di Giovanni Papini, di cui ha letto *Il libro nero*. Quest’ultimo non gli interessa di per sé ma gli offre l’occasione per esprimere quello che pensa della nuova generazione di scrittori italiani. “Questi giovani scrittori italiani sono impazienti. Raramente descrivono un paesaggio, una stanza. Hanno sempre fretta di arrivare al dialogo, per dire qualcosa di amaro, lamentoso.”

Fra gli scrittori contemporanei scrive in tono di autentico rispetto solo di Giuseppe Lampedusa, apprezzandolo. *Il Gattopardo*, uscito postumo, ottiene ben presto un successo internazionale. Anche Márai lo legge nel 1948. L’autore e il libro verranno menzionati diverse volte negli anni seguenti. “È un libro latino – scrive Márai del romanzo – aristocratico. Non perché fu scritto da un aristocratico o perché gli eroi del romanzo erano principi, ma perché il paesaggio, il clima, la vegetazione, gli animali, le parole, i costumi, i sentimenti e le relative conseguenze sono così come sono – non vogliono sembrare altro. Lo scrisse un amatore, che però non “ama” troppo la sua opera.” Lampedusa rievoca un mondo perduto per Márai, un mondo simpatico a modo suo: “Un gran signore parla in tono indifferente di una forma di vita ormai perduta, della vita della Sicilia feudale, racconta com’era la vita dei gran signori, senza una parola blesa, senza un briciolo di senso di colpa. Era un principe e viveva bene. Non si vanta, ma neanche si discolpa. Intorno a lui ci sono i piccoli e i grandi del principato, tutti complici, si conoscono, con maniere cerimoniali e se ne infischiano di tutto.”⁴

V. Libro del carteggio tra lo scrittore pellegrino e straniero Márai e Zsuzsa Szőnyi-Triznya (Tratto dalla recensione di Judit Józsa (1954-2014), nostra collaboratrice scomparsa cinque anni fa) — Il libro di Zsuzsa Szőnyi-Triznya (1924-2014)⁶, intitolato *Pellegrino e straniero. Márai: lettere e ricordi (Vándor és idegen. Márai – levelek, emlékek)* edito dal Kortárs Kiadó, Budapest nel 2000, è composto da due parti: la prima contiene il carteggio fra lo scrittore e l’autrice, la seconda, intitolata *Márai in Italia* comprende un’intervista, scritti brevi

dello scrittore, che sono legati all'Italia, e infine un saggio di Péter Triznya sulla fortuna di Márai in Italia.

La corrispondenza comincia nel 1960 e dura fino alla morte dello scrittore, avvenuto nel 1989. In questo arco di tempo, che abbraccia quasi trent'anni, le lettere hanno viaggiato spesso fra Roma e fra New York, Salerno e San Diego. (La corrispondenza potrebbe essere ancora più vasta, in quanto nelle lettere spesso si fa riferimento a posta non arrivata a destinazione).

Le lettere pubblicate sono commentate e contestualizzate dall'autrice, che ne facilita la comprensione. In genere sono delle comunicazioni brevi, che raramente superano 1-2 pagine. Di che cosa si parla in queste lettere? Trattandosi di personaggi come Márai e la Szőnyi, non sorprende che i protagonisti per eccellenza della corrispondenza siano i libri.

Libri come manoscritti, libri come problemi editoriali legati alla ricerca delle case editrici e tipografie, libri spediti e libri ricevuti, libri presentati, recensiti e criticati, libri degli altri, letti e raccomandati. Questo non si spiega solo con il fatto che, trattandosi di due intellettuali, tale interesse può esser dato per scontato, ma anche con una serie di circostanze. Come spiega l'autrice, uno dei problemi più grandi dei nostri scrittori emigrati è stata la ricerca di tipografie disponibili a stampare libri in poche (1000-2000) copie. Un'altra difficoltà era quella legata alla loro distribuzione, far arrivare le pubblicazioni al lettore, al lettore 'giusto'. Nelle più grandi città europee funzionavano alcuni centri di distribuzione in cui gli interessati potevano accedere alle opere della letteratura d'emigrazione e libri usciti in Ungheria ma successivamente proibiti dalla censura ungherese. E il centro romano di tale distribuzione è stato proprio la casa della Szőnyi.

Márai in queste lettere raramente parla di persone o avvenimenti che riguardano l'Ungheria di quei decenni. E mai in modo positivo del Paese. La sua rigidità, il suo rifiuto nei confronti dell'Ungheria ufficiale e di tutti quelli che ne prendevano in qualche modo parte, sono ben noti e trovano un'ulteriore conferma anche in queste lettere (cfr. pp. 92-93., p. 114.).

I coniugi Triznya, come osserva la Szőnyi stessa, pur essendo fermi nei loro principi, hanno avuto un atteggiamento più tollerante.

Per il resto il Márai delle lettere è una persona attenta agli avvenimenti del mondo, che, nonostante le difficoltà dovute alla distanza e alle distorsioni della stampa cerca di seguire tutto quello che succede in Europa e in Italia, Paese verso al quale manifesta una particolare attenzione. Le brutte notizie, che a volte gli arrivano attraverso la stampa o le lettere degli amici, lo preoccupano molto, sia che si tratti dei danni ai limoni dovuti a un inverno particolarmente freddo, che all'inondazione di Firenze, o ai fatti del terrorismo.

Evidentemente gli argomenti delle lettere non si limitano a parlare di cose pratiche, di mansioni da sbrigare, di vacanze, di progetti e di fatti di cronaca, in molti punti lo scrittore riflette anche di problemi 'importanti'. Ad esempio nella sua lettera datata il 21

giugno del 1976 scrive così: «La religione - come l'amore e la rivoluzione - è un'illusione, ma c'è bisogno di illusioni, altrimenti la vita sarebbe troppo triste. Titania si sveglia e si accorge di aver baciato tutta la notte una testa di asino, il rivoluzionario sulle barricate capisce che rimane sempre solitario ed estraneo, esattamente come lo è stato nel sistema, e arriva il momento in cui il credente capisce quello che il biologo Jacques Monod (scomparso recentemente, stavo per dire "peccato"...) ha espresso così: "L'Uomo alla fine sa che nell'indifferente infinità dell'Universo è solo, e per pura casualità è venuto fuori dall'infinito, né l'origine, né la sorte sono predeterminate... Ma credere è lecito."»

Le ultime lettere, evidentemente, parlano di tragedie familiari, della morte, dei sogni, della solitudine, problemi che lo assillano e lo portano alla tragica conclusione.

La seconda parte del libro, intitolato *Márai in Italia* contiene interviste e articoli. Questi ultimi sono una rarità, perché come informano i redattori, dopo il 1948 Márai, salvo rari casi, non pubblicava su riviste dell'emigrazione. La scelta dei testi parte con un'intervista del 1949 in cui lo scrittore parla, oltre che dei suoi progetti, anche dei compiti dell'emigrazione ungherese in generale. Poi segue un articolo scritto da Márai nel 1950, intitolato *Campo Bagnoli*, località in cui si trova il campo di profughi, la sosta per quelli che lasciano l'Europa. Un'occasione per riflettere sull'Europa, sul ruolo della civiltà europea. Nelle ultime righe lo scrittore parla di un'Europa sovranazionale, i cui tratti cominciano a delinearsi, che può essere una nuova speranza, però certo non aiuta quelli che adesso partono (p. 146). L'altro articolo è una cronaca, sempre dall'anno '50, dall'isola di Capri. La rinascita del turismo nel dopoguerra fornisce un'altra occasione per riflettere sull'europismo e sul ruolo e sul segreto delle isole "nelle quali è facile arrivare ma da cui è difficile partire" (p. 148.).

Fra tanti argomenti seri, anzi drammatici, il brano in cui intervista le statue antiche del museo di Napoli, è uno scritto ludico che presenta un'altra faccia dello scrittore. Un brano degli appunti di Márai dal '56 conclude l'antologia. Oltre che riferire delle opinioni sugli avvenimenti, vengono riproposti gli stessi temi: emigrazione, europismo, isolamento, speranza nel futuro, scetticismo.

Il volume si conclude con il saggio di Péter Triznya, che nel suo articolo molto ben documentato presenta la fortuna dello scrittore in Italia e analizza il cosiddetto 'fenomeno Márai'. A proposito di *Le braci* l'autore riassume la critica ungherese relativa a questo romanzo di Márai e la paragona a quella italiana. Il successo di Márai, come ricorda anche Triznya, per noi ungheresi è doppiamente caro: è un riconoscimento ad uno scrittore che meritava di esser riconosciuto, ma anche un'occasione per presentare altri classici della nostra letteratura.

Il libro, come si vede anche da questa rapida rassegna, presenta un materiale molto ricco e prezioso. Un libro parla di Márai, parla della Szőnyi, parla di tante altre

cose ancora. Ma parla soprattutto di quello che lo stesso Márai confessa nella famosissima *Lettera ad Itaca* «Il mondo è veramente sorprendente, Eumeo, e quando i tuoi compagni, gli altri porcai siedono intorno al fuoco nella notte e discutono i problemi di casa, allora racconta a loro che gli affanni e gli stenti accompagnano continuamente anche chi ha lasciato il focolare e si è messo in viaggio con tutte le conseguenze. Malgrado tutto però credo che occorra accettare questi patimenti, perché soltanto così posso servire nel mondo la causa di Itaca. [...] Parliamo, o Eumeo, piuttosto del mio viaggio, che mi portava più lontano da Itaca, ma forse più vicino al poter vedere meglio voi altri rimasti a casa e più giustamente nello specchio dei ricordi, e chissà se non sia questo l'unico scopo di ogni viaggio veramente grande?» (*Corvina in esilio*, serie III, Anno I, Volume I., p. 5.)⁵

VI. Alcune foto di ricordo: Fuori e dentro la casa dello scrittore a Kassa in via Mäsiarska 35 e la targa commemorativa a Salerno in via Trento 64, ultima dimora italiana di Sándor Márai



1.



2.



3.



4.

1-2. La Casa di Sándor Márai con le targhe commemorative a Kassa (odierna Košice) Fonte: Internet

3. Davanti alla Casa Márai a Kassa (odierna Košice): sx. Melinda B. Tamás-Tarr, dx. Zsuzsa Triznya-Szőnyi nel 2002, al centro una giornalista ungherese naturalizzata in Germania. 4. Nella Casa di Márai: Zsuzsa Triznya-Szőnyi con la Direttrice della Casa

Márai nel 2002 (Foto O.L.F.A. 2002, purtroppo non si ricordano i nomi delle altre signore presenti nelle foto) - Foto scattate durante la visita alla città ed alla casa di Márai in occasione delle Giornate Accademiche – dal 6 al 11 maggio 2002 – del Congresso Linguistico di Erdőbénye, organizzato dalla Libera Università Protestante d'Europa. A quei tempi abbiamo anche scritto, sia in italiano che in ungherese, un articolo di resoconto di questo evento. (Vs. http://digilander.iol.it/osservletterdgl1/melinda2_file/empszkongresszusit.htm)



Targa commemorativa di marmo sull'edificio a Salerno in via Trento 64. (Fonte: Internet)

VI. Pubblicazioni — Opere pubblicate in Ungheria: 1918 Emlékkönyv (Libro dei ricordi), poesie - 1924 A mészáros (Il macellaio) romanzo breve - 1931 Idegen emberek 1-2 (Gente estranea), romanzo - 1932 Csutora (Truciolo), romanzo - 1933 A szegények iskolája (La scuola dei poveri), poesie - 1934 A sziget (L'isola), romanzo - 1934-35 Egy polgár vallomásai I-II (Le confessioni di un borghese), romanzo - 1936 Válás Budán (Divorzio a Buda), romanzo - 1936 Kabala (Cabala), racconti brevi - 1940 Kaland (Avventura), dramma - 1940 Vendégszínház Bolzanóban (Recita di Bolzano), romanzo - 1940 Szindbád hazamegy (Sindbad torna a casa), romanzo - 1941 Mágia (Magia), racconti brevi - 1941 Az igazi (La donna giusta) - 1942 Ég és föld (Cielo e terra), romanzo-saggio - 1942 A kassai polgárok (I cittadini di Kassa), un dramma allegorico sulla lotta dei cittadini di Kassa per la legge e la giustizia nel Medioevo - 1946 A nővér (La sorella), romanzo - 1947 Európa elrablása (Il rapimento d'Europa), articolo sulle esperienze personali di Márai in occidente dopo la seconda guerra mondiale.

Opere scritte e pubblicate durante l'esilio: 1952 Béke Ithakában (Pace ad Itaca) - 1958 Napló (1945–1957) (Diario), libro di memorie pubblicato a Washington - 1960 Egy úr Velencéből (Un gentiluomo da Venezia) - 1965 San Gennaro vére (Il sangue di San Gennaro) - 1968 Napló 1958–1967 (Diario), diario, pubblicato a Roma - 1970 Ítélet Canudosban (La sentenza a Canudos) - 1971 Rómában történt valami (A Roma accadde qualcosa) - 1972 Föld, föld...! (Terra, terra!) - 1975 Erősítő (Il confortatore) - 1976 Napló (1968–1975) (Diario), diario, pubblicato a Toronto - 1978 A delfin visszanezett (Il delfino guardò indietro), raccolta di poesie, pubblicato a Monaco - 1980 Judit... és az utóhang (Giuditta... e l'eco) - 1982 Jób... és a könyve (Giobbe... e il suo libro) - 1983 Harminc ezüstpénz (Trenta denari d'argento) - 1985 Napló (1976–1983) (Diario), diario, pubblicato a Monaco - 1988 A Garrenek műve (L'opera dei Garren).

Opere pubblicate postume: 1991 Ami a Naplóból kimaradt (1950–1952) (Quel che resta dal diario) - 1992 Ami a naplóból kimaradt (1945–46) (Quel che resta dal diario) - 1993 Ami a Naplóból kimaradt (1947) (Quel che resta dal diario) - 1994 Ismeretlen kínai költő (Poeta cinese sconosciuto) - 1997 Napló (1984–1989) (Diario) - 1998 Ami a Naplóból kimaradt (1948) (Quel che resta dal diario) - 1949; Ami a Naplóból kimaradt

(1999) (Quel che resta dal diario) - 2000 Szabadulás (Liberazione) - 2000 Vándor és idegen (Pellegrino ed estraneo) - 2001 Eszter hagyatéka és három kisregény (L'eredità di Eszter e tre romanzi brevi) - 2002 Tájak, városok, emberek (Paesaggi, città, uomini) - 2002 Magyar borok (Vini ungheresi) - 2003 Írók, költők, irodalom (Scrittori, poeti, letteratura) - 2003 Kedves Tibor! (Caro Tibor) - 2003 Ami a Naplóból kimaradt (1953-1954-1955) (Quel che resta dal diario) - 2003 Oroszország Márai Sándor szemével (La Russia con gli occhi di Sándor Márai) - 2004 Lucrétia fia (Il figlio di Lucrezia) - 2004 Japán kert I-II. (Giardino giapponese) - 2004 Bölcsességek januártól decemberig (Saggezze da gennaio a dicembre) - 2004 Ajándék a végzettől (Il dono del destino) - 2005 Kitépett noteszlapok (Fogli stracciati delle note) - 2005 Lomha kaland (Pigra avventura) - 2005 A régi szerető (La vecchia amante) - raccolta di racconti non pubblicati; per le eventuali altre opere pubblicate postume qui non riportate vs. il sito <https://moly.hu/polcok/marai-sandor-osszes-muve>.

Opere pubblicate in italiano: Divorzio a Buda, Baldini & Castoldi, 1938 e Adelphi, 2002 - L'amante del sogno, Baldini & Castoldi, 1941 - Le braci, Adelphi, 1998 - L'eredità di Eszter, Adelphi, 1999 e 2004 - La recita di Bolzano, Adelphi, 2000 e 2005 - I ribelli, Adelphi, 2001 - Truciolo, Adelphi, 2002 - Confessioni di un borghese, Adelphi, 2003 - La donna giusta[2], Adelphi, 2004 - Terra, terra!... Ricordi, Adelphi, 2006 - La sorella, Adelphi, 2006 - L'isola, Adelphi, 2007 - Liberazione, Adelphi, 2008 - L'ultimo dono, Adelphi, 2009 - Il vento viene da Ovest, Mondadori, 2009 - Il sangue di San Gennaro, Adelphi, 2010 - Il gabbiano, Adelphi, 2011 - Sindbad torna a casa, Adelphi, 2013 - Volevo tacere, Adelphi, 2017.

Note

¹ István Hiller cl. 1964, l'ex-presidente del Partito socialista ungherese al governo tra il 16 ottobre 2004 e il 24 febbraio 2007, ex Ministro della Cultura sotto il governo di Ferenc Gyurcsány dal 2003 al 2005 prima di essere sostituito da András Bozóki. È diventato vice-presidente del partito nel 2003. Hiller è stato ministro dell'educazione e della cultura tra il 2006 e il 2010. È stato eletto uno dei vice oratori dell'Assemblea nazionale nel maggio 2014. Nel 2016, Hiller è stato eletto presidente del comitato direttivo del MSZP.

² Fonte: *Itália, száműzöttek Édene (Márai és Olaszország) / L'Eden degli esiliati (Márai e l'Italia)* di Tibor Mészáros (cl. 1965), responsabile della documentazione maraina presso il Museo Letterario Petőfi di Budapest IN *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno 1968-1980* vs. e cfr. pp. 38-39 del catalogo.

³ *I diari di uno scrittore gentiluomo: Sándor Márai* di Paolo Santarcangeli IN *RSU – Rivista Studi Ungheresi* 5- 1990, pp. 62-72.

⁴ Tratto dal saggio di Nikolett Montresor: Márai Sándor e i grandi italiani IN *Osservatorio Letterario* NN. 71/72 2009/2010. pp. 59-63. L'intero saggio con le note, il fascicolo integro sono anche consultabili sull'indirizzo [http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf) e sulla biblioteca nazionale digitale (OSZK-MEK): <http://epa.oszk.hu/01800/01803>

⁵ Recensione di Judit Józsa (1954-2014): Zsuzsa Szőnyi: *Pellegrino e straniero. Márai: lettere e ricordi (Vándor és idegen. Márai – levelek, emlékek)* IN *Osservatorio Letterario* 95/96 2013/2014 pp. 81-82. Il testo completo è consultabile anche assieme al fascicolo integro sulla pagina web: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio95-96borito.s.pdf> e sulla biblioteca nazionale digitale (OSZK-MEK): <http://epa.oszk.hu/01800/01803>.

⁶ OMAGGIO a Zsuzsa Szőnyi ved. Triznya (1924-2014) scrittrice, giornalista, redattrice, cittadina onoraria della regione Pest



[2011] – lasciando la dimora romana, la sua abitazione sull'Aventino la cosiddetta «Triznya kocsmá» (Osteria da Triznya), ideata e fondata da lei e dal marito a seguito dell'esclamazione di Endre Váradi: «Ragazzi, mi sento qui tanto bene come in un'osteria» – in cui per oltre mezzo secolo fu il luogo d'incontro delle figure più importanti dell'emigrazione

ungherese, successivamente divenne un punto di riferimento per gli intellettuali ungheresi che soggiornarono a Roma: Várady Imre, Pilinszky János, Weöres Sándor, Illyés Gyula, Cs. Szabó László, Márai Sándor, Sára Sándor, Szörényi László, Szabó Ferenc, Rónay György, Vas István, Hubay Miklós, Mészöly Miklós, Lengyel Péter, Esterházy Péter, Krasznahorkai László, Tolnai Ottó, Lator László, Lengyel Balázs, Juhász Ferenc, Karinthy Ferenc, Kányádi Sándor, Ágh István, Csoóri Sándor, Huszárik Zoltán, Gyöngyössy Imre, Kabay Barna, Petényi Kati, Jancsó Miklós, Mészáros Márta, Gaál István, Komoróczy Géza, Erdélyi Zsuzsanna, Kallós Zoltán, Domokos Pál Péter, Sebő Ferenc, Sebestyén Márta, Kurtág György, Fellegi Ádám, Petrovics Emil, Békés Gellért, Várszegi Asztrik, Bánffy György, Mensáros László, Bálint András, Eperjes Károly, Gálffi László, Borsos Miklós, Vilt Tibor, Hamza Gábor, Breznay József, Károlyi Emy, Vas István, Szántó Piroška, Fejtő Ferenc, Méray Tibor, Váradi Endre..., nell'anno 2007 è ritornata definitivamente in Ungheria, nella sua città natia portando con sé tutti i quadri del famoso padre pittore István Szőnyi (1894-1960) e del marito che fu pure famoso pittore, filosofo, letterato e storico di Mátyás [Mattia] Triznya (Budapest 29 maggio 1922 – Roma 18 ottobre 1991, sepolto nella tomba di famiglia a Zebegény (H) in cui troviamo il Museo István Szőnyi, casa secondaria della famiglia Szőnyi fino alla morte della moglie Melinda Bartóky [1896-1967]).



1950–1965: redattrice della trasmissione in lingua ungherese della Radio Italiana. **1956:** Redattrice di un settimanale ungherese, insegna l'italiano ai profughi ungheresi nel campo dei profughi. **1965–1969:** Redattrice e traduttrice dell'agenzia di stampa estera della Presidenza del Consiglio dei Ministri d'Italia, cronista occasionale col nome Zsuzsa Bartóky della Radio Libera Europa. **Dal 1989** collaboratrice della Radio Vaticana. Dal 25 luglio 1949 visse col marito a Roma. Nel 1984 la famiglia Szőnyi dall'Israele ha ricevuto in postuma l'onorificenza Giusti tra le Nazioni per l'attività umanitaria durante la seconda guerra mondiale. Zsuzsa Szőnyi per la sua attività letteraria e culturale dopo il ritorno definitivo ha ricevuto il più alto riconoscimento statale ungherese.



Dalla morte del marito lei da sola ospitò i personaggi sopraccitati. Tornata in Ungheria, in un'intervista rispondendo ha detto che per molti anni il potere comunista ha proibito ai borsisti di prendere contatto con la coppia e che tra loro – per il cambio per il visto ottenuto per il viaggio e per la permanenza italiana fecero informatori del regime facendo relazioni scritte su di loro e degli altri ungheresi. Avrebbe potuto vedere i documenti riguardanti, ma lei ha rifiutato dicendo di non voler sapere quali i suoi ospiti si trattasse,

voleva mantenere i splendidi ricordi di quei favolosi incontri. Per quanto riguarda il ruolo dell'Accademia d'Ungheria a Roma, non impregnata più dall'ideologia comunista, riguardante i borsisti artisti pittori non ha avuto risposta positiva neanche nel presente: non s'impegnava prendere contatti con i pittori italiani per la loro crescita professionale, non organizzarono incontri con loro per far conoscere il loro luogo di lavoro artistico ecc. che dovrebbe essere anche questo il suo compito culturale... Fino alla caduta del comunismo in Ungheria, anche se esisteva un Istituto culturale ungherese finanziato dallo Stato ungherese, non era efficace come i cenacoli di fine settimana (sabato) della Triznya-kocsma [Osteria da Triznya] ospitanti tutti ungheresi intellettuali provenienti da patria o da tutto il mondo, o visitatori privati o ospiti ufficiali dell'Accademia d'Ungheria a Roma, oppure semplici turisti. I borsisti all'inizio soltanto segretamente andarono da loro, dagli anni '80 invece già liberamente poterono presentarsi a casa loro.

Della sua attività e vita, compreso il volume recensito da Judit Józsa, si può leggere in seguenti sue opere e nelle interviste pubblicate nella sua patria natia, in Ungheria: **Epistole** — *Roma Summus Amor* (1999) ISBN 963-8464-94-1 (Cs. Szabó László és Szőnyi Zsuzsa levelezése [Corrispondenza di Cs. Szabó László és Szőnyi Zsuzsa]); *Vándor és idegen [Pellegrino e straniero.]* (2000) ISBN 963-8464-99-2 (Márai-levelek, -emlékek [Márai: lettere e ricordi]) *Levelek otthonról [Lettere da casa]* (2009) ISBN 978-963-9590-39-7 (Szőnyi István és Bartóky Melinda levelei Szőnyi Zsuzsához és Triznya Mátyáshoz [Lettere di István Szőnyi e di Melinda Bartóky a Zsuzsa Szőnyi ed a Mátyás Triznya], 1949-1960), *Levelek Rómából. Szőnyi Zsuzsa és Triznya Mátyás levelei a Szőnyi és Triznya szülőkhöz, [Lettere da Roma. Lettere di Zsuzsa Szőnyi e di Mátyás Triznya agli entrambi genitori]* 1949- 1956; szerk./A cura di Köpöczi Rózsa, Klemmné Németh Zsuzsa; PMMI–Ferenczy Múzeum [Museo Ferenczy], Szentendre, 2011 (PMMI – Ferenczy Múzeum kiadványai [Edizioni di Museo Ferenczy]).

Memorie — *A Triznya-kocsma [L'osteria da Triznya]* (Magyar sziget Rómában) (1999) ISBN 963-8464-83-6, *Római terasz* (Emigráció innen és túl) [La terrazza romana (L'emigrazione al di qui ed al di là)] (2006) ISBN 963-9593-45-1.

Volumi di interviste — *A római vendégház [Ospizio romano]* (2008) ISBN 978- 963-662-186-5 (Szőnyi Zsuzsával beszélget N. Dvorszky Hedvig [N. Dvorszky Hedvig conversa con Zsuzsa Szőnyi], Németh Péter Mikola: *A múlt, a jelen elé tartott tükrök." Augusztusi dialógus Szőnyi Zsuzsával Rómában; ["Il passato, lo specchio fissato davanti al presente. Dialogo autunnale con Zsuzsa Szőnyi a Raoma]* Napkút, Bp., 2013 (Káva téka) Immagini: In alto Zsuzsa Szőnyi-Triznya col quadro dipinto dal padre István Szőnyi, raffigurante la piccola Zsuzsa Szőnyi. (Fonte dell'immagine: internet, artportal.) Il titolo dell'altro dipinto: Profilo di Zsuzsa Szőnyi. (Fonte: <http://polgarportal.hu/szonyi-zsuzsa-portreja-szonyi-istvan-festmenyehez/>) Le altre foto in b/n raffigurano i coniugi Szőnyi-Triznya.

Altre fonti utilizzate:

Postfazione del libro *Le braci (A gyertyák csonkig égnek)* di Sándor Márai *Le peregrinazioni di un borghese* di Marinella D'Alessandro, traduttrice del romanzo. *Wikipedia*

Foto familiari: Web del PIM- Petőfi Irodalmi Múzeum/ Museo Letterario Petőfi di Budapest e del più volte sopraccitato catalogo *Luce e mare. Sándor Márai a Salerno*.

IV. Ének

A titok

Ki az a lány? Ő szívemet kinyitja.
A havazásban volt a repülésünk. A
boldogságom! Kínomat taszítja.



Van-e tündér e helyen, hol mi élünk?
Őt látom ebben a szép ifjú lányban,
szépségéhez a szó nem lesz az ékünk.

Erő van benne. Nincs lét semmi láncban.
Azt széttöröm már. Szűnjön mind a tiltás!
A szív örök lesz ilyen tiszta lángban.

Titok-tekintet! Ily számomra nincs más.
A szellő itt sok szállongó pehellyel
a rosszra kiált. Ünnepi e tiltás.

Áldás szállt rám, a szívemben dereng fel.
A szép fürtök a szélben mint repülnek.
A testem könnyű. Szinte szállva leng el.

Félelmeim vak mélységbe merülnek.
Lásd: ez a mi új kiteljesedésünk!
Világnyi lángok az elmémbe gyűlnek.

A küldetés szent magva most élém tűnt:
a művészet fény egy kicsi időben.
Ez a legfőbb minőség, tiszta lényünk.

Sok tiszta lap van itt a hómezőben,
szemek tündöklőn rájuk felragyognak,
édesség árad, hol már minden őszben.

Ezek a percek el sohase fogynak.
Nem futsz tovább? Miért ez a megálló?
A napjaimat látnád, mint loholtak?

Áldott hó-hullás, nincs rá lét-kaszáló.
Mily víg az arcod! Öröm, így köszöntünk.
Mily szép a csend! Mért tör reá parázs-szó?

Megkérdezed, miért van ez a röptünk,
mily szándékom visz ily szárnyas menetbe.
Az üstökös tán mind megállt fölöttünk.

Satu zúz szívet, szű rágása benne.
Szavam igaz: titok ír erre rendet.
Medve-komorság rebhent a szívembe.

Ki az a férfi? Kerül rózsakertet?
Hőn várja azt a sorstól, hogy segítse.
Fenyőerdőben hallgatja a csendet.

Canto IV

Il segreto

„Chi è mai costei? Lei apre il mio cuore.
C'era un volo nella nevicata.
Felicità è. Non c'è più dolore.

In questo mondo se esiste una fata?
La vedo in questa giovane bellezza,
non è degna di lei nessuna parlata.

Lei mi dà la forza con cui si spezza
ogni catena ed ogni divieto.
All'eternità il cuore s'avvezza.

Il suo sguardo per me è il segreto.
Il venticello con fiocchi di neve
al male grida un solenne veto.

Benedizione è che il cuore riceve.
Le belle chiome volano nel vento.
Corro volando, il corpo è tanto lieve.

In profondità c'è già ogni spavento.
Vedi la nostra nuova dimensione!
Questo è il tutto. Lo sente il talento.

Ispirazione sei per la missione:
tali momenti s'avanzano l'arte.
Qualità maggiore è senza finzione.

Campo di neve, tante pure carte,
in cui brillano occhi scintillanti;
spiran' dolcezza ad ogni triste parte.

Non passano mai questi begli istanti.
Ti sei fermata? Perch'è la fermata?
Vuoi vedere gli anni alati, sfumanti?

La nevicata resta sempre beata.
Sento la gioia. Tu sei tanto lieta.
Nel gran silenzio perché c'è parlata?

Mi domandi, che sia mia meta
alata con questo tempo e con la corsa.
Come se stesse sopra ogni cometa.

Nel cuore sento un tarlo – una morsa.
Dico verità. Questo è un segreto.
Il mio cuore è diventato un'orsa.

Chi è mai costui? Lui non ama il roseto?
Aspetta forte che la sorte l'assista.
Sente il silenzio denso di un pineto.



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!

Íme a nyári-őszi számunk a különböző, legváltozatosabb nehezségek ellenére. A lényeg, hogy sikerült megbirkózni velük és megjelentetni az itt csokorba szedett alkotásokat.

Ezen kiadásnak akár az alábbi alcímeket is adhatnánk: «Emlékezések emlékei», vagy «Emlékek visszhangjai».

E kötetben találhatóak múltbeli- és kortárs irodalmi személyiségeket tárgyaló, évfordulós kisebb- és nagyobb lélegzetű összeállítások. Sajnos nem teljesen kimerítő, nem mindenki kerülhetett bele ebbe a válogatásba idő- és helyhiány miatt. Ezen alkotókkal kapcsolatban mintegy szerény kiegészítésként szolgálható megjegyzések, gondolatok néhány episztolában is olvashatók.

Egy-két, folytatásos közlésre tervezett megjelentetés megszakadt, mivel menet közben kiadók publikálták a szerkesztőségünkbe beküldött alkotásokat, így a szerzők értesítése alapján kénytelenek voltunk felhagyni a sorozat folytatásával. Esetlegesen azokat potló új anyagok nem érkeztek ebbe a számba, talán a következőben ismét találkozhatnak a kedves Olvasók ezen szerzők újabb munkáival. A várakozás csalódását elkerülve azzal is számolnunk kell, hogy a feltételesen ígért anyagok mégsem érkeznek, helyükbe lépnek mások publikálásra méltó munkái. Mindenesetre köszönet az eddigi, folyóiratunkat gazdagító jelenlétükért, s ha újból kopogtatnak a szerkesztőségünk ajtaján a publikálás reményével, amíg periodikánk fennáll, szívesen viszontlátjuk őket a publikálásra méltó alkotásaikkal. Ez vonatkozik az egy- vagy több éves, sőt egy- vagy több évtizedes publikálás után elhallgatott szerzőkre is.

Az időnként vissza-visszatérő régi- és új alkotókat szeretettel üdvözljük és szívesen fogadjuk folyóiratunk hasábjain remélve, hogy tartós lehet jelenlétük, hiszen csak gazdagíthatják periodikánkat publikálásra érdemesített alkotásaikkal. Ne feledjük, hogy minden írás beletartozik az irodalomba, gazdagítja a nemzetek, az emberiség kulturális örökségét, ha szépek, jók, élvezhetők és emellett oktató jelleggel is bírnak, tanulsággal, okulással szolgálók az olvasók számára. Minden szép és jó alkotás irodalmi mű. Nemcsak a költemények, a novellák, regények, de a tudományos munkák is az irodalom fogalmába tartoznak. Az irodalom segít élni. Fel lehetne sorolni a végtelenségig számos irodalom-meghatározást, arról alkotott véleményalkotást pro és kontra – beleértve a hasznosságáról vagy haszontalanságáról szóló vitákat is –. Tehát, mi is az irodalom? Nem szándékozom részletes irodalomelméleti fejtegetésekre, műfaji felsorolásokba merülni, csak összefoglaló meghatározásként a legismertebb, meghatározással

válaszolni: az irodalom valamely közösség, korszak nyelvi formát öltő, írott termékeinek összessége. Annyit azért hozzá tennék, hogy anyanyelvünk „irodalom” fogalma Szemere Pál költő, író (1785-1861) alkotása, az ő javaslatára unokaöccse (1812-1869) írta le először 1840-ben ezt a fogalmat. Addig náunk is a latinból átvett literaturát használták Latinul: „litteratura” a „littera” = ‘betű’ szóból ered, mely betűvetésre, írásra utal. Kr. e. I. században már a nyelvtanítás jelentésével bírt. Végezetül ezzel kapcsolatban két idézet: „Az irodalom védekezés az élet sérelmeivel szemben. Így szól: «te nem csinálsz belőlem bolondot; tudom, hogyan viselkedsz, követlek és előre látlak, sőt élvezem szemlélni, ahogy teszed s ellopom a titkot remek építménybe foglalva megalkotom neked, mely megállítja a kínok áramlását».” (Cesare Pavese) „Olykor azt gondolom, hogy a Mennysors a végtelen, folyamatos olvasás.” (Virginia Woolf)

Józan megítélésünk szerint értékeltük és válogattuk ezen számban is lehozott alkotásokat, remélvén, hogy minden Olvasónknak kiváltja kíváncsiságát, érdeklődését és megnyeri tetszését. A kortárs szerzőink mellett elmúlt századok és korunk irodalmi kiválóságaitól is olvashatnak. A terjedelmesebb évfordulós megemlékező írásoknak teret adva rövidre fogtam vezércikkemet. Kellemes olvasást, elmélkedést kívánok! Szeretettel kívánok jó egészséget Mindnyájuknak avagy mielőbbi gyógyulást a betegeskedőknek. A viszonthallásra a téli számunkban!

- Bttm -

P.S. Az olasz változat kissé eltérő.

LÍRIKA

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár

HOMMAGE

(Márai Sándor emlékének)



Szobámban az elhagyott gyermekkor
karácsony-rekvizitumai hintáznak.
Ezüstfenyőágak posztamense Gorka
padlóvázam, élővízzel táplálja
az ágak bogait.

A tegnapi hulló kékséges
tülevelek itt felejtett díszait.
angyalok repdesnek fénylő
bolygógömbökön,
holdanya melenget
dermedt csuhébabát.

Koboldok üznek rénszarvasszánon
csusszanó karácsonyapót.
Hintaló ringat bóbítatúndért,
álomerdőben, varázslatban.
Ezüstfenyőágakon apró csillagok.

És eszembe jut anyám
második világháború utáni
meséje, hol napjaink számát

szegénnyé dramatizált
veszteségek, temetetlen holtak,
ledőlt kőkeresztek, romhalmazzá
bombázott házak dúsították.
Anyám meséjében minden ember
születésekor kapott Istentől
egy csillagot.

SORSCSILLAGOT
LÉTAJÁNDÉKOT
szétbombázott romok között
tépett papírdoboz-remények
mélyén megmaradt

féllábú-porcelánbabát,
ünnep perceit őrző
díszeket,
az egyetemes emberi
kultúra könyveit.
Ilyentájt VÍZKERESZTKOR
árvaságom selyempapírjába
csomagolom.
Közben egy zenélő
képesüdvözet hullt a földre,
szerzőtársam köszöntött
a karácsony himnuszával.

„MENNYBŐL AZ ANGYAL”
Marái Sándorra gondolok,
népfelkelés 1956-ban.
a felkorbácsolt hullámokban,
lyukas gyermekcipőkben
szabadságvágyban
zsarnokságtól gyilkos fegyverekben.
„Mennyből az angyal”
az üszkös Budapesten.
Szerkesztőségi szobákban,
az emigráció fogságában,
KASSÁN, VARSÓBAN, NEW YORKBAN
a várakozás mocsarában úszva.
„Mennyből az angyal”
hazavágyódásban
a költő-író eskütételében
a váratlanokban
megszállók csizmatalpjaitól
kongó kövezetben,
a szívekben,
csonkig égett kegyeleti
gyertyákban,
lyukas-zászlókban.
„Mennyből az angyal”
Marái fogadalmában
nem tér haza
csak egy független,
szabad, MAGYARORSZÁGRA.

Géppuskaropogások elcsendesültek,
elmeógyógyintézeti ápoltak elszabadultak,
vihorászva bolyongtak a
fákon lógó emberek között.

Börtönökből szökött gonosztevők
fosztogattak,
SANTIAGOBAN revolver dörrent ...

- Isten hol vagy?
Ember kérdi.
Ember hol vagy?
Isten kérdi
rejtőzködöm
ember mondja
a tudomány
fölső pereméig,
hol hosszú szeretet-fénylétra
visz fel az égig,
fokról fokra
lélek lépi.

Balatonföldvár, 2011. jan. 18.
Szócserepek c. kötetéből (Hungarovox Kiadó)

PÁRIZS FÉNYEI

Letűnt emlékeim tárházából
Párizs fényeiben zenélt a
szerelem, hol Elsa Triolet
és Aragon is találkozott.
Coupole bárjától túl,
Vavin útkereszteződéséig sétáltunk
Pierrerrel, szellemes, könnyed, de
nagyon fájdalmas vallomásokkal.
Csak ültünk a Le Sacre-Coeur
lépcsőjén, óvó tenyere égette
vállamat. Ne menj haza,
maradj velem, kérlelt
szerelmesen! Honvágy gyötört,
fülemben zúgtak a szavak,
harangozták haza, haza.
Mert verset írni csak
magyarul szabad bármily
nehéz-sötét idegen hatalom
alatt, szemem idegpályájára,
ragasztott képek - Arpád sírja,
benne az elvonuló idő.
Ezer év mögött Szent-István király,
őseim kakukkfű-illatú sírhantja
fölött szikrázott a honvágy
fájt a szerelem.

Balatonföldvár, 2017. okt. 30.

HUSZONEGY GRAMMNYI LÉLEK

Fekszem a műtőasztalodon, testemet
kínzó fájdalmak ölelik.
Szent-László kórház parkjában
csirren a rozsdafarkú fenyőrigó.
Charmer-arcod mosolyát faggatom.
tudod-e az emberi testben hol
a lélek, ez a huszonegy grammnyi
sóhaj, ki mérte meg?

Egy amerikai orvos Dr. Duncan MacDougall.
meglepett különös válaszd.

„Máshol van a nőknél és máshol
a férfiaknál”. Szerintem a hypothalamusban.

Közben nyitott hasfalamat kezelted,
kezed alatt a draencsövek metszéséből
szívárgó genny elborította egész lényemet.
Töredezett lidércálommal néztem arcodat.

Szemedben lángok tüze égett, mint
TROGIRBAN a világítótorny lámpásai

és segített a pillanat. Karjaid
széttárt ölébe úsztam. Kórház
csendes parkjában csirren, hírel
a rozsdafarkú fenyőrigó: bennem
maradt a lélek! A huszonegy
grammnyi sóhaj. Klinikai halálból
visszahozott embernek újra ki
és hová költözteti be? A
thalamusba, endo, mio akár
pericardiumba? Vagy a sternumba,
a többi víz, mint a tenger.

huszonegy grammnyi lélek a totális semmibe?

*” Istent nem lehet megcsúfolni”

/* Biblia Gal. 6-7./

Sárvár-Balatonföldvár 2018.

MÁRCIUS IDUSÁN

Ünneplő világ-magyarság.
Időromokba bújt kísértetek
némaságot döngető patadübörgésbe

bújtatott szelek, kardok,
szuronyok csorbult éle
sodor, kiűz egy védetség
nélküli messzeségbe. Segesvárról
haza lovagol Petőfi szelleme.

Egy marok véres föld,
hazánk ősi gyökérzete.
Fakadó almafa, menyasszony -
- fehér virág, méregzöld
lombkorona, rajongó fényben
tündöklő hazakokárda, miként

a fehér lapra írt vesszor:
nap, hold, csillag, kereszt
riadalmak halotti tora.
Eltérített darvak húznak,
csőrükben a szabadság molinója.

Balatonföldvár, 2019. márc. 10.



Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
„PARASZTBECSÜLET”

Falum utolsó parasztjainak emlékére

a kovácsműhelyét, ahogy a tűz égette fémek
izzó melege járja át.

Látom az öreg parasztokat, – lovaik mellett
hajtottan, görnyedezve,
hogy apám a megformált vasat, a patkót,
a patákra felszegelje.

Még láttam őket ifjan is, mikor még nem
hatalmas csodagépek,
hanem lovasekéik hasították a határban
az éltető saját földet.

Szántottak, vetettek, kapáltak, nem vártak
tétlenül ajándék csodát,
és nagy hitükkel hálát adtak Istenüknek,
ha a gabonát learatták.

Életükben állandó kétséget rejtve volt biztató
remény, és gyötrő aggodalom,
vajon milyen lesz az év, a termés, áldás
lesz-e a munkájukon.

Ha a búzaszentelés imája meghallgattatik,
– remélték, az jót ígér,
otthonaikban – és a haza asztalán is –, majd
megint lesz új kenyér.

Várták, mikor múlnak már el a komor őszi,
– és a hosszú téli esték,
hogyan kora tavasszal – majd újult erővel –,
az egészséget újra kezdjék.

Arcukon, homlokukon hadd csorogjon
a maró, sós verejték,
hogyan akarataikat, egész sorsukat újra az
áldott földbe rejtésük.

Mikor „a mindenüket” elkobozták, bennük
valami végleg megszakadt,
láttam sírni a megkeseredett arcú, napégette,
kemény parasztokat.

Aztán lassan magukhoz térve, hosszú bánat
ült meglopott életükre,
de hitték – ha közös is –, az áldott föld övék
marad, – mindörökre.

Pótolhatatlan örökség, – emlékü, földjeikbe
beleszántva fennmaradt,
valós történelem: én még ismertem falumban
az utolsó parasztokat.

Kovács apámmal együtt, már mind elment,
békében ott pihen,
– a sváb ősök százados hamvain –, ott, az
esztergári temetőben.

Még ma is érzem a patkó perzselte paták
kesernyős, bódító szagát,



SZIKLAPART

Ezüst nyaláb ült a kőre,
Spirálisan befonva felületét,
Eltűnik a hamu porába,
Mint egy gömbölyű buborék.
A semmi őrtornya áll
Elöttem, oly sudáron,
Akár az álmos lelkek,
Kik hegyet másznak,
Meg legurulnak a hegy
Talpához, meredten.
A lélek álma egy
Sziklaparton áll,
Hús tengervíz csapdosva
Hegeit, az életem
Világítótoronyba réved,
Elfeledve, mi volt, s van,
Tudván, szívemben a ma úgyis csak
Lélegzetnyi villanás marad.

Székesfehérvár, 2017. november 23.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXXVI.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 38 Sonnet

How can my Muse want subject to invent,
While thou dost breathe that pour'st into my verse
Thine own sweet argument, too excellent
For every vulgar paper to rehearse?
O, give thyself the thanks if aught in me
Worthy perusal stand against thy sight;
For who's so dumb that cannot write to thee,
When thou thy self dost give invention light?
Be thou the tenth Muse, ten times more in worth
Than those old nine which rhymers invoke;
And he that calls on thee, let him bring forth
Eternal numbers to outlive long date.

If my slight Muse do please these curious days,
The pain be mine, but thine shall be the praise.

Szabó Lőrinc fordítása:

Hogy fogyhatna ki Múzsám tárgya, míg
lélegzel, te, ki méz-tartalmadat
öntöd a versembe, túl istenit,
semhogy felfogja minden buta lap?
Magad műve, ha bennem valami

számontartásra érdemest találsz;
ki morcnak ne volnának rímei,
ha, lobbantó ihlet, te beleszállsz?
Légy a tizedik múzsa, tízszer oly
dús, mint ama költők-zengte kilenc;
s aki hív, annak, ha rólad dalol,
örök kort, örök ütemet jelents.

Ha kell daróc versem e kandi kornak,
fáradjak én, - neked tapsol a holnap.

Gyöngyös Imre fordítása

Hogy keresne Múzsám versanyagot,
míg sóhajod versembe leheled
s drága érved oly kiválón adod,
mit pletykalap nem érdemelne meg;
akármit ér is, magadnak köszönd:
olvasni valót költ a küllemed;
bolond, ki téged verssel nem köszönt,
bárkinek is adsz fényes ihletet.
Légy tízszeres, tizedik Múzsaként
érj többet, mint a kilenc Múzsa-ös,
s ki tőled hívna ihletére fényt,
örök művében legyen örökös.

S ha karcsú Múzsám költeménye szép,
a gond enyém s a dicsőség tiéd.

Gy. I. megjegyzése:

Nagyon sok eltávolodás van az eredetitől Szabó Lőrinc változatában. A legszembeütőbb a záró párrim, ahol a körülírt saját zsenijét gondosan rejtegető Bárd szövegét Szabó Lőrinc egyenesen nekünk szegezi, mármint, hogy kiírja, hogy saját verséről van szó és nem a kedves ihlette szépszóról! Nem beszélve arról, hogy a nyers fordításban közelebb kerültem az eredetihez. Szerintem Szabó Lőrinc záró párrimje hibás!

Hollós-Tóth Klára (1949) — Győr
BALATONFÜREDI APOTEÓZIS

Április ficánkolt az üde békén,
forró hevét szórta szerteszét a nap,
fényzsarát tündöklött napsárga fényén,
visszfényt káprázott a felszínen a hab.



Lebegő, ringó villámtáncuk járták,
míg képrázón fölénk tornyosult az ég,
a vízparton susogó rezgőnyárfák
sora olyan volt, mint igazgyöngy nyakék.

Ezüst lombok közt rigók hada rebbent,
figyeltek minket, mint őrzőangyalok,
a mólón víz-, és tavaszillat lengett,
mint terített asztalon az abroszok.

Ébredt a lét, a vágyillatú mámor,
ajándékait szórta a végtelen,

azóta is féltve őrzi az álmod,
még emlékszik rád, feledni képtelen.

Balatonfüred, 1991. augusztus 17.

**NTK Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
ÉJJEL ÉS NAPPAL**

Napok óta zsong bennem egy dallam,
Valami régi hangszer, tán egy fagott,
Mit elhagytak a szárnyas hangulatok,
S most úgy van, mint kékmadár a dalban.

Hiába csábítgat szép szavakkal
A roppant álmvilág gigolója,
Nem kel dal az éjből, ha üt az óra,
S Holdnővér is hiába marasztal.
Szerelmes arccal, ha égen járok,
Angyal foltozza be a Nap ruháját,
Napszűzek ünneplik az élet nászát:
Plejádi papnők és tündér lányok.
Két szerelmem van, az gyötör, s vigasztal,
Éjjel, nappal: egy démon, s egy angyal.



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
ESTI KÉPEK**

Sötét van. A hold
Görbe háttal botoz az égen.
Itt-ott szürke folt.
Csillagok pislognak szerényen.

Dombóvár, 1950. február 5.

Nagyra nőtt ágak ágaskodnak,
Régen kiszúrták Alkonyat szemét.
Kísértő gondok lótnak–futnak,
Barangolják be lelkem erdejét.

Dombóvár, 1950. február 12.

PRÓZA

**Czakó Gábor (1942) – Budapest
LÉGY JÓ MINDHALÁLIG?**

Gyerekkoromban úgy hallottam a felnőttektől, hogy olvass, tanulj kisfiam, hogy okosabb legyél. Ha jött a faluba a Déryné színház, előadását megnéztük, persze a vándorcirkuszt is, meg a moziban a magyar filmeket és a vasárnapi meccset nemkülönben. Mikszáth és Jókai regények jártak kézzől kézre. A May Károly, Cooper regények csak megbízható barátok közt kölcsönöztek. Rejtőt még nekik is helyben kellett olvasniuk, mi több, a Micimackót is. Hogy Milne maci barátja miért számított tiltott, sőt üldözött gyümölcsnek a hatvanas évek elején is, ember meg nem mondhatja.



Talán csak Muhtár, a szovjet csodaló tudná okát adni, mivel ez az állat sebesült gazdáját kimentette a tűzvonalból.

Akadtt olyan magyar a faluban, aki titokban elmondta, hogy a műveléstől lesz művelt a föld, meg az ember, mert a művelés változtatja át a semmit valamivé... Először a változtatja helyett a nemesíti szót használta volna, de elharapta, mert a nemes, nemesítés akkoriban tiltott és üldözött volt. Még tán Micsurin se nemesített, csak alkalmassá tette a meggyet, az almát, hogy ontsa a termést a szibériai éghajlat alatt is... Mint annyi minden, ez is megváltozott az évtizedek során. Mozi már nincs a faluban, helyette tévé szől minden házban, némelyikben több is, ötven, vagy száz csatorna ontja ugyanazt a szemetet, mert jobbára mindegyiken rémfilmek harsognak-villognak, géphóhérok, emberszörnyekkel, kimérákkal. Kilenc-tíz körül a színészek nekivetkőznek és üzekedni kezdenek a rendező parancsára. Szerelmeskedést érthető okból nem mondhatunk, hisz senki nem szeret senkit, és ha úgy adódik, a mészárlást sem hagyják abba. A sportcsatornákon emberfölötti lények lökdösik, gázolják, ütlegelik egymást. Labda vagy más játékszer, ha fölbukkan olykor, csak ürügy a másik lerágására, gigánváására.

Ne dágványozzunk tovább a közismert részletekben, hiszen ismerjük a helyzetet és a következményeket. A művészet megszűnt, a kultúra forrása kiszáradt, ezért nincsen kultusz, ami éltetné, csak lobbanó, s hamar kihűnyó rajongás valamelyik csillagért, holnap egy másikért, s kit érdekel, hogy lesz-e holnapután?

A köszívű ember fiai mai szemmel hülyék, Szindbád álmodozó barom, a Móricz-féle légy jó mindhalálig életcél elenyészett, csak a füstje maradt, ha el nem fújta a szél...

Legalább ekkora, ha nem komolyabb változást jelent Kodolányi János Zárt tárgyalásának kiszorítása közgondolkodásunkból. Világos, hogy a náci, a fasiszta és a liberális ugyanazt gondolja, és közös szellemet szolgál, Na és? Akkor mi van? A könyv ma már létezik a kereskedelembe, de kit érdekel?

Ha nem tudjuk, akkor Semmi, senkit. Semmikor sincsen valami. Korunk ugyanis arról szól, miként változik a valami semmivé. Ha.

Élünk. Ha egy mód van rá, ne is hagyjuk abba, hátha rájövünk a dolog értelmére: mi a jó, és miért kéne éppen jónak lennünk...

Forrás: <https://www.czakogabor.hu/>

**Natalia Ginzburg (1916-1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)**

VI.

Az öregasszonyhoz a szokott égszínkép ruhámban mentem. Kimenetelre felöltözve készen, kalappal és kipúderezett képpel várt. Sétálnom kellett vele és szórakoztatnom – ezt közölte velem a lánya –, majd haza kellett kísérem és hangosan az újságból olvasni addig, amíg el nem



bóbiskolt. Belém karolva aprókat lépegetve sétáltam vele. Az öregasszony állandóan panaszkodott. Azt mondta, hogy túlságosan magas vagyok és fárasztó neki belém karolnia. No, meg, hogy túlságosan sietek. Rettenetesen félt átkelni az úttesten, nyavalygott és remegett, hogy mindenki utánunk fordult. Egyszer összetalálkoztunk Azaleával. Nem tudta, hogy már munkába álltam, ezért meglepetten nézett rám.

Hazaérvén, mint a korabeliek, megivott egy csésze tejet mialatt én felolvastam neki az újságból. Kis idő múlva el-elbóbiskolt és én elügettem. Rossz hangulatban voltam, nem élveztem a várost, az üzleteket. Egy este eszembe ötlött, hogy Nini elé menjek a gyárba. Messziről felfedezett s felélénkült az egész ábrázatja. De, mikor megláttam magam mellett egy régi, túlságosan kifakult kalapban, szakadt és túl nagy cipőben a lábát húzva, piszkosan és holtfáradtan, már megbántam, hogy elébe jöttem és szégyenkeztem miatta. Észrevette és megsértődött és dühös lett rám, mert mondtam neki, hogy halálra únom magam az öregasszonnyal.

De amikor a folyóparthoz értünk, megengesztelődött és lassacskán derűssé vált s el kezdte mesélni, hogy Antonietta fiókjában megtalálta Giovanni hátlapján dedikált fényképét.

- Jobb ez így – mondta.
- Jobb ez így? Miért jobb ez így?
- Mi az ördögöt akarsz, mit érdekel téged?
- Olyan vagy, mint egy varangy. Utálatos vagy.
- Jól van na, olyan vagyok mint a béka. És te mi vagy?
- egy darabig rám bámult majd folytatta – Te egy szegény lány vagy.
- Miért?
- Igaz, hogy a Le Lune szállodába vitetted magad?
- Ki mondta ezt neked? – kérdeztem.
- A kisujjamból szoptam – válaszolta – többször is voltál ott?
- Nem tartozik rád – mondtam.
- Szegény lány! Szegény lány! – dünnyögte az orra alatt.

Feldühödtem s a szájára tettem a kezem, hogy elhallgattassam. Erre átölelt s a földre terítve csókolni kezdett, csókolta az arcomat, a füleimet, a hajamat.

– Örült vagy, Nini? Mit csinálsz velem? – kérdeztem s egy kicsit nevetnékem támadt, egy kicsit féltem is.

Felegyenesedett, felhagyván a hajammal és így szólt:

– Látod, hogy mi vagy? Mindenki szórakozhat veled, amíg kedve tartja.

– És most azt akartad tudni, hogy olyan vagyok mint, amit mondtál?

– Nem. Ne gondolj rá, csak vicceltem – válaszolta.

Aznap este Giulio várt engem az úton.

– Hol voltál egész idő alatt? – kérdeztem tőle.

– Lázasan feküdtem az ágyban – válaszolta és csókot akart tőlem. De én mondtam neki, hogy menjen el, hagyjon engem békén, mert tudom már, hogy van menyasszonya.

– Milyen menyasszony? Ki?

– Az, akinek autója van.

Elnevette magát a kezével paskolva a térdét.

– Kitalálnak minden sületlenséget – válaszolta, – s te azokat beveszed. Ne hülyéskedj, holnap ebéd után gyere a fenyvesbe.

Mondtam neki, hogy ebéd után nem vagyok szabad és meséltem neki az öregasszonyról.

– Akkor gyere reggel – mondta.

Elfordítottam az arcomat, nem hagytam, hogy nézzen, mert féltem, hogy rájön, hogy Nini megcsókolta.

Másnap reggel a fenyvesben állandóan arról kérdezősködött, hogy ki beszélt nekem a menyasszonyról.

– Sok ellenségem van – válaszolta – nagy az irigység a világon.

Sokáig nyaggatott, mire végülis elárultam, hogy Nini volt.

– Ha látom Ninit, jól megmondom neki a magamét – mondta.

Aztán kötekedni kezdett, hogy miért sétáltatom az öregasszonyt és felbosszantott.

Ismét Nini elé mentem a gyárba. De ő haragudott rám, mert az öregasszony otthonában Antonianak panaszkodtak rám, hogy mindig késve érkezem.

– Sosem lehet rád számítani – mondta –, folytasd csak így, sokra mész vele! Még szerencse, hogy nem vettek fel a gyárba.

Mondtam neki, hogy elegendem van az öregasszonyból és nem akarok hozzá járni.

– Menj legalább a hónap végéig, hogy megkapd a fizetésedet és a pénzt add haza az anyádnak, mert a kicsiknek cipőre van szükségük.

– Én viszont magamnak tartom meg – válaszoltam.

– Ügyes, remek. Mindig csak magadra gondolsz!

Vegyél csak magadnak néhány rongyot, aggasd magadra és szórakozz. Egyébként is engem egy cseppet sem érdekel.

Nem akart a folyóhoz menni, hazafelé vette útját. Meglátogattuk Antoniettát, aki az üzletet zárta. Nagyon mérges volt s mondta, hogyha tudta volna, hogy ilyen vagyok, nem ajánlott volna s hogy mennyire lejárattam őt azzal, hogy az öregasszonyhoz későn érkeztem s jóval idő előtt elillantam s hogy olvasáskor nem tettem mást, mint nevetgéltem, s mindig szándékosan eltévesztettem a szavakat. Éppen, hogy köszönt nekem s már el is távozott Ninivel. Hazafelé menet fáradtnak és szomorúnak éreztem magam. Néhány nap óta nem is éreztem jól magam, rosszulleteim voltak s nem is ettem semmit, sőt még az ételek szaga is undort keltett bennem. «Mi a bajom? Talán terhes vagyok? – gondoltam – mit fogok most csinálni?» Megálltam. A tanya körülöttem csendes volt, nem láttam már a várost, nem láttam még a házunkat, az üres úton csak én voltam egyedül ijedt szívdobogással. Léteztek iskolába járó lányok, a nyarat tengerparton töltő lányok, táncoltak, tréfáltak, hülyéskedtek maguk között. Miért nem voltam én is egy közülük?

Amikor már a szobámban voltam, rágyújtottam. De ennek a cigarettának rossz íze volt. Eszembe jutott, hogy Azalea sem tudott cigarettázni a gyermekvárások idején. Mi történik most velem? Biztos, hogy terhes

vagyok. Ha apám megtudja, megöl. «Jobb is így – gondoltam –, meghalni. Így minden örökre megszűnik.»

De reggel nyugodtabban ébredtem. Sütött a nap. A kicsikkel együtt a lugasba mentem szőlőt szedni. Giulióval a faluban sétáltam. Vásár volt s vett nekem egy nyakba való szerencsefüggőt. Néha rámtört az ijedség, de elhessegettem. Nem mondtam neki semmit. Szórakoztatott a vásár, a kiabáló emberek, a ketrecben lévő tyúkok, a trombitázó gyerekek látványa. Eszembe jutott, hogy Nini haragszik rám s gondoltam, hogy felkeresem, hogy békét kössünk.

Ünnep volt ezen a napon, nem kellett az öregasszonyhoz mennem. Nini sem ment a gyárba. Találkoztam vele, ahogy a kávézóból jött kifelé. Nem haragudott már rám és megkérdezte, hogy kívánnék-e valamit, Mondtam neki, hogy semmit sem kérek s a folyóhoz mentünk.

– Kössünk békét! – mondtam neki, mikor leültünk.

– Kössünk hát békét. De nemsokára Antinettához kell mennem.

– És én nem jöhetek? Antonietta még nagyon haragszik?

– Igen. Azt mondja, hogy nem köszönted meg neki, amit érted tett. No, meg féltékeny.

– Féltékeny rám?

– Igen, rád.

– Mennyire örülsz.

– Persze, hogy örülsz, te ronda majom, amilyen te vagy. Te élvezed nagyon, ha másokat meggyötörsz. Most már tényleg mennem kell, habár nincs kedvem –. Leheveredett a fübe karjait a feje alá téve.

– Szeretsz velem lenni? Inkább velem, mint Antiniettával?

– Sokkal jobban – mondta –, de sokkalta jobban.

– Miért?

– Nem tudom, hogy miért, de így van – válaszolta.

– Én is szeretek veled lenni. Veled jobban, mint sok mással – mondtam.

– Velem jobban, mint Giulióval?

– Veled jobban.

– Oh, már hogy lehet ez? – mondta és nevetett.

– Valóban nem tudom – mondtam. Kérdeztem magamban, hogy vajon ismét megcsókol-e. De azon a napon sok ember járt arra. Egyszer csak megpillantottam Giovannit és Antiniettát, akik felénk tartottak.

– Biztos voltam, hogy itt találom! – kiáltotta Giovanni. De Antonietta igen fagyosan nézett rám és egy szót sem szólt. Nini erőltlenül feltápáskodott s velük mentünk a városba sétálni.

Este Giovanni így szólt:

– De furcsa alak vagy. Ninit most mániákusan megszerezted, mindig csak Ninivel vagy összesülve, mindig Nini társaságában találunk rád.

Igaz volt, hogy mindig Ninivel láttak. Minden este elé mentem a gyárba. Nem vártam más pillanatot, csak azt, hogy vele lehessenek. Szerettem vele lenni. Amikor együtt voltunk, megfeledeztem arról, amitől rettegek. Szerettem, amikor beszélt, szerettem a hallgatását és a köröm rácsálását, amikor valamin gondolkodott.

Mindig megkérdeztem magamtól, hogy megcsókolta volna-e, de nem tette. Odább ült tőlem, a frufrujába turkálva hagyta, hogy a homlokára essen és így szólt:

– Most takarodj haza!

De én nem akartam hazamenni. Sosem unatkoztam, amikor együtt voltunk. Szerettem, amikor az általa olvasott könyvekről mindig beszélt nekem. Nem értettem mindazt, amit mondott, de úgy tettem, mintha értettem volna és igenlően bólogattam a fejemmel.

– Fogadni mernék, hogy semmit sem értesz – mondta nekem megpaskolva az arcomat.

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Szítányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő ÚT A FÉNYVEREMHEZ



sci – fi – tyisz regény

XIX. FEJEZET

A tudomány az embert szolgálja. Vagy nem. A Kánt nem érdekli semmi más, csak az, hogy ki gyilkolt a hajón, mert ő gyilkossal nem utazik egy járművön. Phil valamit gondol, ezért útikönyveivel foglalná el magát, de olyan kérdés jut eszébe, ami többet csinál. Tiullo veszszeszik, és Phil rájön, hogy ki a gyilkos.

A visszafordulás úgy történt, hogy Tébé Vera fejének segítségével azt a pillanatot határozta meg, amikor minimális energiával ellökhetik maguktól a néhai Kapitány őket követő hajóját. Abból az iskolában tanult törvényből indult ki, hogy amilyen erővel eltaszítják maguktól az üres hajót, ugyanolyan erővel lökődnek ők a Föld irányába. A gondolat logikus, a végrehajtás pedig pontos volt.

Ahol voltak, ehhez a számítások szerint tökéletesen elég volt a minimális energia is: a Kapitány hajója ellökődött, ők pedig visszaindultak a gravitációmentes határról. A hajóra csakúgy, mint odamenet, a tehetetlenségi erő és a Föld rendszerének gravitációs ereje hatott. Az ötlet kézenfekvő és egyszerű volt.

A mindennemű szerénységet mellőző Philnek először az jutott eszébe, hogy ez az ötlet túlságosan egyszerű és kézenfekvő ahhoz képest, hogy nem ő találta ki. Mindazonáltal volt a dologban bizonytalansági tényező, ami arra a gondolatra vezette, hogy a felhasznált ötlet nem feltétlenül a megfontolt Tébé ötlete. Természetesen nem mondta meg társainak, hogy hiányérzete támadt. Ennek kijelentésétől óvakodott. Főképp attól tartott, hogy Tiullo idegeskedni kezdene ilyen dolog hallatán.

Az a rögeszmeszerű gondolat fogant meg benne, hogy ez a gondolat inkább származik a központi alkalmazott konspirátor Verától, mint a tudós Tébétől. Az egyszerűségben mindig megvan a szakszerűség hiánya, kézenfekvő dolgok jól leplezhetnek valami mást is. Phil kénytelen volt elmélyülten lapozgatni az útikönyveit, mert néhány dolog zavarta. Például az, hogy Tébé a túl sok számítás miatt kénytelen volt éppen a tönkretett Konspirátor agyát használni, és a Konspirátor a Központ által készített robot volt, egy

nagyon bonyolult számítógép, ráadásul ellenőrizhetetlenül számolt a sok kisebb robot energiájával.

Itt megint hiány mutatkozott. Az ember értelme és az életösztön maradt ki.

Phil azon törte a fejét, hogy mit felejtettek el.

*

Tiullót az ejtette gondolkodóba, hogy az Orvos éppen róla állította, hogy Konspirátor, holott a Doki elmondta kétszer is, hogy a Központtól van megbízatása. Ha ennyit elmondott, vajon mit hallgatott el? Tiullónak eszébe sem jutott, hogy ebben a kérdésben Phil hiánygondolkodását követi.

Tébé végre összeszerelte a robotokat. Sorba állította a társaságot, elvezette a derék masinákat rendeltetési, illetve raktározási helyükre. Begyűjtötte a bemérőadókat, bement kabinjába Phil reggel megtalált műszeréért is, majd kikapcsolta mindet, és behajigálta a raktárba, kivéve a központi teremben levőt, amit Tiullo talált meg. Ki tehette azt oda? Vera? Tiullo? És ki tehette reggelre az ő küszöbére az ötödiket? Kiét nem találta meg, vagy melyikük az egyetlen az eredetileg hat főnyi létszámból, akinek valamilyen oknál fogva nem adott a Központ ilyen adót? Ha nem, miért nem? Négyen maradtak: rokonai és barátja, és mind a négyen titkolnak valamit.

A központi teremben szétszerelte a Tiullo által megtalált adót: közönséges adó volt, helyzetjelzésre szolgált. De van energiaforrása! Hohó! Erre van a Földnek energiája, a mindennapi életre nincs? Valami itt már megint másképp van... Szétnézett. Ja!

– Phil hol van? – kérdezte.

– Elküldtem a Dokiért. Folytatjuk.

– Tényleg nyomozni akarsz? Minek? Neked hiányzik valakid?

– Láthatod, a gyilkos köztünk van. Én nem utazom együtt gyilkossal – közölte Tiullo.

– Ki akarsz szállni innen?

Megérkezett Phil és a Doki, így Tiullo dühödtt válasza elmaradt.

– Gyerekek – szólt Phil –, találtam valamit az útikönyveimben, ezért előbb kérdezek valamit Tébétől.

– Tébét kihallgatom – jelentette be a Kán.

– Rendkívül fontos, hogy előbb én kérdezzek valamit, mert meghalunk, ha igazam van. – izgult Phil.

– Tiullókám, talán mégis... – próbálkozott Tébé.

– Én szabadon mászkáló gyilkosokkal nem utazom! – kiabált a Kán.

– Tiullo – szólt az Orvos is –, az utolsó pillanatban álltunk meg, lehet, hogy...

– Most van időnk hazáig.

– Nincs időnk, ha most nem... – próbálta Phil.

– Most kihallgatok! – üvöltötte Tiullo, akinek megtetszett a bírói szerepkör.

– Én szóltam – vont vállat Phil, és leült.

Tiullo pedig kihallgatta Tébét, aki nem ismerte be egyik gyilkosságot sem. A kihallgatás nagyon hasonlított a Dokiéra azzal a jelentékeny különbséggel, hogy a Koordinátor nem érezte bűnösnek magát, és sírva sem fakadt; mindebből az is következik, hogy nem

kulcsolta át Tiullo bokáját, nem öntötték le vízzel, sőt nyugtatót sem kapott.

– Kérdés a vádlotthoz, Orvos?

– Nincs.

– Phil?

– Van egynéhány.

– Tessék – adott engedélyt Tiullo.

Phil szokatlanul komolyan kérdezte:

– Vádlott, létezik abszolút sűrűség?

– A dolog nem egyszerű – kezdte Tébé vádlott –, az a helyzet, hogy van elméletileg és van gyakorlatilag, de a kettő...

– A tárgyra! – kiáltott rájuk Tiullo elnök.

– Elnök – mondta kemény hangon Phil –, ez közvetlenül a tárgyhoz tartozik.

– Nem látom be, hogy miért – csattogott a tárgyalás vezetője. – Tényleg odatartozó kérdés ez, Tébé?

– Még nem tudom.

– Mit szórakozol már megint? – veszekedett Tiullo.

– Ha nem tartozik a gyilkossághoz, akkor nem kérdezheted.

– Ha a gyilkosságot ki akarod deríteni, akkor ez éppen a lényegre kérdező mondat.

– Mit kevered? A gyilkost el kell ítélni. Tévedek? – így Tiullo.

– Tévedsz – jelentette ki határozottan Phil. – Az emberölés történhetett védelmi vagy biztonsági okokból is. Akkor pedig senki sem hülye itt bűnösnek vallani magát, mert nem is bűnös.

– Gyilkos, vagy nem, és ki a gyilkos, azt kell tudni. A gyilkosság büntett, azt nem lehet kimagyarázni.

– Nem kimagyarázni kell, hanem tudni, hogy mi az oka. A háborúban nem gyilkosok ölnek, hanem hősök. Ha téged a Földön felakasztanak, a hóhér megöl, de a hóhér sem gyilkos.

Tiullo rövid gondolkozás után így kérdezte Philt:

– Tulajdonképpen mire vagy kíváncsi?

– Arra, hogy valamelyikünknek, akár Tébének, akár neked, vagy a Dokinak, esetleg éppen nekem, szóval, annak, aki őlt, nem volt-e kényszerítő vagy éppen jogos, netán etikus oka az emberölésre.

– Nagyon fellengzős vagy: „netán etikus”, elájulok, micsoda védőügyvédi szövegelés. Még hogy „netán” volt oka a gyilkosnak!

– Miért zavar az téged, hogy én ki tudom fejezni magam? Itt akármelyikünk lehet a gyilkos, egyikünknek sincs tökéletes alibije. – Gonosz képet vágva hozzátette: – Neked a legkevésbé. Te itt semmit sem fogsz megtudni, ha nem az egészre, hanem csak a részre vagy kíváncsi. Elfogadom, hogy az indíték ne érdekeljen. Sem az ok, sem a cél. Rendben, De akkor én szépen be fogom itt bizonyítani közvetett bizonyítékok alapján, hogy te vagy a tettes. Bízd csak rám, sikerülni fog. Téged ugyanis még nem hallgattunk ki.

– És aztán? – pattogott Tiullo.

– Azzal, hogy te vezeted a kihallgatásokat, nem fogod azt elérni, hogy elkövető hiányában lezárod az ügyet. Valószínű, hogy azért ragaszkodsz annyira az elnöki szerephez, mert így akarsz kimaradni a kihallgatottak listájáról. Nem fogunk elfelejteni, ne

reménykedj!

Tiullo levegő után kapkodott.

– Van képed – folytatta harciasan Phil – a saját testvéredre kenni a gyilkosságot?

– Kikérem magamnak! – üvöltötte magából kikelve Tiullo.

– Akkor pedig maradj csendben, ha én kérdezek! Megértetted?

– Hagyjátok már abba! – szólt közbe Tébé.

– A vádlott csak a feltett kérdésre válaszolhat! – lármázott Phil. – Ha ragaszkodtok ehhez a bohóckodáshoz, akkor csináljátok komolyan! Na, Tiullo?

– Kérdezz – hörögte megsemmisülve a Kán.

– Kérem az igen tisztelt vádlottat – dorombolta Phil egy jólnevelt, nyájas tigris hangján –, szíveskedjék folytatni az abszolút sűrűségről megkezdett előadását, de röviden és a lehető legegyszerűbben, hogy még én is megértsem. Parancsoljon.

A bíróság megdöbben, a vádlott gyanakodva szemlélte kiismerhetetlen rokonát, aki elbűvölő mosollyal nézett a szemébe, miközben odaadón fészkelődött.

– Az abszolút sűrűség gyakorlatilag csak lehetőség, amely minden újabb galaxis keletkezését megelőzően fellép, és a kataklizma pillanatában...

– Bocsásson meg, vádlott – dorombolta Phil –, ez azt jelenti, hogy az abszolút sűrűség olyan állapot, amely bekövetkezésekor azonnal megszűnik?

– Tudásom szerint igen.

– Kérem, folytassa.

– Elméletileg képzelhető csak el, mivel gyakorlatilag határhelyzet...

– Vádlott – szólt közbe Phil, hogy rövidítse az expozét –, jól értelmezem a szavait, ha úgy fogalmazok, hogy az abszolút sűrűség az a határhelyzet, amikor egy végtelenül sűrűnek számító égitestből robbanás által újak jönnek létre?

– Igen, habár erre csak elméleti bizonyítékunk van; mivel aki tapasztalhatná, nem élné túl.

– Értem – szólt Phil, és a bíróság többi tagjához fordult –, ti is?

Az Orvos különösebb érdeklődés jele nélkül bólintott, Tiullo pedig igennel válaszolt.

– Vádlott – folytatta Phil –, az abszolút sűrűségű testnek, amennyiben ilyet feltételezünk, végtelen a tömegvonzása?

– Igen.

– Az ilyen test intenzíve végtelen tömegű?

– Ha van valamilyen mérték, amihez viszonyítjuk, akkor, mint súlyos tömeg, végtelen tömeg.

– Értem. Ti is?

A bíróság némán bólintott.

– Mondd, vádlott, ha egy ilyen végtelen gravitációjú tömeg sűrűségét tovább fokozzuk, felrobban?

– Érdekes gondolat – ismerte el Tébé. – Az ilyen, ha már nem sűrűsödhet, felrobban.

– Utolsó kérdésem: ha egy végtelen gravitációjú tömeg gravitációs sugárzásának határát valamilyen kicsi, akár korpuszkuális részecske eléri, de közben a hullámszerűen terjedő gravitáció éppen ritkul gravitációs mezője szélén, ott, a határon mi történik

vele?

– Ha eléggé gyors, elkerülheti a tömeg vonzását, de a pályája elmozdul, ahogy a fény is elhajlik, és parabola vagy más görbe lesz.

Tiullo gyorsan közbeszólt:

– Ez a magyarázata a nagyon régi robotüzenet Földre visszajutásának?

– Örülök, hogy értjük egymást – jegyezte meg Phil.

– Azt hiszem – ismerte be töredelmesen a vádlott –, igaz, és gravitációs hatásra eltért, óriási ellipszispályán jutott az F-137-re az üzenet.

– Köszönöm – mondta Phil –, nincs több kérdésem, nagyokos Tiullo.

– Hogy jött ez a gyilkossághoz? – harciaskodott Tiullo, aki végül tényleg éppúgy nem értette, mint az Orvos.

Phil vigyorogva felállt:

– Úgy, hogy részemről vége ennek a cirkusznak. Most már tudom, hogy ki a gyilkos.

*

19.) Folytatjuk

Fernando Sorrentino (1942) – Buenos Aires (Ar)

EGY MEGVILÁGOSÍTÓ KÖNYV

(Un libro esclarecedor)



Ludwig Boitus: *Stelzvögel*,
Göttingen, 1972

Ezen mű rövid előszavában Franz Klammer professzor arról számol be nekünk, hogy Dr. Ludwig Boitus Göttingenből azzal a kizárólagos céllal utazott Huayllén-Naquénbe, hogy a köznéven s a spanyol nyelvű szakirodalom által egyöntetűen *calegüinának* nevezett gázlómadarak asszimilációs vonzerejét természetes környezetében tanulmányozza.

Ez a munka egy jelentős űrt tölt be ebben a témában. Dr. Boitus kimerítő, a kötet közel egyharmadát kitevő kutatásait megelőzően nagyon keveset tudhattunk tudományos bizonyossággal a calegüinákról. Bulovic, Balbón, Laurencena és mások töredékes és rendszertelen, gyakran elavult és bizonyíthatatlan információkkal teli vizsgálatai kivételével mostanáig valóban hiányzott olyan tudományosan hiteles háttéranyag, amely alaposabb kutatásokat tett volna lehetővé. Ebben a művében Dr. Boitus abból a – részben vitatható – feltevésből indul ki, hogy a calegüinák legfőbb jellegzetessége a rendkívül erőteljes személyiség (a *személyiség* kifejezést Fox és az általa teremtett iskola értelmezésének alapján használjuk), amely olyannyira erőteljes, hogy már a calegüinák pusztja jelenléte a többi hasonló élőlény saját állapotának mély asszimilálódását váltja ki.

A calegüinák kizárólagosan a Huayllén-Naquén lagúnában élnek. A példányszámuk magas, talán az egymilliót is meghaladja: egyrészt, mivel a vadászatuk tilos, másrészt, mert a húruk fogyasztásra alkalmatlan és a tollazatuk hasznosíthatatlan az iparban. Hasonlóan

a többi gázlómadárhoz halakkal, kételtűekkel, szúnyoglárvákkal és egyéb rovarokkal táplálkoznak. Bár fejlettek a szárnyaik, ritkán repülnek és ez esetben sem jutnak el a lagúna határain túlra. Valamivel nagyobbak a gólyáknál, de azoktól eltérően nem vándorolnak. Hátuk és szárnyuk kékesfekete, fejük, mellük és hasuk sárgásfehér, lábuk halványsárga. *Élőhelyük*, a sekély, de nagy kiterjedésű Huayllén-Naquén lagúna. Mivel a többszöri kényeztetés ellenére sem épültek még hidak a lagúna fölé, a helybelieknek nagy kerülőutat kell tenniük, hogy átjussanak a túlsó partra, hogy a lagúna egymástól távol fekvő részei között az amúgy is ritka összeköttetést fenntartsák. Emiatt az egyetlen helyi újságban gyakran olvasható panasz. Az igaz, legalábbis úgy tűnik, hogy a lagúna gyorsan és könnyen átszelhető lenne egyszerű gólyalábak révén, vagy akár azok nélkül is, mivel a víz még a legmélyebb pontján sem ér feljebb egy középmagas ember derekánál. Ha csak intuitívan is, a helyiek talán ismerik a caleguinák asszimilációs erejének vonzását, de nem kísérlik meg a lagúnán való átkelést, hanem inkább – mint ahogy már említettük – egy kiválóan aszfaltozott úton annak megkerülését választják.

Ez a tény mindenesetre nem akadályozza meg, hogy a turisták számára a gólyalábak bérlése a Huayllén-Naquén legjövödelmezőbb üzlete legyen és még hasznos is lehet, és ez jogos a régió által kínált kevés megélhetési források miatt.

A komoly konkurencia és a hivatalos árszabályozási normák hiánya miatt a gólyalábak kölcsönzési tarifája rendkívül magas, kétségtelen, hogy a kereskedők csak így módon tudják pótolni az elkerülhetetlen veszteségeiket. Létezik ugyan egy helyhatósági törvény, amely előírja, hogy a gólyaláb-kölcsönző üzletekben plakáton jól látható módon fel kell tüntetni az arra vonatkozó figyelmeztetést, hogy ezek használata különböző fokú pszichoszomatikus rendellenességeket okozhat. A turisták gyakran általában nem hisznek az ilyen figyelmeztetésnek és ki is nevetik, bár azt nem lehet garantálni, hogy mindenki valóban el is olvassa ezt a figyelmeztetést, holott az üzlettulajdonosok tagadhatatlanul szigorúan betartják a törvényt valóban jól látható helyekre kihelyezve azt és közismert, hogy a hatóságok e tekintetben merevek, noha az ellenőrzések nagyon ritkák és azokat is előzetes bejelentés után bonyolítják le. Az értesítés pár perccel a lelkiismeretesen dolgát végző ellenőr előtt érkezik, mégis híre olyan esetről, amely valamelyik kereskedő megbírságolásáról szólna.

A gólyalábak birtokában a turisták egyedül, párban, három-, öt- vagy tízfős vidám és cseverésző csoportokban hatolnak a Huayllén-Naquén lagúnába, hogy elérjék a túlsó partot, ahol elég olcsón juthatnak finom halkonzervhez, amelynek árúsítása a túlsó parton élők számára a legfőbb bevételi forrás. Az első kétszáz-háromszáz méteren nevetgélve, folyton viccelődve, rémisztő hangzavart keltve haladnak, megzavarván a caleguinák nyugalma, amelyek – mint az összes gázlómadár – elég ijedősek. Ám, ahogyan egyre

beljebb hatolnak a lagúnában, a lelkesedésük már csökken, a caleguinák egy négyzetméterre jutó száma pedig fokozatosan növekszik és egy idő után már annyian vannak, hogy a turisták csak nehezen tudnak átvergődni közöttük. Úgy tűnik, hogy a nagy létszámuknak köszönhetően már nyoma sincs bennük a félelemnek, de a nyugalma talán azzal is magyarázható, hogy itt fizikailag már megmozdulni sem tudnak. Bárhogya is legyen, ekkorra már nem lehet utat nyitni közöttük ordítózással, csak botütlegelésekkel vagy kézi csapkodással lehet őket elmozdítani, de még így is csak keskeny sáv nyílik az emberek számára. Általában ez az a pillanat, amikor a turisták már elhallgatnak, nincs már viccelődés és nevetgélés. Ekkor – és csak ekkor – érzékelhető az egész lagúnát betöltő erős morajlás, a hang, amely a több ezernyi caleguina torkából fakad. Ez, a hangtónusát tekintve, nem sokban különbözik a galambok megszokott turbékolásától, csak annyiban, hogy sokkal erőteljesebb. Olyan mélyen behatol a turisták hallószervébe és elméjébe, hogy magukénak érezvén fokozatosan ők is ráhangolódnak erre a hangra, eleinte még csak tökéletlen utánzasként, de hamarosan már képtelenség megkülönböztetni az emberek és a caleguinák morajlását. Egyidejűleg a turistáknál mindez egy bizonyos fullasztó érzéssel is párosul és ameddig csak a szem ellát, caleguinák vannak mindenfelé, nem lehet megkülönböztetni a szárazföldet a lagúna vizétől. Elöl és hátul, jobbra és balra, mindenfelé csak egy folyamatosan ismétlődő, monoton vadon, fekete-fehér színű szárnyakból, csőrökből, lábakból és tollakból álló halmaz látható. Ha egyszerre sok turista érkezik, akkor általában a csoport egyik bölcs és higgadt tagja jobbnak véli a visszafordulást az ellenkező irányú partra lemondván a túlsó parton rá váró olcsó és finom halkonzervről. De hol is van a túlsó part? Hogyan lehet visszafordulni, ha már azt sem érzékelik, honnan jöttek és merre tartanak? Ha már nincs irányító kiinduló pont, mert minden csak egyhangú, végeláthatatlan fekete-fehér szárny-, csőr-, láb- és tollrengeteg? És a szemek: kétmillió kifejezéstelen, pislogó szem. Bár szinte egyértelmű, hogy innen már nincs visszatérés, mégis a józanabb vagy kevésbé eszelős turista a társaihoz fordul és szánsalmasan így szól: „Barátaim! Menjünk vissza oda, ahonnan jöttünk!” A társai azonban meg nem értik a szinte éles káromgását, amely eltérő az előző, szelíd mormogástól. Mégha érthetetlen élesen káromgó üvöltéssel válaszolnak is, azért még tudatában vannak annak, hogy ők még emberi lények. A félelem már hatalmába kerítette őket, képtelenek értelmesen gondolkodni, mindenki egyszerre akar megszólalni. Az értelmetlenül káromgó kórus tagjai nem fogják fel egymás szavait, nem mondhatják el egymásnak, hogy valójában már ők is caleguinákká váltak. Ekkor a valódi, idősebb caleguinák közösségének tagjai, amelyek eddig nagyrészt érdektelen csendben maradtak az események alakulását várva, teljes erőből élesen káromgani kezdtek. Ez a káromgás a győzelem, a sikeres hódítás üdvívalgása, amely az első szűk körből indult ki, de gyorsan szétterjedt szélteben-hosszában a

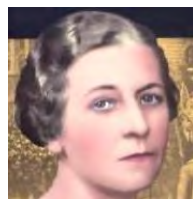
Huayllén-Naquén lagúnában, majd túl is lépett annak határain és eljutott a környék távolabbi lakói otthonáig is. A helyiek mosolyogva ujjukkal bedugják a fülüket. Szerencsére ez a hangzavar nem tart tovább öt percnél és amikor teljesen megszűnik, a kereskedők nekiállnak annyi pár új gólyalábat készíteni, amennyi turistát a lagúna magába fogadott.

Fordította. © B. Tamás-Tarr Melinda

© Fernando Sorrentino: *El mejor de los mundos posibles*, Buenos Aires, Editorial Plus Ultra, 1976.

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI



Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



HUSZONKILENCEDIK FEJEZET

Ruffino testvérnek Krisztus képében megjelenék az ördög, mondván néki, hogy az elkárhozandók közül való.

Az assisibeli előkelő nemes, fráter Ruffino,¹ Szent Ferencnek társa és nagy jámborságú ember, életének némi idejében kísértésektől gyötretvén, nehezen viaskodék lelkében a gonosszal a kiválasztásnak miatta. És felette búslakodék és elszomorodék; mivel az ördög szívébe lopta, hogy elkárhozik és nem az örök élet kiválasztottjai közül való és hogy mindaz kárba veszendő, amivel ő a Rendet szolgálta. Jóllehet e kísértés mind több napon át tartott, ő azonban szegyenlettel Szent Ferencnek mondani és továbbra is sokat imádkozott és a szokott sanyargatást sem hagyta el. Az ellenség ennek okából szomorúságot szomorúságra tetézt s a belső megszálláson felül, csalárdos jelenésekkel kívül való megszállást is bocsájtott rá.

Egy napon ugyanis megjelenék a Megfeszített személyében és mondá: „Ó fráter Ruffino, mire gyöttröd magadat vezeklésben, avagy imádságban, mivelhogy nem vagy az örök élet kiválasztottjai közül való és higgyed nékem, tudom, kiket választandok és kiket jelölök ki; és ne higj Pietro Bernardone fiának, ha ellentmondana néked és ne kérdezd őt e dolgok felől, miket se ő, se más nem tud, hanem csak én, ki Istennek vagyok fia; és ezért bizony higgyed nékem, hogy a kárhozottaknak számából való vagy és Pietro Bernardone fia a te atyád, és az ő atyja is kárhozott és aki őtet követi, elkárhozik és megcsalódik”. Mondván ezeket, Ruffino testvér lelkét olyannyira elsötétíté a sötétség fejedelme, hogy már is elveszítette Szent Ferencbe vetett hitét és minden szerelmét és nem gondolta többé, hogy néki ezeket elmondja.

De amiket Ruffino testvér a szent atyának nem mondott el, megjelenté azt néki a Szent Lélek. Látván Szent

Ferenc az ő lelkében, a mondott barátnak szörnyű veszedelmét, fráter Masseot küldé hozzá, hogy őt előszólítaná; kinek is Ruffino testvér haragvóan mondotta: „Mi dolgom vagyon nékem fráter Ferencsel?” Ekkor Masseo testvér isteni bölcsességgel telve telten felismeré a gonosznak csalárdságát, mondá Ruffino testvérnek: „Ó fráter Ruffino, nem tudod, hogy fráter Ferenc olyan, mint Istennek angyala, ki ezen világban igen sok lelket világosított meg és akitől mi is Istennek malasztját vettük, ezért akarom, hogy mindenestől hozzá jöjj, mert látom, hogy az ördög ármánykodik véled”. És ezeknek utána fráter Ruffino legottan indult és méne Szent Ferenchez; és látván őt távolról közeledni, Szent Ferenc kiáltani kezdett: „Ó rosszacska fráter Ruffino, kinek hívé?” És hogy fráter Ruffino odaért, mind rendre elmondta néki a kísértést, mely megszállta őt belülről és kívülről is és megtanította, hogy az, ki néki megjelent, az ördög volt és nem Krisztus és ezért az ő csalárdságainak engednie nem kell. „De mikoron az ördög megint mondja néked: te kárhozol”, mondá Szent Ferenc, „te bátran felelj neki: nyisd meg szádat, hogy bepizskítsam; és ez legyen tenéked jegyed, hogy ő az ördög; mivelhogy adván néki ilyen feleletet, legottan menekül. És azon is meg kellett volna ismerned, hogy az ördög, mert szívedet megke-ményítette minden jóra; ami is az ő mestersége. Mert az áldott Krisztus soha hű embernek szívét meg nem keményíti, sőt meglágyítja, miképpen a próféta szájával mondotta: és elveszem a kőszívet testetekből és hússzívet adok néktek”²

Ekkor fráter Ruffino hallván, hogy Szent Ferenc az ő megkísértésének szerét-számát rendre mondja, beszé-deinek általa megindítatván, erősen sírni kezdett és könnyörögvén Szent Ferenchez, alázatost beismerte bű-nét, hogy megkísértetését előtte eltitkolta. És ezen-képpen a szent atya intelmeitől vigasztaltatván és megerősítettvén, mindenek jóra változtak. Végezetül pedig mondá Szent Ferenc: „Menjél fiam és gyónjál meg és szokott imádságodnak gyakorlását ne hanyagoljad és bizonynyal tudjad, hogy a kísértés nagy javadra és vigasztalásodra léssen és ennek bizonyosságát hamar elveszed”.

Visszatért fráter Ruffino az ő cellájába az erdőre,³ és mikoron sok könnyek hullatása közben imádkozik, imhol jön hozzá az ellenség Krisztusnak személyében, miképpen első jelenésekor, és mondja: „Ó fráter Ruffino, nemde mondtam néked, hogy Pietro Bernardone fiának ne higj és imádságaidban és könnyezéseidben ne fáradozzál, mivelhogy bizonyossággal elkárhozol! Mit használ néked, ha világeletemben magadat sanyargatod és haláloed után mégsem üdvözülhetsz?” És legottan felelé fráter Ruffino: „Nyisd meg szádat, hogy bepizskítsam”. Ekkor az elutasított ördög sebbel-lobbal távozott olyan fürgeteggel s a közeli Subasio hegy kö-veinek oly nagy mozgásával, hogy sok időbe tellett a köveknek romlása, mikor is a mélységbe zuhantak; és esésük közben oly nagy vala összeütközésük, hogy szikrázásukkal szörnyű tüzet vetettek a völgybe. Retten-tő dörgésükre Szent Ferenc és az ő társai előjöttek a kolostorból, hogy néznék, ami történt és nagy csodálko-

zással látták ekkor a köveknek szörnyű romlását. Így tehát Ruffino testvér is bizonyosságot vőn, hogy valóban az ördög volt, aki őt megcsalta. És Szent Ferenchez térvén, újból földre vetette magát és beismerte bűnét. És Szent Ferenc édesded beszédekkel megerősítvén őt, megvigasztaltan küldé vissza az ő cellájába, ahol is ájtatos imádságában megjelent neki az áldott Krisztus és mind az ő lelkét megolvasztá isteni szerelemmel és mondá: „Jól tevéd fiam, hogy hivél fráter Ferencnek, mert az, ki megszomorított, az ördög volt; de én vagyok Krisztus, te Mestered és hogy erről bizonyosságot végy, legyen tenéked jeled, hogy míglen a világban lész, soha többé nem érzesz már szomorúságot, avagy bánatot”.

Mondván ezeket Krisztus, elméne tőle, hagyván őt szent vigasságban, lelkének édességében és elméjének oly felmagasztaltságában, hogy nap mint éjjel Isten édességének nézésében vala elmerült és elragadtatott.

És ennekutána a malasztnak ereje és az örök üdvösségének bátorsága más emberré változtatta és ha nem bántották volna, éjjel-nappal imádságában és istenes dolgokban elmerülten élt volna. Amiért is mondá róla Szent Ferenc, hogy Krisztus már ebben az életben szentté avatta fráter Ruffinot és hogy csak előtte nem, de különben mindenek előtt kételkedés nélkül Szent Ruffinonak nevezné, jóllehet ő még ezen a földön él. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹Ruffino testvér, a Scifiek előkelő nemes családjából származott és Szent Klárának rokona volt, 1210-ben lett Szent Ferenc követője, meghalt Assisiban 1270-ben.

²Ezekiel XI. 19. XXXV. 26.

³Fráter Ruffino Carceri remeteségébe tért meg.

EPISZTOLA

Tusnád László (1940) —Sátoraljaiújhely

ÁLDÁSOS OÁZIS A LELKI SIVATAGOSODÁS KEMÉNY KORSZAKÁBAN...

2019. február 20. 18:48

Kedves Melinda!

[...]

Nagyon szépen köszönöm az „Osservatorio Letterario” legújabb számát, főképpen azt, hogy olyan nagy szeretettel foglalkozik írásaimmal. Levelem szép olasz átlátásáért külön is hálás vagyok.

A Csontváry-eposzom készen van. Madarász Imre nagyon szép előszót írt hozzá. Amikor Melinda „A tenger éneké”-t és „A titokzatos sziget”- már elkészült elejét közölte, akkor még nem voltam biztos abban, hogy a teljes hatodik ének és a hetedik ének eleje lát napvilágot, mert az egész eposz bennem élt ugyan, de a végső megvalósulás, a kiteljesedés, a szerkezet – az összes pillér még nem volt világos előttem. Így küldöm most el a hetedik és a nyolcadik éneket.

A legújabb „Osservatorio Letterario” még rengeteg kincset, szép élményt tartogat a számomra. Igen nagy örömet és meglepetést szerzett nekem Madarász Imre



„Ferrara költőfejedelmei Magyarországon” című tömör és alapos tanulmánya. Mindenben mélységesen igaza van. Sovány vigasz a számomra az, hogy a „boldog kevesek”-hez csak jutott el valami abból a fényből, amelyet Tasso világa tündököltetett fel előttem. Középiskolai tanításom idején mélységesen meggyőződtem arról, hogy Tasso gazdag életművéből ott semmi sincs jelen igazán. Pedig lírai költészete – annak néhány remeke lenne a hozzá vezető legmegfelelőbb út. Az „Aminta” világa is vonzza az ifjakat. Ezt főképpen a sárospataki főiskolán tapasztaltam. Az a néhány „tudóskodó” megjegyzés, amely gimnáziumi tankönyveinkben Zrínyi Miklós „ürügyén” felbukkan az olasz költőfejedelem kapcsán, végképp nem alkalmas arra, hogy az igazi Tassóból akár egy pislá fényt is meglásson az újabb és újabb nemzedék. Nem a fenti „emlegetéssel” – párhuzammal van baj, hanem az egész jelenség gépies, élmény nélküli megközelítésével.

Nem szeretem az erős, szigorú, akár durva szavakat, bizonyos – különben értékes intézmények támadását, de azt kénytelen vagyok leszögezni, hogy az egész közművelődésünk súlyos hibájának tekintem, hogy elmulasztotta és elmulasztja azt a lehetőséget, amely Tassóban rejlik. Ez súlyos vétek – főképpen a testvérműzsák kapcsán. Hiszen tudom jól, hogy szép és igen jószándékú érdeklődés van a reneszánsz és a barokk iránt, ám az igazi, a mély látásból, a lényeg megmutatásából Tasso és Ariosto nem hiányozhat. Zrínyihez is épp így lehetne közelebb jutni.

Ez itt a mélypont, ugyanis ő sincs jelen művelődésünkben úgy, mint ahogyan kellene. Kazinczy Ferenc, Kölcsey Ferenc Arany János és Kodály Zoltán sem elég arra, hogy „a riadó vak mélységet fölverje szavával”?

2020. május 1-jén lesz négyszáz éve annak, hogy a költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós megszületett. Előtte pár nappal, április 25-én lesz négyszázhuszonöt éve annak, hogy meghalt Torquato Tasso. Nemsokára, március 11-én lesz négyszázhetvenöt éve annak, hogy ő Sorrentóban megszületett. Változatlanul bízom abban, hogy sikerül közelebb vinnem őt a jóra, szépre – igazi emberi értékekre teljességre áhítozókhöz, hiszen erre nem neki van szüksége, hanem minékünk, reményeim szerint mindnyájunknak.

Kedves Melinda, mi mindenről lehetne még szólnom. Újra és újra ahhoz a gondolathoz kell visszatérnem, hogy a fenti és a hasonló jelenségek miatt napnál világosabban lehet látni, hogy az „Osservatorio Letterario” áldásos oázis a lelki sivatagosodás kemény korszakában. Meggyőződésem szerint, a másik, a környezeti pusztulás, a természetet fenyegető ordas, ember okozta veszély ennek a közvetlen következménye. A megoldás, az igazi folytatás a szellemi értékek további mentése nélkül elképzelhetetlen.

Ennyi szomorú vívódás után a boldogság hangjait kell megszólaltatnom: édesapja kilencvenedik születésnapja valóban igazi ünnep. Legyen ő továbbra is közöttünk, erőben és jó egészséggel!

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnád László

2019. február 20. 19:50

Kedves László!

Köszönöm szépen kedves sorait. [...].

Teljesen osztom szomorú véleményét Tassóval és a többiekkel egyetemben, s amint látom, itt sem jobb a helyzet, Olaszthonban sem: mostoha sors jut osztályrészül neki. Az oktatásban ugyancsak elhanyagolják, csak úgy szegről-végről tesznek róla említést, ha egyáltalán utalnak rá. A lányom és férjem (aki nem kölyökkorú – 1947 –) középiskolai vaskos irodalomkönyveiben egyáltalán nem tárgyalják. Nemhogy órála nincs egy betű sem, sem Ariostóról, stb... Dante megtalálható és valami kis történelmi háttér a koráról... Mindenesetre sosem voltam/vagyok jó véleménnyel az olasz oktatásról.

Köszönöm édesapámra vonatkozó jókívánságait is.

Búcsúzom, mert a gyerekeink nincsenek jól, velünk egyetemben november 20-tól vagyunk így, egy circulus viziosus... Ma délelőtt a picivel voltam otthonában, míg haza nem jött a lányom a munkából, ma csak délelőtt dolgozott. Tegnap óta a picivel együtt belázasodott. Sofia a tegnapi és ma reggeli 38 fokos láza után 13 óráig jobban lett, csökkent a láza, de ma egy órával ezelőtt kaptam a hírt, hogy 39,1-re szökött. Most 38,6-ra csökkent, a lányomnak meg 37,7-re emelkedett. Sofia apukájának viszont bronchitist állapítottak meg az orvosok. Holnap visszük a picit édesanyjával egyetemben a gyermekorvoshoz, mert házhoz nem jön. Csak mi rajtunk ki ne törjön ismét valami a pici révén, mert akkor tényleg nem tudunk segítségükre lenni!!! Szaladnom kell, férjem hív.... Szerencsére csak meg kellett melegítenie a délután általam készített vacsorát. Megosztjuk egymás között a szakácsmunkát is, szerencsére.

Sok szeretettel gondolok Mindnyájukra a legjobbakat kívánva:

Melinda

2019. február 21. 19:49

P.S. (Bttm)

Mivel Tassó oktatásával kapcsolatban csak régi ismereteim tudatában (férjem, lányom és egy ismerősömtől 33 évvel ezelőtt kapott gimnáziumi irodalomkönyve alapján) mondtam véleményt tegnapi levelemben [...] – ebben a pillanatban rákerestem, s örömmel fedeztem fel – bár nem tudom, hogy valóban tanítják-e avagy sem –, hogy az irodalomoktatás programjában szerepel Tasso és Ariosto oktatása is, a gimnáziumi- a műszaki- és szakmunkásképzők irodalomoktatásában. Íme az előírt oktatási program/tananyag:

III. osztály: La letteratura italiana medioevale / L'età cortese e le sue forme letterarie in Italia / La letteratura italiana nell'età comunale / La letteratura religiosa francesca e domenicana / La prosa italiana del duecento / La lirica italiana del duecento / La figura

dell'intellettuale italiano nell'età comunale / La tradizione comico-realistica e popolare italiana / Dante Alighieri / Francesco Petrarca / Giovanni Boccaccio / La letteratura italiana nell'età umanistica / Dal disprezzo del mondo alla dignità dell'uomo / L'edonismo e l'idillio nella cultura umanistica / Il poema epico-cavalleresco italiano / La letteratura italiana nell'età rinascimentale / La trattistica italiana sul comportamento / La poesia petrarchista / La prosa narrativa italiana / L'anticlassicismo italiano / Ludovico Ariosto / Niccolò Machiavelli / Francesco Gucciardini / La letteratura italiana nell'età della controriforma / Tra eresia e utopia / La letteratura drammatica italiana dell'età della controriforma / Torquato Tasso / DIVINA COMMEDIA Inferno

IV. oszt.: La letteratura italiana nell'età del barocco e della scienza nuova / La lirica barocca italiana / La dissoluzione del poema tradizione italiano / La letteratura drammatica italiana del seicento / Galileo Galilei / La letteratura italiana nell'età della ragione / La poesia lirica e drammatica dell'età dell'Arcadia / La letteratura italiana nell'età dell'illuminismo / Carlo Goldoni / Giuseppe Parini / Vittorio Alfieri / La letteratura italiana nell'età napoleonica / Neoclassicismo e Preromanticismo in Italia / Ugo Foscolo / La letteratura italiana nell'età del romanticismo / La poesia italiana nell'età romantica / Il romanzo italiano nell'età romantica / Alessandro Manzoni / DIVINA COMMEDIA Purgatorio

V. oszt.: Giacomo Leopardi / La letteratura italiana nell'età postunitaria / Il romanzo dal Naturalismo francese al Verismo italiano / Giosue Carducci / Giovanni Verga / La letteratura italiana nell'età del decadentismo / Il romanzo decadente italiano / Gabriele d'Annunzio / Giovanni Pascoli / La letteratura italiana del primo novecento / La stagione delle avanguardie / La lirica italiana del primo novecento / Italo Svevo / Luigi Pirandello / La letteratura italiana tra le due guerre / La società italiana fra arretratezza e modernità / L'assurdo, l'irreale, il fantastico / L'Ermetismo / Uberto Saba / Giuseppe Ungaretti / Eugenio Montale / La letteratura italiana dal dopoguerra ad oggi / La realtà contadina / Il romanzo italiano della borghesia / Il mito del popolo / La guerra, la deportazione, la Resistenza / Industria e letteratura / Il romanzo e la storia / Dall'"impegno" al postmoderno / La poesia italiana oltre l'Ermetismo / La poesia italiana degli anni settanta ad oggi / L'inquietudine giovanile / La letteratura drammatica italiana del novecento / Cesare Pavese / Carlo Emilio Gadda / Pier Paolo Pasolini / Italo Calvino / DIVINA COMMEDIA Paradiso

De ha úgy tanítják az irodalmat, mint a történelmet, hogy a saját történelmükre sosem jut idő, mert leragadnak a francia forradalomnál, de azt sem fejezik be..., ha lelketlenül tanítják, bizony eredménytelen az oktatás s megutáltatják a gyerekekkel az irodalmat. Az olaszok nagy részt nem olvasnak, még a felnőttek sem. Nem érzik az olvasás igényét. Lányom szerette az irodalmat a közgazdasági első két évében a szuper

irodalomtanárának köszönhetően. A hátra lévő három évben viszont az utána következő alkalmatlan tanárok megutáltatták vele/velük az irodalmat (szerencsére az olvasást nem, szeretet olvasni, ha nem is viszi túlzásba, párja viszont, annak ellenére, hogy az édesanyja gimnáziumi irodalom-, latin- történelemtanár volt, kezébe nem vett egyetlenegy szépirodalmi könyvet sem – igaz foglalkozása ellenére – egy éve ment nyugdíjba (1952) – sajnos ő sem egy olvasó teremtmény...) Alessandra a történelmet különösen gyűlölte. Az olaszoknak földrajzi ismereteik sincsenek még manapság az internetes korszak ellenére sem! Én megdöbbenem 35 évvel ezelőtt, hogy nem tudták, hol található hazánk!!! Most meg egy közösségi oldalon olvastam, hogy földrajzi tudatlanságuk nem változott, még a fiatal generáció is ugyanolyan tudatlan, az itt élő fiatalasszonyok mesélik egymás között megdöbbenve. Ez csak egy csepp a tudatlanság nagy tengerében... Azt megértem, hogy 1989-ben szétrobbant Szovjetunió köztársaságai gondot okoznak a pontos lokalizálásukban, de azt nem tudni, hogy az európai országok, s különösen hazánk hol helyezkedik el, szerintem botrányos.

Egy érdekes és megdöbbentő véleményt olvastam – amire én többször is utaltam írásaimban az Osservatorio Letterario megalapítása óta – amire a következő, nyári számunkban Patrizia Trasartinak írt levelemben kitérek – olasz szájából eredő diagnózist: Olaszország il “Paese del Ni” è ammalato di “qualipatia”: <https://www.leurispes.it/la-repubblica-del-ni-e-lascesa-della-qualipatia/> (Link -> <https://www.leurispes.it/la-repubblica-del-ni-e-lascesa-della-qualipatia/>) ...

Sofiának most is 39,1 fokos a láza. Influenza. 5 napig is eltarthat, felszökhet még 40 fokra is... Reméljük a legjobbakat!!! Én beoltattam magam, mivel szívzűrös vagyok s kötelező, ami segít a komolyabb komplikációk elkerülésében, ha megkapnám az influenzát. Reménykedem, hogy nem, így tudok nekik segíteni...

Búcsúznom kell.

Szeretettel köszöntöm Mindnyájukat:

Melinda

PONTOSÍTÁS Hiv. P.S. Kiegészítés (Bttm)

2019. február 22. 11:38

A lányom ötéves középiskolai könyveit – 3 vaskos nagyformátumú plusz 2 vaskos A5-ös formátú irodalomkönyveit illetően – nemhogy Tasso és kortársai, de még a korábbi nagy költők sem szerepelnek Dantével egyetemben!!! A XVIII. sz. jelentős költőit és íróit tárgyalják elég felületesen a kötetek, de a lapok bejegyzései és elhasználságai alapján ugyancsak kevesekről tanultak.

A férjem irodalomkönyveire vonatkozóan az ő állítására támaszkodtam tegnap. Nem győzött meg teljesen, így ma délelőtt előkerestem a dupla- és triplásoros könyvszekrények polcairól a hátul, szem elől eltakart köteteket s ellenőriztem. Itt bizony tévedett, mert egy kitűnő irodalmár, nyelvész, irodalomkritikus, irodalomtanár és pedagógus által írt tankönyvekben,

amelyeken több nemzedék nőtt fel – sajnos a vezércikkemben is jelzett irodalmi enciklopédiában nem szereplő (!!!) – 2013. áprilisában 95 évesen hunyt el s tavaly volt a születésének 100. évfordulója: Umberto Panozzo lelkiismeretesen tárgyalja Tassót!!! Rákérdeztem, s erre azt válaszolta, hogy azért nem emlékezett rá, mint tananyagra, mert Dantével és sok más szerzővel együtt az irodalomórákon egyáltalán nem foglalkoztak. Hogy ő mégis ismeri munkájukat, az az ő egyéni olvasásszeretetének köszönhető... (Fájlalom, hogy ennek ellenére az én “Osservatorio”-mat még kíváncsiságból sem lapozta fel ezen 23 év alatt. Lányom ugyanúgy, sőt ellenszenvvel viseltetik iránta... Mindent szívesen olvas az anyja munkáit kivéve... 10/11 éves korában s kicsit később újra a Sandy-kötet első kisregényemet olvasta, a történelmi vonatkozásút már nem...)

Ennyit kívántam még megjegyezni.

Sofia és lányom még lázasak, de már valamivel kevesebb tizeddel... van miért izgulni mindig...

Szeretettel:

Melinda

Ps. Igyekeztem azonnal mindezt megírni, mert mind kedves felesége távolléte, mind a ránk nehezedő munkák miatt nem lesz lehetőség a rendszeres kapcsolattartásra... legalább ezt a témát nem hagytam teljesen befejezetlenül... Köszönöm a már befejezett teljes eposzt! Nagyon örültem neki és őszintén gratulálok!

Inviato da iPhone

CSAK A PÁRHUZAM SZABADSÁGÁVAL ÉLEK (Tusnady László)

2019. február 23. 18:29

Kedves Melinda!

Szomorúan értesültem családtagjai betegségről. Mindnyájuknak mielőbbi gyógyulást kívánok.

Túlságosan szeretem az olaszokat, ezért nem mondom azt, hogy a maiak nagy része nem érdemli meg azt a hallatlan nagy kincset, amelyet eleik rájuk hagytak. Csak egy párhuzam szabadságával élek, ha nem hinnék annyira a magyar jövőben, ugyanezt mondanám én hazánk fiainak egy részéről. A jövő fő veszélye az, hogy az ártatlan mag nem tudja, nem döntheti el, hogy akar-e konkoly közé keveredni, akár konyhakerti gyomok közé. Pedig ha felbomlik a rend, nincs, ki a kertet ápolja, ezek az utóbbiak is eltiporják a legértékesebb életet szolgáló lényeket. Csak azt nem veszik észre, hogy a közelben erdő van. Az nyomul az aljnövényzetével. Annak a számára minden emberi léptékű létforma idegen. Nélkülünk még a kerti gyomok sem létezhetnek.

Tisztelem én a tudományunkat, de a tudósaink egy részéről nem tudom eldönteni, hogy a tudományukat szeretik-e, vagy „egy nagy cél érdekében” törnek előre, és tipornak el mindent. Rájöttek arra, hogy bizonyos „rang”, „cím” birtokában, akár botránykeltés árán is lehet garázdálkodni, sőt „jeleskedni” a tudomány és művészet berkeiben. Ehhez elég minél vadabbat mondani, felfedezni valami újat, eddig nem hallottat,

akár Dante vagy Tasso hitéről, erkölceiről. Ez a társaság Hafiz és Yunus Emre világába is benyomul. Míg én azt hiszem és vallom, hogy Eurázsia közös gyökereit őrzi művelődésünk, népművészetünk, ez a másik (világ)tábor azon fáradozik, hogy a Semmi gyökereit mutassa ki a legnagyobbak műveiből is.

Nincs béke az olajfák alatt, és az emberi lelkekben sem. Megértem Garibaldit, hogy nagyon is boldog lehetett, amikor kertészkedett, gazdálkodott. Giuseppe Verdinnek is volt hasonló öröme. Sőt a mi Kossuth Lajosunk is igen nagy örömet talált, amikor természet titkait tanulmányozta.

Biztosra veszem, hogy a világ nagy megmérgezőinek ilyen egyszerű és gyermeki örömben sohasem lesz részük. Am ez nem lehet vigasz. Daniból szép virágai jutnak az eszembe, és sok-sok elképesztő történetről inkább nem beszélek, pedig jócskán élém bukkantak munkám és utazásaim során, mintha a sok látott és megélt szépet akarták volna megmérgezni bennem. Tavasz közededik. Húsvét! Épp akkor lesz a Feleségem születésnapja. Gondolhatok-e én másra, ha nem a remény szavai fakadnak fel az ajkamon. A reményé! Hiszen nélküle nincs igazi emberi élet.

A lehető legjobbakat kívánom Mindnyájukat. Így köszönök el most őszinte szeretettel:

Dr. Tusnádý László

Kedves Melinda!

A fenti levelet már éppen megírtam, amikor hírek érkeztek Ferrarából. Kisunokája állapotát izgalommal figyelem, követem. Mielőbbi gyógyulást kívánok neki. Köszönöm, hogy sok gondja közepette elküldte nekem azt a szép és értékes anyagot. Ez megnyugtat, hiszen alapos, és remek szándékot tár az ember elé. A megvalósulás sok esetben mást mutat. Így van ez nálunk is. Jóllehet, Mauro Santelli olasz lektorunk fölöttébb csodálkozott azon, hogy mi oly sokat olvastunk. Ezt természetesnek tartottuk. Akkor elmondta, hogy van olyan olasz irodalomtanár, aki végzés után egyetlen szépirodalmi könyvet nem olvasott el. Ezt akkor mi elképzelhetetlennek tartottuk. Azóta már idehaza is találkoztam ilyen „esettel”.

A tanítás kapcsán több mindent leírtam. Sárospatakon évente tartok előadást a Comenius Társaság szervezésében. Gimnáziumi tanárságom idején is publikáltam több tanulmányt, esszét a tanítás kapcsán. Terveztem is, hogy küldök belőlük Melindának, mutatoul néhányat. Tavaly szeptemberben elővettem egy 1985-ös írást. Latolgattam, hogy mennyire lehet az most időszerű. Végül mégse küldtem el. Most ezt csatolom*. Ha az ideje megengedi, hogy valamikor elolvassa, hátha érdekes lesz.

A legjobbakat kívánva, Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnádý László



Tusnádý László

* Lesz-e gyümölcs a fán?

Ha a fiatalokkal foglalkoznak jó szándékkal gondolkodó és segíteni akaró emberek, mindig a tavasznak havat, jeget űző melegét érzem. Rügy- és virágfakadás képe jelenik meg előttem.

Tanár vagyok. Minden tanítványom sorsa egyformán érdekel. Két szaktárgyam, a magyar és az olasz jó alap ahhoz, hogy emberi teljességükhöz közelebb jussak, lelkük nemesítésével foglalkozzam. Van mit tenni. Persze nem vagyok elfogult, jól tudom, ugyanazt a léleknyitást, léleképítést minden tantárgy alapján meg lehet tenni.

Figyelem az ifjakat az utcán, villamoson, vonaton. Kedvesek, szépek, csendesek, harmonikus életről vallók is vannak szép számban, de a botrányosan viselkedők se ritkák. Nemegyszer jut eszembe, hogy ordenáré magatartást egy tanítványomról sem tudok elképzelni. Elmékedésemet naivitásnak nevezhetné bárki, hiszen tisztában kellene lennem azzal, hogy más a diák a tanára előtt, és más, ha szabadjára eresztik. Bizonyos mértékig ez igaz, de a nevelésnek, a tanításnak olyannak kell lennie, hogy végső soron emberi tartást adjon. Érezze meg a fiatal az emberi méltóságát. Ez nagyon fontos, mert minden korosztályra jellemző, hogy ha az egyén vagy a közösség lemond emberi méltóságáról, akkor nem az állatok szintjére, hanem jóval az alá süllyed. Ezt nem embergyűlöletből mondom, hanem a történelem tanulságai alapján.

Jönnek a gimnáziumba az elsősök, búcsúznak a negyedikesek. Az évnnyitó és a ballagás jeles napjaink között van. Négy évet nálunk töltenek a diákok, majd elköszönnek. „Honnan jönnek, hová mennek?” - kérdezem. Mi a nálunk töltött idő végső üzenete, fő tartalma? A kiteljesedés, az emberi megvalósulás segítése. Felkészülés az élet küzdelmeire. Hány és hány életlehetőséget ismer már egy elballagó diák? Mindig úgy kívánom, hogy hit és remény legyen a szívében: élethit és boldogságremény, szeretet és ne kilátástalanság, nihil-üresség. Mások azok az eszmék, mások az érvényesülési lehetőségek, más az az erkölcs, melyet a kinti világ mutat a tanítványoknak, és más az, amit az emberiség örök üzeneteként mi át akarunk adni.

Így válunk groteszk Oszlopos Simeonokká. Állunk a magunk oszlopain; az ehhez szükséges, kellő ellátást meg is kapjuk. Körénk gyűjtik, odahozzák az ifjakat, és mi elmondjuk, mi az erkölcs, hogy kell tisztán élni, és a diák oszlopunk mellől fut az utcára, megy a moziba (ma már egyre ritkábban), egyéb szórakozóhelyre, bekapcsolja a televíziót, és sok esetben egészen más oktatásban, felvilágosításban részesül, mint amilyet tőlünk hallott.

Épp az elmondottak miatt vannak, akik úgy vélik, hogy nem jó, nem helyes az iskola üvegház jellege. Nem árt, ha az élet nyers törvényeit hamar megismeri a fiatal. Úgy lesz erős. Miért legyen nyimnyám? Miért csalódjon akkor, ha kellő tehetség és tudás birtokában nem veszik fel az egyetemre, és olyan felettese lesz, aki „suksük” nyelven igyekszik majd oktatni, vagy

drasztikus szavak kíséretében szeretné a saját képére, saját hasonlatosságára alakítani?

Tudom, rossz a csalódás. De épp a tanítás végső üzenetében a türelmet és az erőt is látom. Példával, a tanítás szelíd módszereivel igyekszem bevinni a tanítványaim tudatába azt, hogy amit igazán szeretünk, abban nem csalódhatunk. Személy lehet méltatlan egy-egy főséges eszméhez, de ezzel még az igazi értéket nem tudja elpusztítani. Csak a szárnya tört el. Lezuhant a porba. Sajnálatra méltó, ha tudunk, segítenünk kell rajta. Akinek szívében ott él Dante és Michelangelo, ott lángol Petőfi, Arany, Ady, József Attila – Bartók, Kodály és Csontváry világa, az szerintem sohasem lesz nyámnnyila, és minden megaláztatás közepette magasra emeli fejét. Magatartásában ő már a jövőt fogja képviselni.

Rousseau úgy vélte, hogy az ifjút a természet közelében a legjobb felnevelni. Felnőttként már nem árthat neki annyira a város zürzavara. Íme, hát nekünk ez az üvegház, ez a simeoni oszlop maradt meg. Jó-e? Nem tudom egészen biztosan, de az tény, hogy kell ez a védettség az ifjaknak, mert életkorukkal függ össze, hogy a sok negatív hatás könnyen megingathatja őket. Könnyen árthatnak önmaguknak és társaiknak, ha letérnek a helyes útról, és sokkal jobban érzik majd a döntés felelősségét, ha elköszönnek tőlünk, és a kinti világba lépnek.

Sok minden van ott. Ott a további kiteljesedés reménye is, de a védő üvegház-meleg helyett sarki szelek is fűdögálnak, bizony be-betörtek már azok az iskolába is. Nem egy tanítványom szívét és lelkét dermedtettk; kell a menedék, mert minden ember tűrőképessége véges.

Ha a fiatalokról beszélünk, könnyen eshetünk romantikus túlzásokba. A jó fiatal az eszmei, és mellette ott van lelki és egyéb rútságával a rossz, mint az ideálisnak a legjellemzőbb „legtökéletesebb” ellentéte: a torz. Nem ebből kell kiindulni még akkor sem, ha azt kívánjuk, hogy mindannyiuk jó és boldog legyen.

Adott helyzetüket, állapotukat, a miénktől eltérő világukat kell figyelni és megérteni. A bennük, világukban meglevő káros vagy jó erőforrások másokra való hatását kell nézni, és azt, hogy a felnőttek világából milyen alakító tényezők hatnak rájuk.

Csak így érthetjük meg őket. Nem szabad számon kérni tőlük, hogy nem tapasztalták azt, amit mi. Az értékrend eltolódásának is az okait kell nézni. Bizony elszomorodtam, amikor a fiúk hosszú haja, a lányok miniszoknyájának rövidsége volt a lázadás alapja, esetleg a „diligolyó”. Szomorú voltam, mert más korban egyéb tartalmakért lelkesedtek a magyar fiatalok.

Ne a harsány, szélsőséges esetet nézzük csak, még akkor sem, ha manapság több szó esik a rosszról, a bajról; a szürke, csendes, dolgozó „hangyákat” elkerülik a reflektorfények.

Nézzünk egy nagyon egyszerű esetet!

Zsúfolt első osztályú kocsí. Középsikolási fiatalok ülnek a fülkében, másodosztályú jeggyel; „figyelőjük”

is van, így nem kell félniük a kalauz váratlan betoppánásától. A folyosón is jócskán állnak közülük.

Kint -15°C . Bent üres beszéd, cigarettafüst, és -273°C a szívekben.

Az egyik állomásról nem és nem indul el a vonat. Mi lehet? A mellettem álló diák lehúzza az ablakot. Kiderül a rejtély. Annyi az utas, hogy nem férnek el a kocsikban. Honunk ifjai nevetik a kétségbeesve igyekvő, kapkodó embereket.

Kinézek. Anya kisgyerekével. Öregék. Téli Magyarország. Tél a természetben. Tél a szívekben.

- Nézd már, valóban röhögni kell ezen! – mondja az egyik ifjú. Megdöbbenek. Attól félek, hogy vannak olyan fiatalok, akik egész életükben már csak röhögni fognak mindenben.

Érzékeny vagyok? Kis eset. Mindenki tud érdekesebbet. Nagyobb esetekről is beszélhetnék. Höskölteményt lehetne írni a jó diákról, az eszmeiről, és tragédiát arról az édesanyáról, akit fiatalok erőszakoltak meg, kisleány szeme láttára. A szélsőséges esetekből is megláthatnánk a mélyebb összefüggéseket, de elég volt most ezt a hétköznapi esetet elmondanom. Az a nevetés ott a vonaton nekem fáj, mert azt bizonyította, hogy mily sokan vannak azok, akik képtelenek embertársaik kisebb-nagyobb baját megérteni. Nem tudják elképzelni magukat a másik helyében.

Pálcát kell-e törni ifjaink fölött, vagy ujjonganunk kell-e? Kétségbeesésre és öröme egyformán lehet okunk. Egy régi igazságot kell hangsúlyozni: minden társadalom felnőttéi olyan fiatalokat érdemelnek, mint amilyenek az adott társadalomban élő felnőttek.

*

A fiatal úrt érez maga körül, ha azt látja, hogy a felnőttek egy tőle idegen programot akarnak vele megvalósítani, hiszen tudatosan vagy ösztönösen az él benne, hogy az ő önmegvalósulását kellene segíteni; ezt akkor is elvárja, ha adott helyzetben a benne levő képességekre, tehetségekre, jó tulajdonságokra nincs szükség azon a szinten, amilyeneken ő ezeket kibontakoztatni szeretné. Ez valójában nehéz kérdés, mert az egyén és a társadalom érdekeit nem könnyű összhangba hozni.

Megdöbbenünk a némely fiatalokban élő közöny láttán, de keveset gondolkozunk azon, hogy hányan és hányan élnek át azt a drámát, hogy az egyetem, a főiskola elvégzése után mily keveset kamatoztathatnak tudásukból, képességeikből. Hallottam kezdő diplomástól olyan kijelentést, hogy munkahelyén jó, ha a tanult ismeretek hat százalékára van szükség. Tudom, képtelenség azt kívánni, hogy egyszerre minden szükséges legyen. Sőt az is tény, hogy a nagy tudás mély látást, emberi tartást adhat, és ez akkor is jelen van, ha aránylag kicsi dologról kell dönten.

Úgy érzem, hogy ezzel a kérdéssel kapcsolatban több eltérő vélemény uralkodik. Vannak, akik úgy vélik, hogy elég annyit tanulni, amennyi az adott diploma megszerzéséhez épp szükséges. Minden egyéb közönyös lehet a számukra. Egy olasz egyetemi

előadóval az emberek olvasási kedvéről beszélgettem egyszer. Nehezen akartam elhinni, hogy vannak olyan bölcsészek, akik a diploma megszerzése után teljesen abbahagyják az olvasást. Ezért a szörnyű közönyért ma már nem kell idegenbe menni, elég idehaza megkérdezni az emberektől, hogy ismerik-e József Attilát.

Van persze más, ellentétes szemlélet is, köztünk is van ennek képviselője, fiataljaink között is, mégis két kínai diákról beszélek. Egyetemistaként ismertem meg őket. Budapesten ugyanabban a kollégiumban laktunk. Éjfél táján már csak ők virrasztottak a közelemben a kollégiumi tanulónkban. Vaskos könyvek voltak előttük, jegyzetek, szótárak. Kiderült, hogy az egyetemi elfoglaltság után napi hét órát tanultak. Mindent el akartak sajátítani, amihez csak hozzájutottak. Miért? Vajon azt hitték, hogy minden annyira szükséges lesz otthon? Nem, de úgy gondolták, hogy az elsajátított ismeretek bármelyikére valamikor szükség lehet hazájukban, és nekik azonnal helyt kell állniuk. Ez tehát a tudás, az ismeret örök készenléte. Valami olyasfélét látok, hogy ez a szemlélet Európa több országában sorvad, pusztul.

Pesszimista vagyok, hogy ilyeneket beszélek? A világért sem. Pályám a legtöbb optimizmust sugallja, de meg kell találni ehhez a derülátáshoz az utat. Nem szabad megengedni, hogy a fiatalokban kialakuljon az a tudat, hogy nincs szükség rájuk, vagy úgy szükségesek, ahogy az az ő akaratuk ellen van. Rendet csak az teremthet, akiben magában is rend van. Ha valaki a saját világában talál értéket, az tudja igazán felfedezni mások értékeit is.

Egy mai diák mire a középiskolába jön, legalább tizenöt különböző elvet ismer arról, hogy hogyan kellene élnie. Baj a sokféleség? Bizonyos mértékig nem. De több az ellentmondás, mint amennyit a harmóniára való törekvés bármikor is megengedne.

A középiskolás még biztos pontot keres. Az első és második gimnazisták számára a hetvenes évek végén írt irodalmi tankönyvekből olyan szellemi relativitás sugárzott, mely nem a rend érzetét, hanem a káoszt juttatja az ember eszébe. Pedig akkor már a szellemi életünk pezsdülését, éledését lehetett érezni, remélni. Egy régi tanárom azt hirdette, hogy ő egész életében a „láthatatlan tanítómester” ellen küzdött. Hamis beidegződések alakulnak ki a közösség hatására, de gyakran az iskola sem ártatlan a dologban.

Az irodalomtudós gyönyörködik abban, hogy mennyi mindent állítottak már a „Bánk bán”-ról. Az egyik elvben ez és ez igaz, a másik ilyen szempontból esetleg helyes, de mint végkövetkeztetés nem jó. Az irodalom iránt érdeklődő tanuló viszont élményt akar kapni. Az értéket szomjúhozza. Rendet keres. Az élet előtte nemegyszer színes kavalkád, de ebből valamit kifejejtettek: a célt, a boldogság felé vezető utat, az önmegvalósulás hitét, lehetőségét.

Forog a színes kerék. Ragyog minden a villogó fényben. Minden hangszer egyszerre akar más-más vezérmotívumot zengeni. Csodálkozunk-e azon, ha a

színek szürkévé olvadnak, a zenéből hangzavar lesz? A nagy zajban eltompul a lélek, és nem tud önmaga lenni.

Az elmondottakból is következik, hogy gyakran érezheti a tanár sziszifuszi munkának a tanítást, a nevelést. Oltalmazó, védő kezét egész életében nyújtaná minden egyes tanítványa felé, de az idő sürget, menni kell...

Vonulnak a ballagó diákok. Hány kedves éneklő osztályt, főiskolai, egyetemi csoportot tudok felidézni. Mit érzek magamban, ha látom őket? Ott vonul előttem az esendőség, a kudarc is: az a tanítvány, akiből nem tudtam kihozni azt, amit szerettem volna. Halvány vigasz az, hogy legalább megpróbáltam valamilyen lélekmagot elültetni; az mégsem eshetett az út mentére, a gyomok közé, vagy terméketlen kövekre.

Vonulnak az éneklők, a búcsúzó, és látom a jövőző pilléreit, üstökös-ragyogásait is. Nem téveszme vagy lázas látomás ez: felelősségem tudatában állítom, hogy ott halad a sorokban nem egy olyan fiatal, aki a reneszánszban is megállta volna a helyét, abban a korban is ércnél maradandóbb emléket hagyott volna hátra. Hogy mi lesz az ő jövőjük, az nem rajtam múlik, de bízom abban, hogy a társadalomtól megkapják azt a megbízatást, amelyet ötszáz évvel ezelőtt is megkaptak volna.

Egyszerre van előttem minden jelenlegi és egykori tanítványom: nyolcezer ember. Több színház telne meg velük. Nem gesztikulálok a színpadon, többségük előtt a katedrán sem állok. Időfüggöny-leshelyemről figyelem őket. Kérdezem a sorsot, hogy azok lettek-e, (azok lesznek-e), akikké tehetségük, vágyaik, boldogságkeresésük alapján válniuk kellett volna.

A szobrász érezheti ezt, amikor kész művére tekint. Fiatal lélek-szobrok vannak előttem, ott a véső nyoma. A félresikerült vésés is meglátszik, itt minden nyom megmarad. A rontott „példány” mestere poklát készíti elő.

Vonulnak a ballagó diákok: a jövő köpönyegét veszik magukra; utánuk nézek. Szívemben örök nyomot hagytak hátra. Ó, mennyi lelki értéket kaptam tőlük: jószágot, szeretetet! Felejthetetlen emlékek tárháza van előttem: maga az élet. Szép, forró és fájó örök emlékek: szavak a boldogságról, kiáltás a magány-pusztából.

Dolgozatok szavai... Röviden ezekről is beszélek.

Tükör sok dolgozat, bennük lélekmélység, lélektitok. Csak alkalmat kell adni arra, hogy a fiatal szembenézzen önmagával, és ne inkvizítor vagy ásitó, közönyös felnőttet lásson bennünk.

Közhelynek számít, mégis mondom, hogy nagyrészt az előkészítés dönti el a munka sorsát. Bárki úgy vélheti, hogy az „Egy napom története” cím sablonos, nincs benne semmi rendkívüli. Mégis sikerült elérnem, hogy nem szokványos, unott dolgokat mondtak el a tanítványaim. A kérésem az volt, hogy a dolgozat naplószerű vagy novellisztikus legyen, és igazi élményt adjon vissza.

Eredetileg arra gondoltam, hogy életük legboldogabb napjáról beszéltetem tanítványaimat, de a döntést rájuk bízom, maguk határozzák el, hogy az öröm vagy a bánat emlékeivel néznek-e szembe.

Boldogság és szépség sugárzott abból az írásból, melyben egy diáklány a kisöccse születéséről beszélt. A várakozás izgalmáról szólt, majd arról a ritka pillanatról, amikor a csöppseget meglátta a kórházban; majd a jelen kedves bemutatása is ott van: milyen a testvérke most, és kicsiny valójában a nővér benne látja a hajdani aggódást, az első megpillantás egyedüli élményét.

Ha nem olyan emberien, tiszta szívből patakzóan vallottak volna a szavak az eseményről, akkor bárki mondhatná, hogy az egészben nincs semmi rendkívüli. Akinek viszont az a hivatása, hogy a fiatalok írását vigyázza, és a betűk zezugaiból a lelkük mélyére pillantson, az tudja, hogy ritka boldogságszigetről van itt szó.

A boldogság tud-e mélyebb lenni vagy a szomorúság? „Fájdalom a boldogságnak egyik alkatrésze” – mondja a nagy költő. Igen, a fájdalom-pokolraszállás után maga a szenvedés hiánya is öröm. Vannak olyan dolgozatok, amelyekben nincs ez a felemelkedés: fájdalom-kövételek vannak, a visszahozhatatlan szomorúsága.

Bármelyik napról lehetett írni, mint mondtam, és íme, az egyik lány nem akármilyen napról számolt be.

A nagyszülőknél nyaralt a kisöccsével. (Az apa már rég elhagyta a családot.) Gyorsan telt a szünidő. A két gyerek az egyik nap az édesanyját várta.

Szép nyári természet. Séta, játék, szórakozás.

A séta után a nagyszülőknél döbbenet, sírás fogadta őket. Csak a nagylány értesülhetett arról, hogy az anya az életét egy idegen férfihoz kötötte. Nem hajlandó többet a gyermekeivel törődni. A boldogság helyett fájdalmas szerep vár a lányra: a kicsit, a testvérkét kell vigasztalnia, hogy most nem, de hamarosan megjön a mama. Tudja a nagylány, hogy ez áltatás, de azt reméli, hogy a szeretet mindent legyőz. Nem. Ez is vakremény a számára. Az anyjuk megjön, de nem a gyerekeihez, más házba megy egy idegennel. Az írás utolsó szavai vágnak szíven leginkább: „Megéltem azt, hogy szomszédom lett az anyukám.”

Egy másik furcsa nap történetét sem felejttem el. A negyedik lány költözködése történetét írta le. Az apa új anyukát vitt haza.

Költözködés egy földszintes, kertes kicsi házból a tizedik emeletre. Pontos megfigyelést találtam, a hurcolkodás leírását, olyan részleteket, amelyek jelentéktelenségükben is meglepnek, hiszen egy megnevezhetetlen fájdalom szólt hozzám minden mozzanatból, minden történetből.

Este. Új szoba. Álomvárás. Ágyában töpreng a lány. Nem néz az új szobasarkok felé: más jár az eszébe. Az elhagyott otthonban az volt a szokása, hogy gyakran az ablakon mászott ki a tornácra, az udvarra. Itt ugyanezt nem teheti meg.

Mélység és üresség. Tizedik emelet. A semmi örvénylő vonzása.

Újra elolvasom a dolgozatot. Pici mozzanatok, mint a modern novellákban: az apa egykedvű ügyködése. Semmi gondolat, semmi jó szó, simogatás, kérdés: gyermekem, mit érzel most. Így van jelen az apa. Az

elidegenedés mélységeit feltáró bármelyik filmbe el tudnám képzelni. Két ember nincs jelen az eseményekben: a „volt” anya és az új.

Tünődöm a mai fiatalok sorsán, helyzetén. A jövő zálogai, az új boldogság forrásai-e vagy pusztulás-hitűek? Jók vagyunk-e hozzájuk? Megérdemljük-e őket? Gyümölcsöt hozó virágok-e?

Egy írás utóélete

Bármilyen hullámok keletkezzenek a tengeren, sima lesz minden idők múltán. Emiatt nem kell búsulni, hiszen már az is szerencse, ami a fenti írással történt. Nem panaszkodni akarok, hanem erről a szerencséről akarok megemlékezni, és több más jelenségről, a körülmények hatalmáról. A fenti írás 1985-ben jelent meg a „Napjaink” júniusi számában. Ennek az lett az eredménye, hogy meghívtak a Tokaji Írótáborba, és az akkori irodalmunk egyik őskövéletté vált jelensége nekirontott, dárdásan, teljes vértetben, mintha sárkányt látott volna. Én nem védekeztem, hanem a háborús hangvételtű tirádát örömmel fogadtam, hiszen épp azt a meggyőződésemet igazolta, hogy a szeretet agóniájának a korában élünk. Több jeles személy hozzászólt az ügghöz, az összegező írásokban is megemlékeztek róla.

ESSZÉ

MÁR A XX. SZ. '30-AS ÉVEINEK VÉGÉN IS HANGOZTATTÁK, DE ELHALLGATTÁK VAGY LESZÓLTÁK KORABELI IRODALMI SIKEREI ELLENÉRE...

Szentgyörgyi Elvira

SZENDREY JÚLIA, A KÖLTŐNŐ

Napkelet, 1938/03 175-182. old.

PETŐFI múzsája, Petőfi felesége és Petőfi özvegye: ez a három jelző fordul elő legsűrűbben azokban az irodalomtörténeti tanulmányokban, vagy regényes életrajzokban, amelyek eddig Szendrey Júlia életével foglalkoztak. Kevés kivételtől eltekintve, Júlia csak mellékalak ezekben, szerény csillagocská a Petőfi-kultusz naprendszerében. Pedig Szendrey Júlia megérdemli, hogy a lánglelkű poéta életében betöltött szerepétől függetlenül is foglalkozzék vele az irodalomtörténet. Hiszen költő volt... Nem a szerelmes és szenvedélyes Petőfi forró lirájától fellelkesülve fogott tollat a kezébe, nem a halálában mártírrá magasztosult férj emlékének hatása alatt faragott verseket. Írt, mert ellenállhatatlan belső kényszer hajtotta és mert egész életén keresztül lelkében hordozta azt a rejtjelmes és megmagyarázhatatlan szikrát, amely a művészt az embertől megkülönbözteti. Költővé kellett lennie: költővé avatták hajlamai, tehetsége és élményektől súlyos, rövidre szabott élete.

Júliáról majdnem mindegyik életrajzírója egybehangozóan állapítja meg, hogy rejtélyes és bonyolult lelkű teremtes volt, akinek a legfurcsább ellentétekből összerakott jellemét senki sem tudta megmagyarázni. Ennek a megállapításnak a hitelét azonban erősen lerontja az a körülmény, hogy ezek az ismertetések csak akkor vesznek tudomást Júliáról és csak akkor kezdenek vele foglalkozni, amikor Petőfi életében megjelenik. Már pedig ahhoz, hogy egy tizenkilenc éves felnőtt leány szertelenségekre hajló vérmérsékletét és állandó

kedélyhullámzását megértjük, előbb meg kell ismerni gyermekkorát is.

Édesapja: Szendrey Ignác, még keszthelyi diák korában ismerkedett meg az ottani Galovics-család egyetlen gyermekével, Annával. Tanulmányai elvégzése után feleségül vette a feltűnő szépségű leányt s a Károlyi grófok szolgálatába lépett. Nemesi származása és a Georgikon diplomája jó ajánlólevél volt gazdái szemében, csakhamar a grófi uradalmak központi jószágkormányzója lett és a szatmár megyei Erdődről irányította a Károlyi birtokok gazdasági életét. A történelmi nevezetességű, ódon erdői várkastélyban rendezte be otthonát s felesége itt hozta világra első gyermeküket: Gyulát. Csendes, nyugalmas életet éltek; Szendrey családjának és munkájának szentelte minden idejét s évente legfeljebb egyszer mozdult ki hazulról: karácsony táján, amikor feleségével együtt meglátogatta a keszthelyi atyafiságot. Egyik ilyen látogatás alatt, 1828. december 29-én, született Júlia. Körülbelül öt-hat esztendővel később — erre vonatkozólag nem maradtak fenn megbízható adatok — megszületett a harmadik gyermek: Marika. Az amúgy is törékeny, gyenge szervezetű Szendreynét nagyon megviselte ez az esemény. Betegeskedni kezdett, idegei leromlottak, búskomorság vett erőt rajta, ingerült és szeszélyes lett. Az egyszerű falusi környezetben nevelkedett, naphosszat erdőn-mezőn, földeken járó, erős és egészséges Szendrey pedig nem tudta megérteni a feleségét. A család békéje és nyugalma kezdett megbomlani: Szendrey úgy bánt az asszonyával, mint egy «vézna és finnyás városi kisasszonykával», az viszont szemére hányta az urának, hogy «nyers, konok és zabolátlan». És kettőjük között rémülten vergődött az időközben felcserepedett két nagyobbik gyermek.

Júlia már kilenc esztendő volt, amikor Szendrey végre belátta, hogy az otthoni levegő megmérgezi az eleveneszű és minden iránt fogékony gyermekek lelkét, tehát legokosabb, ha — legalább a két nagyobbat — eltávolítja hazulról. Így történt, hogy Gyulát a keszthelyi rokonok vették magukhoz, Júlia pedig Pestre került, a Lejtey-féle leánynevelő intézetbe, ahol majdnem nyolc évet töltött idegen környezetben. Az intézeti élet azonban mindössze azt eredményezte, hogy még jobban összekuszálta a serdülő gyermek képzelet- és érzésvilágát. Apjától örökölt makacsságát és dacos büszkeségét nem törte meg eléggé az iskolai fegyelem, csupán zarkózottá és hallgataggá merevedett. Az anyja betegága mellett vérébe ivódott lobbanékonytságot, türelmetlenséget és hirtelen kétségbeesésre való hajlamot helytelenül ellensúlyozták az inkább erőszakkal, mint szép szóval belenevelt szerénység és önfeláldozó készség: viselkedése bizonytalan és kiszámíthatatlan lett. Az előkelő családok gyermekei számára kötelező olvasmányok, nyelv- és zongoraleckék, valamint a vele egyidős leányok társasága álmodozóvá, rajongóvá tették. Amikor 1844 tavaszán, 16 éves korában, otthagya az intézetet: akkor már mint valóban szövevényes jellemű, érthetetlen gondolkodású és különös magatartású eladóleánként tért vissza az erdői kastélyba.

Távolléte alatt még jobban elmérgesedett a viszony apja és anyja között, egy-egy zajosabb perpatvar után a szülők azzal fenyegették egymást, hogy elválnak s az ilyen csete-paték úgyszólván napirenden voltak. Júlia lelkét tökéletesen és végérvényesen felkavarták a minduntalan megismétlődő csúnya jelenetek, amelyekben hiába igyekezett a békítő, közvetítő szerepét játszani, sem anyja, sem apja nem értették meg, elutasították. Mindegyik azt kívánta tőle, hogy neki fogja pártját - a másik ellen. A helyzet tűrhetetlennek és reménytelennek látszott. Gyula még tanulmányait végezte, Marika pedig időközben szintén intézetbe került: Júlia egyedül és kétségbeesetten lézengelt a feldúlt otthonban.

Menekülni szeretett volna és egyre gyakrabban gondolt a halálra. Öntudatában már csírázott későbbi hangulatainak és költészetének uralkodó jellemvonása: az életunalom...

Ebben az időben ismerkedett meg a Károlyi grófok nagykárolyi jószágigazgatójának leányával: Térey Marival. Az örökké hancurozó, nevető, életvidám, fiatal leány baratsága új világot nyitott meg Júlia életében. Mari becézett és körülrajongott kedvence volt a környék úri házainak: bejáratos minden társaságba, kapható minden szórakozásra és bennfentes a nagyvilági élet rejtelmeiben. Szeretettreméltó, nyájas modorával és ezernyi apró kedveskedésével egy-kettőre meghódította Juliát. És az önmagával is meghasonlott lélek szívesen nyílt meg az új barátnő előtt: csakhamar gyengéd, hűséges jópajtásokká váltak. Mari mindenüvé magával vitte Juliát: együtt jártak színházba, hangversenyekre és kirándulásokra, együtt táncolták végig a bálakat és együtt fogadták a megye aranyifjúságának udvarlását. Juliának tetszett ez a könnyű és mulatságos időtöltés, egyszerre tele lett életkedvvel és szenvedélyesen vetette bele magát az eddig ismeretlen örömek kábitó, színes forgatagába. Volt már hova menekülni az erdői kastély szobáiból...

Egyre újabb és újabb élmények rohanták meg. Otthon néha unalmában kezébe vette a Regélő Pesti Divatlapot, vagy az intézetből magával hozott német és angol romantikus regények egy-egy foszladozó példányát, de nem volt türelme olvasni, nem érdekelték Wilhelm Meister hosszadalmasan leírt kalandjai, vagy Ivanhoe érzelgős históriái. Mari rávezette, hogy újabb irodalom is van s ettől kezdve mohón falta Beranger verseit, Lamartine, Michelet és George Sand könyveit, a hirtelen virágjába szökkenő magyar költészet remekait: Vörösmarty borongó és Petőfi izzó líráját. Mari környezetében művelt és érdekes fiatalemberekkel akadt össze, akik nemcsak unalmas és elcsépelet bókokat mondtak, hanem okosan és sokat tudtak beszélni művészetéről, társadalomról, egy közelgő világrend előszeléről és új szellemi áramlatokról. Júlia habzsolta az új benyomásokat, az idő szárnyakat kapott, röptek a hónapok. Maga sem vette észre: hogyan, mikor? . . . lassan erjedni kezdett öntudatában minden, amit régi emlékként rejtegetett, vagy új ismeretként összeszedett. Érzések és gondolatok kavargtak benne s ösztöne azt súgta, hogy ezeket közölni kellene valakivel. Természetesen megint Térey Mari volt az, aki segítségére sietett. Ha együtt voltak: élőszóval, ha nem találkozhattak: levélben . . . biztatta, ösztökölte, hogy legyen hozzá bizalommal, írjon neki minél gyakrabban és mondjon el mindent, amit érez, gondol.

Így indult meg a két barátnő között a levelezés. Júlia oldalakra terjedő leveleket küldözgetett Marinak; érezte, hogy gondolatainak közlése után megkönnyebbül és — megismerte az írás gyönyörűségét... Ezekből a levelekből már kicsendül a lassan költővé érlelődő Júlia képzeletgazdagsága, stílusérzéke és íráskészsége. Csak egy véletlen esemény hiányzott, hogy a magánjellegű levelezésnél magasabbrendű kifejezési formát találjon művészi megnyilatkozásainak. Ez a véletlen sem késett sokáig.

1845 telén Térey Mari beleszeretett egy fiatal zongoraművészbe, aki később idősebb Ábrányi Kornél néven vonult be a magyar zenetörténelembe. Mari számára megszűnt a világ, szerelmén kívül senkivel és semmivel nem törődött és a barátnők között egyidőre megszakadt a levélváltás. Júlia egyedül maradt, nem volt, akinek irogasson, tehát írt magának: 1846 februárjában megszületett leánykori naplójának első oldala. Ebben a naplóban hiába keresné valaki a napi események, vagy a hozzájuk fűződő benyomások és hangulatok ismertetését. Júlia sorozatos

feljegyzéseit nem szabad a szó köznapi értelmében vett naplónak tekinteni. Csupán elmélkedések ezek, amelyeknek egyelőre nincs más céljuk, mint összegyűjteni egy fiatal leány gondolatait a szívében bújkáló érzésekről és az eszébe ötlő fogalmakról. Nincs bennük tartalom, szerkezet és összefüggés: lényegük a költői forma. Első szárnypróbálgatásai a napfényre kívánczó tehetségnek. És ennek a szárnypróbálgatásnak idején robbant bele életébe a szerelem: megérkezett Petőfi. Júlia belekerült egy ország érdeklődésének középpontjába, hogy ettől kezdve minden lépését, minden percét és minden cselekedetét figyelemmel kísérik, számon kérjék. Szendrey Júlia átadta helyét Petőfi Juliskájának... És ezzel talán be is lehetne fejezni Júlia életrajzát — hiszen további sorsa már mindenki előtt ismeretes —, ha a róla szóló írásoknak nem volna meg az a túlságosan szembeötlő fogyatékoságuk, hogy nem látják meg a fától az erdőt, nem veszik észre Petőfi Sándornéban, a költő feleségében — Szendrey Júliát, a költőnőt. Pedig, akik mindenáron meg akarták érteni emberi lényének szövevényeit, azok éppen művészi megnyilatkozásain át férközhettek volna legközelebb ennek a sokrétű és érdekes asszonyi léleknek titkos redőleihez. Kissé merészen hangzik ez a megállapítás, de igaz: ha költészetének több figyelmet szentelnek, mint magánélete szomorú hétköznapijainak, Júliából sohasem lett volna egy posthumus irodalmi per hősnője... Hiszen verseiből és prózai munkáiból maradéktalanul visszatükröződik hányatott életének minden kis öröme és sok súlyos tragikuma. Első nyomtatásban megjelent munkája tulajdonképpen naplótörödékek, amelyet még a költői mézeshetek alatt írt. Petőfi annyira jónak találta, hogy lemásolta és elküldte Jókainak, aki az Életképek 1847 december ötödiki számában, «Ábránd» címmel közölte is. Íme néhány sor belőle:

«... Hát te mi vagy tulajdonkép, te óhajtott esdekelt vendég, te ezer alakú tünemény, kit örömmel nevezünk? Másképp jelensz te meg a gyermeknek, másképp az ifjú aranyálmaiban és másképpen az agg hanyatló napjaiban... Gyermekkoromban az volt az örömöm, ha elfoghattam a tarka pillangót, melynek bírására kis szívem egész hevével vágytam; vagy ha kis fürgé madárkát, vagy piros bábót hoztak s én azokat ajkaimhoz nyomva, kitörő kedvemben táncoltam velük fel és alá; ez volt akkor az öröm! Később... hogy más kort értem el, nem tudtam: e kornak örömét hol találhatom fel. Azt gondoltam, örökre elvesztettem előlem és bár nem voltam boldogtalan, de szívemet kipótolhatatlan ürré kényszerített elfutott örömeimet keresni. Megmegkaptam, de ködképe szüntelen eloszlott, amint szívemhez szorítottam. Újra feltűnt... újra csalt maga után... Bekalandoztam képzelettemmel eget, földet és ismét öröm nélkül, ismét egyedül álltam. Belévettem magam a szórakozások csillámló tengerébe, de csolnakom rajta cél helyett örvény felé rohant. Fölkerestem a dicsőség égig nyúló oszlopát; reményeim, mint eleven zöld repkénykarok fonódtak körülötte és futottak föl legmagasabb pontjára: de csakhamar fonnyadtak, száraz levelekkel foszlottak le róla, mert ott sem volt az, amit kerestem. Sok vágy, sok csalódás után értem el a díjat fáradatlan küzdéseimért: sorsom megáldott boldog szerelemmel, ez állandó örömeim egyetlen, kifogyhatatlan forrásával...»

Az «Ábránd»-nak olyan sikere kerekedett, hogy egy héttel később az Ungar című pesti német lap is közölte fordításban. Petőfi büszke volt, lelkesen biztatta feleségét, hogy írjon

tovább. És Júlia boldogan engedelmeskedett: szaporán készült asszonykori naplója és néhány önállóan megjelent prózai írása, a «Halhatatlanság...», a «Testvéri szózat Magyarország hölgyeihez! . . .» és az «Erdődi napló...» És ekkor jött a tragédia: Petőfi eltűnt a fehéregyházi mezőn... Júliában minden összeomlott. Először nem hitte el, hogy nincs többé ura. Tébolyodott aggyal, összetépett idegekkel várta, kereste. Azután — tíz nap híjján egy év múlva — férjhez ment Horvát Árpádhoz... Húsz éves volt — és a Végzetet nem lehetett megállítani...

Közel öt esztendőn át nem nyúlt tollhoz. Csak egy alkalommal — közvetlenül a második házasságát követő napokban — írt két kis elbeszélést, egyiket «A huszár bosszúja», a másikat «Kórházi jelenet» címmel. Mindkettő a Pesti Naplóban jelent meg, Petőfi Júlia aláírással. 1854-ben kezdett újra dolgozni. Tovább folytatta naplószerű feljegyzéseit, amelyekből «Törödékek és Tünődések» cím alatt maradt fenn néhány kézirat és ugyanabban az esztendőben írta meg első versét is. Valóságos költői hitvallás ez, egy utat tévesztett lélek kétségbeesett felfohászkodása sötét és reménytelen életének egyetlen értelméhez: a költészethez. A költemény ezzel az invokációval kezdődik:

*Ó költészet, fogadj be templomodba
Fogadj be engem papjaid közé
Hisz Istenséged senki úgy nem valld. —
Senki, miként én, úgy nem érezé.*

*Gyermekkoromban, öntudatlanul bár,
Ígéidet rebegték ajkaim,
Sejtvé, hogy egykor te lész csillagom majd
Az élet sötét, kétes utain.*

Majd így folytatja:

*Csak egy maradt — egy szent kép birtokomban, —
Feldúlt házam oltárképe volt;
Tekintetem föl a magasba hívá,
Míg térdem le a porba roskadtot.*

*A vakmerő kéz, mely letépni nyúlt fel,
Imádkozásra fonta ujjait;
Nehéz sóhaj szállt fohászkodva hozzá
Az ajkáról, mely már káromlásra nyílt.*

*Te képed volt ez, ó költészet! — képed, —
Az egyetlen kincs, mely enyim maradt,
Mely hajnalt küldött hosszú éjszakámra,
Vetén reám egy fényes sugarat.*

*Ó ne vond vissza e sugárt lelkeimtől, —
Mint égető nap áradjon reám;
Ha bár fényedben, ó én istenségem,
Foszló harmatcsepp leszek csupán!*

1856 tavaszán meghalt Viola nevű kisleánya. Mindössze néhány hónapot élt és születése percétől kezdve súlyos beteg volt. A kis Viola halála után írta ezt a verset:

NE HIGYJ NEKEM

*Ne higgy nekem, ha mosolygok,
Álarc ez csak arcomon,
Mit felöltök, ha a valót
Eltakarni akarom.*

*Ne higgy nekem, ha dallásra
Látod nyílni ajkamat,
Gondolatot föld e dal, mit
Kimondanom nem szabad.*

*Ne higgy nekem, hogyha hallasz
Fölkacagni engemet,
Megsiratnál, hogyha látnád
Egy ily percben lelkemet.*

Valamennyi verse közül, amelyekben gyermekeivel foglalkozik, legszebb a «Három rózsabimbó». 1857-ben írta, Árpád fia második születésnapján. Terjedelme miatt csak a bevezetést idézzük :

*Három rózsabimbó életem, világom!
El van osztva köztük három felé lelkem,
És mégis mindegyik bírja azt egészen.
Nem tudom kívülről terem-e több virág,
Mit látni öröm, illetni boldogság?
Szemem nem is keres, nem is látna meg mást:
Hisz bennök találtam feledést, kárpótlást!
Szívemből fakadtak, szívem a gyökök;
Együtt hervadnék el, együtt halnék velök;
Hadd boruljak rájuk, — merengjek el rajtok,
S eltelve örömmel, hadd beszéljek rólok.*

Három év múlva, 1860-ban, utoljára adott hangot az édesanya boldog érzésének. Nyolchónapos kislányának, Ilonkának, írta a következő gyönyörű sorokat:

BÖLCSŐ MELLETT

*Mondják: iszonytató vihar dúl:
Mennydörgés, villám oda kinn,
Hogy a felhők, mint sötét árnyak
Nyargalnak a szél szárnyain . . .
Csöndes szobám egyik zugában
Én egy kis bölcsőt ringatok,
Szívem májusnak verőfénye,
Viharról én mit sem tudok!*

*Mondják: két ellenséges tábor
Egymással véres harcra kelt,
S nem hallani mást a világon
Mint csatazajt, fegyverzörejt. . .
Csöndes szobám egyik zugában
Én egy kis bölcsőt ringatok,
Szívem a béke olajága,
Csatákról én mit sem tudok!*

*Mondják: gyűlölség és gonoszság
S bűnök tanyája ez a föld,
Hogy szerelem, barátság: álarc,
Mit az önzés magára ölt. . .
Csöndes szobám egyik zugában
Én egy kis bölcsőt ringatok,
Szívem a szeretet oltára,
Gyűlölségről mit sem tudok!*

*Szentély e hely, sarut leoldva
Lépek csak által küszöbén,
S e bölcső mellett, mint oltárnál
Szent áhítattal állok én:
Feledve minden e világon,
Míg e kis bölcsőt ringatom,
Míg égi dalként gyermekeimnek
Halk pihegését hallgatom.*

1863-ban már oly súlyos beteg volt, hogy néha hosszú hetekig nem kelt ki ágyából. Szervezetét megtörte a halálos kór, elgyengült, évtizedeket öregedett. Harmincöt éves volt... Szomorú, lemondó versben vett búcsút ifjúságától. Ezt a versét így végzi:

*Ez ősz hajszálak barna fűrteim közt,
Miként hópelyhek téli föld felett,
Hadd sűrűdjének! rég megilletik már
Pihenni vágó fáradt fejemet. . .*

*A kikeletnek, nyárnak elteltével,
Hervadni látjuk a természetet,
Melyet az ősznek múltó perce
Téli sírjához közelebb vezet...*

*S én üdvözöllek, ó ősz, üdvözöllek,
Rég várt vendégem vagy te énnekem,
Te az enyészet, mulandóság képe,
Hadd elaludnom csendes kebleden!*

A rák kiméretlenül gyilkolta testét, a létezés már csak fájdalmat okozott neki. Vágyott a halál után... 1864 Mindenszentek napján ebben a mélységesen megrendítő versben adott kifejezést érzéseinek:

HALOTTAK ESTÉJÉN

*Ti boldogok ott künn a temetőben,
Kik alusszátok örök éjletek;
S én boldogtalan, szánalomra méltó,
Hogy köztetek még most sem lehetek!*

*Ó, mert el nem fogy az inségnek árja,
S az üldöző sors sohasem pihen,
Egyik csapása a másikat éri,
S ki tudja mennyit bír még el szívem.*

*Ha le nem vérzett, nem szakadt meg eddig,
Mi van még hátra, mi fog jönni még?
Mi lesz, s milyen lesz az az utolsó csepp,
Mikor megtörve így szól majd: elég!*

*Ti boldogok ott künn a temetőben,
Kik már nyugosztok, kisenvedtetek;
S én boldogtalan szánalomra méltó,
Mikor leszek már én is köztetek? . . .*

Még sokáig kellett várnia. Még szok szenvedés és megaláztatás jutott osztályrészéül, mire a halál bekopogtatott szobája ajtaján. Férje, gyermekei, rokonai nélkül, mindenkitől elhagyatva feküdt halálos ágyán, amikor megírta hatyúdálát, költészetért rajongó lelkének utolsó, művészi fellobbanását:

AZ EST

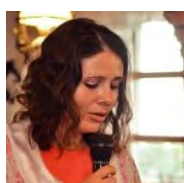
*Hagyj, gyermekem, hagyd folytatni utam,
A hideg est már közeleg,
A napnak nemsokára vége,
S én majd csak ott lenn pihenek...*

*Dalaid mért dalolni nékem?
E hangokat nem értem én . . .
Miről beszéltél, szerelemről?
E szót én rég elfeledém...*

Emlékezvén rég mult időkre,
Azt hiszem, édes szó lehet;
De most folytatnom kell az utat,
Mely mindenkit haza vezet...

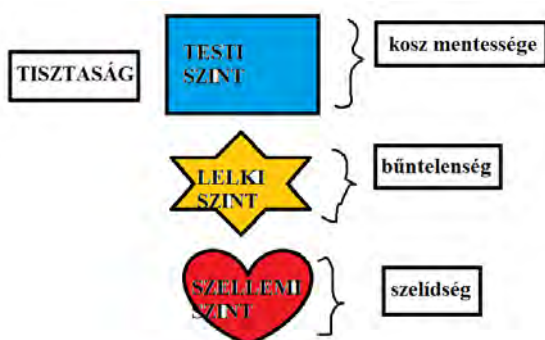
Az én utam már lefelé tart,
Fáradt lábam alig viszen...
A régi tűz kiégett immár,
Óráinkint inkább érzem...

Néhány nappal később, 1868. szeptember 6-án meghalt. Nyolcadikán temették, Petőfivel való megismerkedése és esküvője évfordulóján. Még nem volt negyven éves... Ibsen szerint: «... Írni annyit tesz, mint ítélőszéket tartani önmagunk felett. . .» Szendrey Júlia talán nem ismerte ezt az axiómát, de amikor írt, ösztönösen követte művészi lelkiismerete szavát: ítélőszéket tartott maga felett. Bírálóinak tehát nem lehet más feladata, minthogy kijelöljék helyét a magyar irodalom maradandó értékeinek sorában...

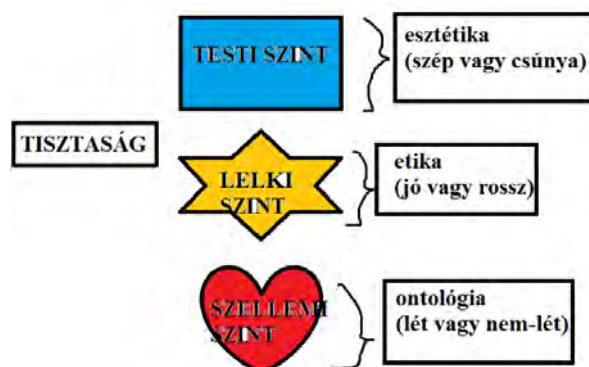


Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár A TISZTASÁG TEORÉMÁJA

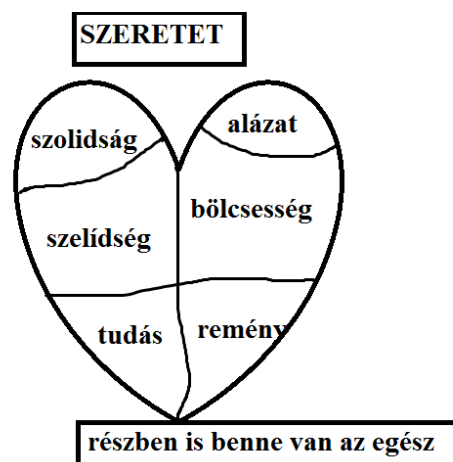
Az emberek a mai korban elfelejtkeznek a spirituális fogalmak-ról. Holott ezek képezik a létezés kulcsát. A szelídség, szoliditás, hit, szeretet, remény, alázatosság és nem utolsósorban a tisztaság jelképezi a teremtető létet. Ezek feledésbe merültek, és az ambíció, a törtetés, a nárcizmus, a karrier és a pénz lettek a legfontosabbak. A tisztaság három szinten vizsgálható: az első: a fizikai szint, a kosz mentességének kérdésköre, a második: a lelki szint: a bűntelenség. És a harmadik: a szellemi szint: a szelídség. Így maga a tisztaság megvilágosodása a szelídség lett.



A tisztaság fogalmát általában testi, és lelki szinten vizsgálják, a szellemi szelídséget háttérbe szorítva. Holott a szelídek gyakorlatba mártják magát a tisztaságot. A tiszta emberre a lelket szokták párosítani, így nevezvén azt tisztalelkűnek. A testi szint az esztétika, ugyanis, aki koszos, az esztétikailag csúnya. A lelki szintet az etikával párosítom, ugyanis a lelkiismeret a jó és rossz párjátéka. És a szellemi szinthez az ontológia kötődik, ugyanis a szelídség a létet, és főként a jelenlétet tematizálja.



A tisztaság története a szeretet láncolata is. Ugyanis a szeretet egyik megvalósulási formája maga a tisztaság. A szeretet sokféleképpen képes érvényre juttatni igazságát. A tisztaság egy fundamentum, maga a szelídség az építmény. Aki tiszta, az egy megfelelő karizmával rendelkezik. Van még egy fogalom, ami a tisztaságot megmagyarázza, ez a szent fogalma. Ugyanis a szentek valódi tisztaságot hordoznak. A tisztaság egy csoda. Olyan csoda, ami csak kevés ember sajátja. Ez egy adottság. A Teremtő minden embernek átadja a szeretetnek egy megvalósítási formáját. Van, aki szolid, más alázatos, vagy jámbor lesz. Mindenki nem kaphatja meg a szeretet összes ajándékát. A valódi tudást pedig nem a tudósok birtokolják, hanem a bölcssek. A szeretet egységes, minden egyes formája tartalmazza az egészet. Ez azt jelenti, hogy a részben is benne van az egész. Az embernek a saját szeretet-részt kell átformálnia egésszé.



A szeretet egységes, minden egyes formája tartalmazza az egészet. Ez azt jelenti, hogy a részben is benne van az egész. Az embernek a saját szeretet-részt kell átformálnia egésszé.

Székesfehérvár, 2019. január 3.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely AZ ANYA ÁBRÁZOLÁSA A TÖRÖK ÉS OLASZ IRODA- LOMBAN

4. A török édesanya fájdalma

Az anya, a feleség gyásza iszonyú. Más minőségű a tragédia,



amikor a baj forrása az anyában van jelen. Mehmed Emin Yurdakul a nincstelenség szorításában összeroppanó anya történetét mondja el „Zeybek duasi” (Zeybek imája) c. versében:

Yavrucığım donacaksın gel bağrıma elin sok,
Yüreyimde yanan ateş belki seni ısıdır.
Ey kardeşler ses gelmeyor, ah kimseden ümid yok.
Kar yağıyor fırtına var, yolu ciğlar almışdır...
Az egész vers anyanyelvünkön a következőképpen szól:

Mehmed Emin Yurdakul
Zeybek imája

Kisgyermekem, megfagysz te most, a keblemre nyújtsd
[kezed,
A szívemben lobogó láng talán téged melegít,
Ó, testvérek, nem jön a hang, nincs, kitől remény ered.
Az utakon lavina van, havat a vad szél repít.

Ó, havas hegy, utam ne álld, tűzhelyemre a fát add,
Elhagyott, dőlt kis kunyhómból gyermekem az útra néz,
A hideg hó szólni nem hagy, arcomon ég, megtapad,
Nem ismerem az utamat, szakadék és sík e rész.

Ó, Istenem, emberfia érzéketlen másokért,
Elöttem a havas hegynek szakadéka, ó, de sért.
Védjed meg az árva jogát, madár s farkas ne egye!

Sajnálkozni az emberek nem akarnak, nem tudnak,
Kőnnyecseppeket szárítani árva szemből nem tudnak,
Vágd porontyomat a földhöz, ne legyen ily gyermeke!

Íme, végső kétségbeesésében az anya képes lenne gyermekétől megszabadulni, és így érkezünk el a Pokol Kapujához. „A csecsemőgyilkos” olasz ballada (Melle, Cuneo, Piemonte) főhőse úgy vélte, hogy kényelmesen szabadulhat meg a gyermekétől. A bűnöst a bitó várja, és hiába könyörög az anyjának, hogy gondoskodjon bíróról, mert pénzzel sok mindent el lehet intézni. Az anya közli a lányával, hogy pénze nincs, a bűnt bűnhődésnek kell követnie.

Hasonlóan súlyos az eset, hogy ha hirtelen jött szenvedély távolítja el az anyát a családjától. A „Lombard asszony” balladában (Ceriana, Imperia, Liguria) a „Molnár Anna” és „Barcsai” című balladánk alaphelyzetei villannak elénk. Vargyas Lajos fölöttébb merev szemlélet alapján származtatja balladáink jó részét francia balladákból. Ezen a szinten én ezt nem fogadom el. Itt is sokkal lényegesebb Bartók Béla megállapítása: nem az a legfontosabb, hogy hol született egy ötlet, egy dallam, egy történet, hanem az, hogy egy adott nép hogyan képes megvalósítani önmagát az adott motívum, téma által, hogyan tud abba minél több értéket belevinni.

Az „Antigoné”-ban a híres kórus az emberi tudás nagyszerűségéről és ennek ellentétéről - borzalmas jellegéről mond el örök vallomást, tanítást. A természet sok-sok lényét uralhatja az ember, a maga hasznára fordíthatja, de aki a rosszra tör, annak nincs helye „közöttünk” - az egészséges közösségben. A döntés

szabad – a rosszat választóé és a közösségé is. A másság megszállottai nem abból indulnak ki, hogy a sérültet, a testi, lelki nyomorékot is kell szeretnünk, mert Isten teremtménye, hanem azt dübörgik, hirdetik fülsiketítő kakofóniával, hogy az ő furcsaságuk is érték. Márpedig a rontás, az életellenes jelenség erkölcsös, becsületes ember számára nem lehet érték. Vérző szívvel tekintünk a rákosokra. Iszonyú szenvedésükben is mutathatnak fel egyedüli emberi értékeket. Szeretjük és tiszteljük őket. Azt viszont ők sem kívánják, hogy a daganatuk, a rákos sejteik iránt ugyanezt érezzük.

A boldog és a fájdalmas anya párhuzama áthatja az emberi művelődést. Ám jelen van a rossz anya is, sőt a rossz nő is. A XIX. század második felében az utóbbinak volt igen nagy kultusza – főképpen a francia irodalomban. Dumas és Verga egybevetése nagyon tanulságos lenne ezen a téren. Köztes megoldásnak tekintem a már emlegetett „Traviatá”-t. Ebben Verdi a megtisztulás történetét mondja el, és azt a tragédiát mutatja be, hogy az elhibázott életű, bűnbe esett nő már nem tud belekapaszkodni az életbe, pedig megérdemelné. Shakespeare „Romeo és Júliá”-ja ellentétes pólus, hiszen abban tiszta szerelmesek pusztulnak el, de a kulcsrím számtalan szerelmi tragédia alaphelyzetét mutatja meg: womb – tomb (anyaméh – sírűreg). Ez arra utal, hogy minden egészséges nő testében ott van az anyaság lehetősége, és igen nagy tragédia az, ha az áldott állapot sohasem következik be, a nő anyai lét nélkül hanyatlak sírba.

Ha az ember hű igazi mivoltához, méltóságához, akkor a testtel rendelkező lények között a legkiválóbb, de ha megtagadja igazi értékeit, kiesik eredeti rendjéből, akkor mindennél mélyebbre zuhan, és a legutolsó lény előtt is szégyellheti magát. Giovanni Verga „Nöstényfarkas” című novellájának a főhőse egy olyan parasztleánybe szeret bele, aki a fia lehetne. Mivel viszonzásra nem talál, úgy ügyeskedik, hogy a lányát sikerül hozzáadni a fiúhoz. A durva és féktelen szenvedély odáig fajul, hogy mezei munka közben - a másképp szabadulni nem tudó férfi megöli az anyósát.

Verga azoknak az elesetteknek a keservét, szenvedését mondja el, akik a szegénység nyomasztó hatása alatt úgy élnek, hogy az emberi létezés elemi feltételét sem képesek elérni. A szegénységben is megmaradhat nemesnek a lélek, de iszonyúan torzulhat is, hiszen vannak, akik nem jutnak el az emberi méltóság tudatáig. Ez utóbbiban nem csupán a szegénység jelenlétét kell keresnünk, hiszen korunk egyik fő meg hasonlása az, hogy az elképesztő gazdagság is lehetővé teszi azt, hogy egy-egy élvezője se a részvétet, se a legelemibb szeretetet ne ismerje, sőt tagadja. Mi több épp ezzel a tagadással diktáljon „művészeti” kánont. Ilyen alapon tagadják elég sokan Edmondo De Amicis „Il cuore” (A szív) című regényét. A híres olasz író nemzedékeket tanított hazaszeretetre. Azt a hidat akarta felépíteni, amely a Dante óta szunnyadó, sok részből álló, gyakran idegen iga alatt sínylődő olasz városállamok lakóinak a szívében már létezett, de remény és valóság szintjén csupán. Valóságossá Garibaldi, Mazzini és Kossuth akarta tenni. Ám

amikorra teljesen felépült volna, akkorra már csírájában ott volt az a meghasonlás, amely Olaszországot Gabriele D'Annunzio és mások hamis retorikájával az első világháborúba sodorta, és a katonás demagógiának olyan folytatása következett, amely további tragédiák forrásává vált. Az igazi híd tehát nem épült fel. Ám a meghasonlás nagyságát az húzza alá, hogy épp a demagógiára épülő, az igazi hajdani elveket hamisan hangoztató rend az anyaságnak akkora kultuszát teremtette meg, illetve tudta az évszázados folytonosságot megtartani, hogy erre vagy hasonlóra az úgynevezett európai demokráciák sohasem voltak képesek. Tudom, hogy erről a kérdéstről kockázatos beszélni, de megteszem, mert nem a fő rosszak egyikét akarom dicsérni, hanem azért imádkozom, hogy a jelenlegi Európa fő felelősei nyissák ki végre a szemüket és főképpen a szívüket, mert önvizsgálatuktól, megjavulásuktól függ Európa sorsa, jövője.

4.) Folytatjuk



SUMMÁZÓ SÉTÁBÓL TÁJREGÉNY

„... a legszebb alkotás a séta”
(Weöres Sándor)

Pécselynek orvosa és költője is lett abban a pillanatban, amikor Dr. Józsa Tivadar, írói nevén Bodosi György, megérkezett a faluba. Szolgálati helyének tekintette egész pályája során a Balaton parti települést, s nem csupán a gyógyító értelem, de a szellemi alkotások nevében is. Budapesti születésű, 1950-től orvos, először a veszprémi kórházban praktizált, majd onnan jött Pécselyre.

1946 óta íródik majd' minden műfajban az életműve, amely ihletettséggel tekintetében rendhagyó, de pontos településtörténet is. (1979-ben látott napvilágot *Völgyvallatás* című prózakötete. Esszéírássra még Németh László biztatta.)

Bodosi György a tájjal maradt, mert ezt a vidéket választotta, s viszont: eldöntetett, hogy a völgy is kiszemelte az íróját. A nyugalmazott orvos – számtalan verses könyv, szociográfiai és szépírói tollal megírt próza, színpadi mű alkotója – túl a kilencvenedik esztendején – remekbe szabott új kötetekkel lepte meg olvasóit. Nem mintha nem lett volna önmagában elég s szenzációval fölrő csöndes öröm, hogy valaki időskori alkotása friss, eleven, gondolatgazdag, színes, de szerzője még az eddig nem próbált műfajra is újonnan lelt. Tájregény – írta könyvének címe, az *Itiner* alá Bodosi György.

A teljes cím a következő:

ITINER
JELTŐL JELIG, TÁJREGÉNY 32 STÁCIÓN ÁT,

A BALATON-FELVIDÉK EGYIK GYÖNYÖRŰ MEDENCÉJÉBEN, PÉCSELYEN

Útikönyvbe illő bekezdések, Ágostoni vallomások, memoár-szerű fejezetek, máshonnan nem tudható kultúrtörténeti adalékok, faluszociográfia-részletek, mikrohistorikus megközelítések, sőt, lírai törmelékek állnak itt egyetlen kompozíciót alkotva egybe, s adják ki Bodosi „szerelmes földrajz”-át. Regényes írás, fogadjuk csak el regénynek. (Hiszen a hagyományos román után annyiféle esszé-, dokumentum-, kollázs-regénnyel, lírai prózával ismertetett meg minket a 20. század már, hogy illik közéjük végre egy tájregény! Főhőse a Pécselyi medence tája, de szereplői között ott van Illyés Gyula, Borsos Miklós, Bohuniczky Szepi, Németh László, Passuth László, Kralovánszky Alán régész, Keresztury Dezső, s felbukkan Tristan Tzara, a dadaista, Amerigo Tot szobrászművész, Latinovits Zoltán... A kortársak közül Illyés Mária művészettörténész, Kodolányi Gyula, Németh Magda... S természetesen a regény elbeszélője!

A regényíró sétája szövegszervező elem, hiszen olyan kört tesz meg, amivel – az ősvallás szerint – akár kultikusan megjelölheti, „körbekerítheti” létezése terét. (Ennek a regénybeli területnek természetesen időbeli kiterjedése is van.) Akinek útja kört zár be, annak nem ér véget a haladása, hanem egyfajta örök pályára áll. (Lásd a csillagok járását.) Egyszer egy haiku-szerzőt aggkorában megkértek, hogy ossza meg tanítványaival az életről szerzett legfontosabb tapasztalatát. Ecsetet kért az a távoli bölcs, s kisvártatva egy határozott kör-alakú piktogramot kanyarított a fehér lapra. Jelei jeléül hagyta környezetére a japáni költő a kört. Tájregénye végén Bodosi György is oda érkezik vissza, ahonnan könyve iniciáléját vette. Az első és utolsó úgynevezett stáció egy szobor környéke-közele. (A szobor alkotója Farkas Ádám, Kossuth-díjas művésznünk, aki ajándékba készítette a mementót, amit Illyés Mária avatott föl 2017-ben. A kompozíció címe a 'JEL' lett. Tövében gonddal vésett fölirat:

A PÉCSELYI VÖLGYTEKNŐBEN HÉT ÉVEZRED ÓTA ÉLT PARASZTSÁG EMLÉKEZETÉRE

Hétezer évesek azok a körárkok a történelmi Zala megyében, amelyekről ma már nem tudjuk, hogy csak kultikus, vagy tényleges fizikai védelmet is nyújtottak hét évezrede. Higgyük: mindkettőt. S gondoljunk arra, hogy minden alkotás védi az idő ellenében készítője, az ember eszményeit. Akár körárokról beszélünk, akár olyan irodalmi műről, amelyben kört ír le a benne ábrázolt valódi, vagy akár virtuális sétájával az író. (A 9. stációnál azt olvasom: „Hiteles helynek már a középkorban is azokat a kultikus helyeket tekintették, ahol menedékre letek az üldözöttek.” A folytonosság tehát nyilvánvaló. Bodosi György azzal tudta megvédeni a hely hitelességét, hogy mindvégig igazat írt itt. Bodosiregénybeli első stációját Borsos Miklós azon szobrához is hasonlíthatjuk, amihez képest mérik hazánkban a távolságokat, vagyis a budai 0-s kilométerkőtől...)

Szakralizálódik Bodosi (32 állomást érintő) sétaútja a stációk említésével. A stációk ugyanis a templomok Keresztút-állomásait is asszociálják, Jézus passiójának 14 jelenetét. A Via Crucis-t a szabadban úgynevezett Kálvária-dombokon csodálhatjuk meg. A Balaton-felvidéken és a közeli tájakon a leghíresebb a magyarpolányi, de a tihanyi, a barnagi, a vöröstói stációk Bodosi íróasztalának közelében mondják el új meg új nemzedékeknek a Megváltó szenvedéstörténetét.

Bodosi 32 stációján úgy haladunk végig, akár a Kálváriák megállóin (ez még lineáris útvonal), de úgy is, mint ahogy a templomfalakon belüli Keresztút-állomások már kört érzékeltetnek.

A stáció szavunk értelmezésére van egy kézenfekvőbb hagyomány s magyarázat. Csak Csokonai vígeposzáig kell visszanyúlnunk, mégpedig ahhoz a szánka-menet-leíráshoz, amit az olvasó a farsangoló Kaposig kísér. Ám közben, a Balaton déli partján – idézem – *Löllen egy stációt csinálván magának, /Igyekezett a Lengyel urak Tótijának...* Csokonai a 'stáció'-t egyszerűen 'megálló' értelemben használta. A szánkán utazó régiek a mai Lengyeltóti felé megálltak a mai Balatonlellénél. Erről szól Csokonai két sora. Bodosi Györgynek szintén van egy verse, *Füred stációi...* Így jelent az *Itiner* oldalain minden stáció megállót, jelölt helyet. S így, a passió-passzió szenzusa szerint szenvedéllyel, akár szenvedéssel (mindenképpen megemelkedett érzelmi állapottal) töltődött állomást. Illyés Gyula is egymás mellett szerepeltette verssorában e két szót: 'szenvedély' és 'szenvedés' (*Testvérek*). Bodosi György a 'szenvedély' szövegkörnyezetében nem csupán a 'szenvedést', hanem hangsúlyosan a régiesebb szóalakot, a 'szenvedelmet' szerepelteti.

A második fejezetben például egy olyan helyszínnel ismerkedhetünk meg, amelynek szőlején hagyományos (így eredményes) gazdálkodás folyt, s aminek tiszta rizlingborából Borsos Miklós is oly jókat kortyolt hajdanán. A gazdának pedig olyan lemezt domborított a nedűért, ami két – rúdon hatalmas szőlőt cipelő – férfit ábrázolt. S nem csak egy szüreti zsánerkép, de ószövegségi jelenet ez a javából. Mózes előreküldött emberei hoztak így Kánaán földjéről óriás fűrtöt. Borkóstolót is rögtönzött ebbe a pécselyi-kánaáni környezetben Illyésék számára Bodosi György. A klasszikusaink természetesen naplóikban nem hagyták említetlenül a derűs összejöveteleket. Bodosi gonddal számontartja, mely műveikben s hol találhatók a Pécselyre s a pécselyiekre utaló bejegyzések.

Milyen unalmasnak hatna, ha felsorolásukba kezdenék, vagy, hogy kik is voltak jelen a pincszereken? S mennyivel érdekesebb, ha azt mondom: Illyés Gyula lekulákozta Németh Lászlót, s ledigózta Bodosi Györgyöt. Ha a szövegszerkesztő programom engedné, mosolyikont is tennék ide. (Szegény Illyés, akit ellenfelei annyiszor legyaláztak s legyuláztak... Bodosi György édesanyja olasz származású.) A történetet a 18. fejezet (stáció) örökíti meg, s igazat adhatunk Bodosinak: irodalomtörténetileg is fontos esemény volt, hogy Németh Lászlót és Illyés

Gyulát a Zádori-dűlőbe hívta, béküljenek ki. Persze hogy nem ez állt az invitáló kártyán. Sikert. Bodosi nagyszerűen kieszelte a barátkozási alkalmat. Dehogyan számítottak e meghökkentő epithetonornansok sértéseknek ott.

A regény főszereplője a táj, ezt most csupán azért ismétlem, mert a többi szereplő seregszámláját készítem e sorokban... Az irodalom- és a művészettörténet fényes lapjairól sorolhattam eddig a neveket, ám jöjjenek a többiek. Ők, akik nem egyszer igen jelentős szellemi műveket, akár példaértékű életmintákat hagytak maguk után, s akiknek sorsa alig részesedett még a közfigyelemből, vagy legalább a továbbélők emlékezéséből, mint az utókor jóvátételi szándékából. A regény-forma – s ez műfajából következik – a szereplők között nem tesz különbséget, kik lettek híresebbek, ki hírhedettek, ki mire vitte? Akadt, aki áldozati szerepben sem érezte, hogy elrontott életét élt, bárhogyan is gyötörték meg azok, akik a gyötretők fizetett mesterségét választották. A regény poétikája nem ismeri a társadalmi kánonokat. (Tegyük hozzá, a főszereplő táj sem.) Álljon itt a 17. fejezetből Miklós Zoltán neve. Miklós Zoltán „jól tudta, hogy az igazi szövetkezeti gondolat mit jelenthetne a parasztság számára, de soha nem fogadta el annak durva, erőszakos létrehozását... Talán ezért is ő húzta a legrövidebbet, hiszen bárhol próbált az országban elhelyezkedni, mindenütt utánanyúltak...”

Az 1956-os nemzeti forradalmi bizottság tagjainak koszorúit már csak három temető sírjaira tudta szétosztani az elbeszélő. A 25. fejezetben található az enumeráció: „Álljon itt a nevük: Bácsi József, Tobak Imre, Ifj. Nyusal Sándor, Kis Sebők Ernő, Miklós Gyula, Páhi Károly, Ódor Pál, Takács Gábor, Tóth Gábor, Petrikowsky Ottó.” (Utóbbi bohém zeneművész, aki megjárta a frontot, túlélte a hadifogságot, osztályidegenként is szívesen rendezett Pécselyen amatőr szereplőkkel színjátékokat.) 1956. október 27-én, akár Brusznyay Árpád tanár úr Veszprémben, „megrögtötte a zsarnokot, de óvott mindenkit az önkényeskedéstől”. 1993-ban hunyt el, Bodosi György itt közli azt a nekrológot, amit Petrikowsky sírjánál mondott el.

A regény szereplői közül végül Merzáné Margit, a kuláklistára tett, az otthonából kidobott grófnő jelenik meg. Az ő alakját festi meg líraian és érzékletesen Bodosi. A hösnő, aki átkel 1957-ben a Fertő-tó fagyos zombékjait kerülgetve a határon, s ahogy távolodik szemünk elől „ez a sok szenvedésen keresztülment asszony”. Ő, a szabadság staffázs-alakja. (Szívszorítóan szép befejezés – nyugat-dunántúli tájban.)

A szoborra merevült egykor élők a föld alatt, fölöttük a mementók. A 'JEL' című kompozíció közelében áll a szoborpark kopjafája, 1996-ban faragta ki a honfoglalás évfordulójára Jarina Róbert. Bodosi György Sigmund Olivér alkotást is szeretné már a felavatott alkotások között látni. Még csak gipszöntvényben, amúgy teljes szépségében látható, ez a jövőendő szobor. (A 19. fejezet szól Valéria császárnő Sigmund Olivér által újraálmodott alakjáról. E sorok írójának, a recenzens-

nek, annak idején elmesélte Olcsi bácsi, hogy nem kellett a szőlővesszőt vidékünkön meghonosító császárnő egész valóját megálmodnia, mivel karjának és kézfejének vonásaihoz modellt ült egy balatonfüredi diáklány, Simon Kinga.) Íme egy stáció, ami még nem létezik a valóságban, csak a regényben. A Pécselyiekre vár: legyen. Szép ehhez a szobor: inkarnálódjék az ige.

Az elbeszélő nem kicsit úgy dolgozik, mint a képzőművész vagy a régész: dirib-darabokból illeszti össze az egészet. S ez nem költői túlzás. Ez is valóság. Bodosi és szerettei évtizedek türelmével gyűjtötték össze mindazt, amit kivetett a föld. Azokat (a 30. stációban szereplő) cserépdarabokat, furcsa kőveket, fémdarabkákat, amikről kiderült, beszédes archeológiai kincsek. Megtörtént, hogy bronzkori égetőkemence is fényre került (lásd a 15. stációban!). Ezekből a megmentett leletekből is kirakták Pécsely pannóját. Sajnos, a gyűjteményt nem fogadta be senki. Még a falu sem azt, ami az övé. Pedig ha valamiben, ebben joggal bízhatott a regényíró és környezete. Rónay György mondta ki, hogy nem a szeretetlenség vagy a 'szánatlan maradt kín' (Németh László) a legfájdalmasabb a világon, hanem az átadhatatlan szeretet. A be nem fogadott, visszautasított gyűjtemény tárgyi gazdagsága is szomorú látvány lehetett, de a gyűjtő érzése – még inkább.

Bodosi György tájregénye pillanatra sem feledkezett meg a tájban élő emberről. Számon tartotta, megírta, milyen veszélyek fenyegetik, amelyek egyszer már pusztították. Például a háború (amiben a polgári áldozatok száma meghaladta a frontokon elesetteket), a falurészek egymással való áldatlan civódása, a falkaszellem védte önző érdek, a torz hatalmak folytonos legitimálása... A figyelmes olvasó ezeknél is több intelmet kap. A 25. fejezet például a kultúrházban játszódik. Három évtized alatt már az anekdoták világába hajlítódhatna a történet arról, mi volt, és mi nem?

„Az első szabadnak mondott polgármester-választáskor is megtelt a terem. Én is felszólaltam, bár jobb lett volna hallgatnom akkor is. Tudnom kellett volna, hogy valójában semmilyen rendszerváltozás nem történt...”

Rilke parancsa viszont elhangzik a regényben, s mindigre aktuális marad: *Változtasd meg életed!* Hiszen egykor mind ködlovagokká változunk. – A kis sédek táplálta nádasokon túli temetőre találta mondani, ha teátrálisan is, Latinovits Zoltán. Mindenki hallhatta ott. Bodosi György becsülte meg, őrizte s közkinccsé tette most művében a színészkirály szavait. Üzeni általuk, hogy ködlovaggá-válásunkig még dolgozunk van, akár úgy is, hogy egy újabb könyvet írunk a tájhazáról.

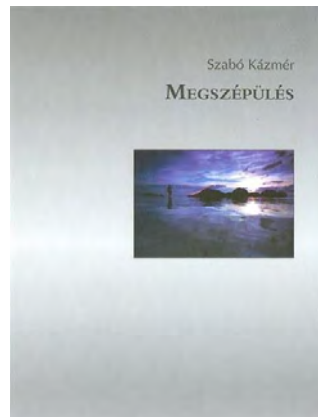
Németh István Péter
- Tapolca -

Szerk.

Az *Itiner* kalandos előzmények után, baráti közbenjárással a szerző saját kiadásában jelent meg 2018 végén. Szerkesztője Hunya Erzsébet volt, a borítót Kövesdi Róka Lajos tervezte. Tájékoztató, magyarázó jegyzetekkel Bóna Istvánné Horváth Jolánta látta el a könyvet. NYOMDAKÉSZ Nyomda, Veszprém 2018., 100 old.

SZABÓ KÁZMÉR: MEGSZÉPÜLÉS *Egy fiktív életút emléktöredékei*

Pro Pannonia 2004,
Platonium 2010



Bár a könyvre kétségkívül rányomja bélyegét a szerző világban megtett eddigi útja és az évek tanulása során elsajátított platóni világszemlélet, a mű nem útirajz, sem életrajz, hanem novellafüzér formájában megjelenő emléktöredékek sora. A könyv telis-tele van különböző színes, érdekes, néha drámai, máskor bájos, vagy éppen humoros életképekkel, figurákkal, jelenetekkel, korképekkel, érzésekkel – mint egy élet, amiről szól, még ha az életpálya fiktív is. Kellemes időtöltésre és elgondolkodásra egyszerre kínál jó alkalmat az olvasónak.

A novellafüzér huszonhat fejezetből áll. A főhős, Tavasz Ákos, élettörténete hét színen játszódik: visszatérően Magyarországon és Afrikában, a távoli Ázsiában és a karibi szigeteken, s e fél világot bejáró „színjáték” során néhol úgynevezett „promenádok” segítik az olvasót az egyik színből átvezetni az újabb. A fél világot bejáró színjátéknak köszönhetően, a könyv fellebbent jó pár magyarokra jellemző hangulatot, mégis, gondolatiságát, érzésvilágát tekintve nemzetközi jellegűnek mondható.

Bár a töredékek olvasása során nem tudni, hogy a történetek igazak vagy csak kitaláltak, az írónak sikerül magával ragadni az Olvasót mind a főhős káprázatos, néha megdöbbentő történeteivel, mind elmélkedéseivel. A könyv célja, hogy az Olvasó, rajtuk keresztül az élet mélyebb, gyakran megválaszolhatatlannak hitt kérdéseire is közelebb kerülhessen.

A *Megszépülés* egy érdekfeszítő olvasmány, különös könyv, melyben egy orvos próbál megfelelni a hazai és európai szemmel néha könyörtelennek látszó távoli világok kihívásainak, miközben próbálkozásai mögül felsejlik, hogy a megoldás valahol mélyebben található: azon túl, aminek a "partjára" a szakadatlanul elmélkedő, egyre gazdagabb tapasztalatú főhős elér, s mely út lényege: lelkünk folyamatos gondozása, javítása, azaz a MEGSZÉPÜLÉS.

A könyv címe – *Megszépülés* – utal a platóni kapcsolatra és gondolatvilágra, melyben a Szép, a szép ideája alapvető szerepet tölt be. A helyesen leélt élet során az emberi léleknek a felemelkedésére, a végső célhoz, az önmagában létező Széphez való felemelkedésére utal, s ennek betetőzéseként, az azzal történő egyesülésére.

A szerző hite szerint a teljes emberi élet célja ennek a felemelkedésnek való megfelelés. Egy ilyen felemelkedésről, megszépülésről szól a könyv. A kötet alcíme, *Egy fiktív életút emléktöredékei*, utal a könyv jellegére. Két kulcsszó található ebben az alcímben.

Emléktöredékek – a szerző így hívja a novellákat, melyek a főszereplő életének egyes pillanatait, miközben önmagukban is egésznek alkotnak. Fiktív – mert a töredékek egy elképzelt életutat mutatnak be, mely nem történt meg, bár megtörténhetett volna.

A Szerző az alábbiakra hívja fel a figyelmet a kötet szerkezetével kapcsolatban, ami a könyv olvasása során talán nem tudatosul az Olvasóban:

«A kötet huszonhat novellából áll, melyből az utolsó kettőt leszámítva (egyéb speciális szerepük miatt) a huszonnégy novella hét színre bomlik, mely mindegyikéhez három novella tartozik. A hétszer három, tehát huszonegy novellához hozzájön még három különálló „promenádt”, melyek két szín közti átmenetként szerepelnek.

A novellafüzér terét a hét szín és a három összekötő novella adja. Az eseményeknek Magyarország a színekben háromszor, a promenádokban kétszer ad helyet; Afrika két szín főszereplője, Ázsia egy szín és egy promenád, a Karib szigetek és az afrikai La Dique sziget egy színt tölt ki.

A színek szerkezetét illetően, megfigyelhetünk egy hármas tagozódást. A színeket alkotó három novella szerkezete hasonló. Az első a cselekmény színhelyét annak jellegzetességeivel, megmutatkozáisaival bemutató novella, ahogy azt megfigyelőként látja a főszereplő az elbeszélő szerepében; a második novella az előbb említett környezetben fellelhető könnyed eseményeket mutatja be, melynek szerepe jól kiérezhető: a könyvben egyre jobban kibontakozó komolysággal járó feszültség időközönkénti oldására szolgál; a harmadik novella a minden színben meglévő, a megfigyelő számára, de a fejlettségi szintjének megfelelő aktuális konfliktus megjelenítésére szolgál, egyben komoly gondolatokkal átszőtt elmélkedéseket tartalmaz.»

Egy kétnyelvű részletet/kivonatot a *Galleria Letteraria & Culturale/Prosa Ungherese* olasz nyelvű rovatban, az 59. oldalon olvashatnak.

Most pedig kosztolóként, íme egy másik részlet, a 67. oldalon közölt eredetije:

Good Morning, Mr. Tavaszi

– Good Morning dr. Hicks.
– Hogy telt az éjszaka, most hogy már átköltözött a végleges helyére?
– Köszönöm, jól.
– De jó hogy találkoztunk. Jöjjön, gyorsan megmutatok egy beteget az osztályomon. Hatalmas daganata van, szerintem vastagbél. Nézze meg! – biztat egy rövid intéssel a követésére az angol lady, és korát meghazudtoló fürgeséggel elindul a belgyógyászat felé. Szótlanul követem. Még alig ismerem az új kórházamat itt Afrikában, annak különálló, de egyforma pavilonjait, melyek a háttérben sűrűn álló pálmák előtt kétoldalt sorakoznak. Tegnap délután annak is örültem, hogy egyáltalán visszatálaltam e tanganyikai kisváros nyomorúságos piacáról a kórház területén lévő házikórhoz. A piacon alig vettem valamit, azt is illendőségből, hogy ne sértsem meg a helyi feketéket. A

legyektől hemzsegtő, kilapított szárított halak látványa a poros újságpapírokon elvette az étvágyamat aznapra; de a pár fonnyadt zöldség is a kukába valónak tűnt európai szemmel. A kórházat a városkával több szerteágazó földút köti össze. Érdekes látványt nyújtottak a vörös földbe vájt, utamat keresztező vízfolyások kiszáradt mély árkai. Komoly esőzéseket sejtettek, melyek, ha jól tudom, decemberben térnek vissza. Azt már ezen a rövid sétámon is megállapítottam tegnap, hogy mindennek viszonyított az értéke. Ami Magyarországon dédelgetett szobanövény, azt itt az út melletti agyaggal tapasztott kunyhók körül bozótvargó késsel aprítják, hogy ne hódítsa vissza az évek során simára taposott csupasz talajt.

A reggeli időpont ellenére már melegen tűz a nap a kórház pavilonjait összekötő betonsétányon. Elöttem gyorsan halad az idős hölgy. Lebeg a könnyed, fakó, virágmintás ruhája, ahogy kapkodja az erős lábait. Megint siet, mint mindig. A reggeli megbeszélést sem tudja megvárni, előtte akarja a mostani újabb betegét nekem megmutatni.

Belépünk a belgyógyászatnak nevezett egyik pavilonba, előttem az angol lady, a helyiek alázattal tisztelt és szeretett doktornője. Több beteg is reménykedve feléje nyúl, akik jobban vannak, hálálkodó mozdulatokkal üdvözlnek. A betegek egy része semmit sem tud a világról: beesett arcukkal agonizálnak a szürke pokrócokon; mások erőlködések közepette hánynak egy rozsdás lavór fölött, görcsös pózban. Vannak, akiket bűzös sebek tesznek ijesztővé, vagy az elképesztő mértékben, elefántszerűen felduzzadt lábaik gnómmá. Hozzá tartozók, betegek, közösen, szegényes alumíniumlábosból, vagy csak újságpapírból, a földön ülve, markukkal babot eszegetnek meg ugalit, azt a fehér főtt kását. Egy fél lábon ugráló, és hosszú botjára font, kurta löcs másik lábszárával egyensúlyozó nyomorék segédkezik a pavilon homályos végében, beteg rokona itatásánál; olyan érzésem támad, mintha egy gonosz ármány varázsolta volna Bosch képre emlékeztető belső világgá ezt a pavilont.

Egy afrikai sebészeti osztály is ijesztő tud lenni az idegennek, de a belgyógyászat azon is túltesz. Bűz tölt be mindent. A szabálytalanul összezsúfolt ágyak egymásba érnek, nyomorúságos betegek mindenütt, még a földön is. Mindenféle kórság vegyesen. A fertőző osztály itt a leprát jelenti, meg külön vannak még a vért köpő tbc-sek; a többiek mind együtt. Nagyon kell vigyáznom, nehogy meglátszon a bennem feltörő undor és viszolygás a mocskos nyomorúsággal szemben.

Az idős lady könnyedén, nyugodt mosollyal a tekintetében suhan végig az ágyak között egyik-másik beteg kezét megérintve. Az egyetlen nővér, aki a legalább negyven betegét kezeli ebben a hosszú teremben, láthatóan nagy szeretettel üdvözlöi doktornőjét. Néhány kedves szót váltanak szuahéli nyelven, és a fiatal fekete nővér, mintha az anyja lenne, az idős angol hölgy vállára hajtja a fejét. Ő átkarolja a fekete lány fejét, együtt kissé felém fordulnak, s az idősebbik boldogan ezt mondja nekem angolul:

– Szeretem őt. Sosem fáradt és mindig jön dolgozni.

Majd hirtelen hozzáteszi: – Találkoztak már?

En hümmögve jelzem, hogy még nem. Mire az angol lady, aki amúgy az egész kórház vezetője, vidáman közli a jó hírt szeretett nővérével:

– Megjött az új sebészünk. Mr. Tavaszi – mutat rám –, Magyarországról, velünk fog dolgozni. Mr. Tavaszi, ő meg az Anusha nővér – és újra megfogja két kezével a fekete lány vállait.

Az egyenesen sötét, mélyfekete bőrű lány rám veti ríktóan fehér hatalmas szemgolyóit, és ez az első kérdése:

– Meddig marad?

Mire én akadozó angolsággal válaszolok:

A múlt héten érkeztem, és itt fogok dolgozni, két évig.

– De nem fog megszökni, mint az elődje? – fojt el egy halk kuncogást....



A szerző, **Szabó Kázmér**, Pécsen született (1960), iskoláit is ott végezte, s az orvosi egyetemen szerezte diplomáját. Az egyetem után Baranyában dolgozott sebészként közel kilenc évig. A kilencvenes évek közepétől kezdve napjainkig sebészként bejárta Afrikát, Ázsiát és a Karibi szigetvilágot; az országok sorát, ahol e világjárás során élt és

tevékenykedett. Dolgozott Tanzániában, Kenyában, a Nemzetközi Vöröskereszt kiküldöttjeként a polgárháború és a darfurai népiirtás évei alatt visszatérőn Szudánban, a Talibánok uralma alatti Afganisztánban, a véres mészárlások színterén Kelet-Timoron, és ő is ott segített munkájával a tsunami sújtotta Sumatra szigetén. A háborús sebészettel telt éveket meg-megszakította hosszabb-rövidebb ideig tartó Vietnámban, Seychelles szigeteken és a vulkán kitöréstől félig hamuval takart karibi Montserraton, úgyszintén, munkával töltött, de vidámabb időszakokkal. Megfordult Kambodzsában is, az Emergency híres olasz humanitárius szervezet alkalmazottjaként, ahol a földaknák sérültjein segített. Majd ismét Afganisztánban és Pakisztánban teljesítette misszióját a Nemzetközi Vöröskereszt kiküldöttjeként.

A szerzővel 2012-ben készített Video Portré az alábbi weboldalon tekinthető meg:

<http://www.videoportre.hu/szabokazmer/#video>

Forrás: <http://www.szabokazmer.hu>

HÍREK – VELEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Articolo su Tutto Tex n. 575

Enrico Teodorani:
PICCOLO
DIZIONARIO
DEL CINEMA
WESTERN
BIZZARRO



Strano, inquietante, pauroso, misterioso, meraviglioso, soprannaturale, irrazionale, grottesco. Sono solo alcuni dei tanti aggettivi usati di solito per definire in italiano il "weird western", un sottogenere delle storie di Frontiera capace di scardinare le regole consolidate tracciando in altri ambiti narrativi, imprevedibilmente lontani dal realismo – più o meno crudo – che le contraddistingue. Queste divagazioni, per quanto "alene" possano essere, non tralasciano mai fino in fondo l'essenza del nostro genere preferito, ambientato in un pezzo di mondo esotico e lontano, selvaggio e imprevedibile, senza regole e senza confini. O almeno così ce lo hanno raccontato il cinema, il fumetto, la letteratura popolare, e un po' anche i resoconti di tanti pionieri, esploratori, cronisti, studiosi. Il weird western è un tema affascinante, di cui in Italia manca, purtroppo, una completa ed esauriente catalogazione, al contrario di quanto è avvenuto – non certo a caso – negli Stati Uniti, dove rappresenta una sorgente inesauribile di cronache, leggende, paure e fantasie collettive talvolta al limite della psicosi.

La copertina riprodotta a destra accompagna un'opera nata per scandagliare e schedare una parte cospicua di questo "mare magnum": *Piccolo dizionario del cinema western bizzarro*, compilato da Enrico Teodorani per EF Edizioni (via libertà 134, 20092 Cinisello Balsamo, Milano, sito internet: www.efedizioni.com, email: info@efedizioni.com), si concentra su decine di film – lungometraggi o cortometraggi, ad alto budget o a bassissimo costo – che esulano, per un motivo o per l'altro, dalla rappresentazione classica di indiani, soldati, cacciatori e cowboy, innescando spunti giallo-noir, fantascientifici, horror, splatter, erotici, pornografici, iper-violenti, satirici, surreali, deliranti, morbosi, patologici, comunque eccentrici e trasgressivi (e vedete che, per definire il weird, gli aggettivi non bastano mai). In ordine alfabetico, troviamo dunque titoli come *Blueberry* (2004) di Jan Kounen, "un (molto) libero adattamento, isergico e misticheggiante, dell'omonimo fumetto western di Jean 'Moebius' Giraud e Jean-Michel Charlier", il gotico-tenetoso *Buon funerale, amigos!*, *Paga Sartana* (1970) di Anthony Ascoli (alias Giuliano Carnimeo), *La cabeza de Pancho Villa* (1957) di Chano Urueta e *Giarrettiera Colt* (1967) di Gian Rocco; *The Hatful Eight* (2015) di Quentin Tarantino e *Licantropia* (2004) di Grant Harvey; *La magnifica preda* (1954) di Otto Preminger, con Marilyn Monroe, "prima ragazza di saloon in corsetto, calze a rete e lacchi a spillo"; i pocali veneti di *Lady Godiva* (1968) di A. C. Stephen; *Lo straniero senza nome* (1972), diretto e interpretato da Clint Eastwood, dove, a dispetto del doppiaggio italiano che cerca di "normalizzare" la vicenda, il pistolero-Eastwood potrebbe essere in realtà lo scienziato della cittadina di Lago tornato dall'Oltretomba, e Vergini indiane per il *lotem del sesso* (1969) di Ed Forsythe, nel cui finale il cattivo subisce una punizione che non sto qui a dirvi... In appendice, Teodorani aggiunge un capitolo che propone documenti e testimonianze su undici film di diversa lunghezza, realizzati in Italia, fra il 1994 e il 2016, da super-appassionati e professio-

nisti quali Stefano Jacuriti ed Emiliano Ferrara (*Inferno bianco*), Andrea Cavalletto e Federico Casadei (*Il terrore di John Brigham*), Stefano Rossi e lo stesso Teodorani (*I morti non sparano*), per chiudere con Fabio Serpa, che firma regia, soggetto e sceneggiatura di *El Duetto Weird*. Dura appena cinque minuti, ma Serpa, più che un corto, lo considera una "lettera d'amore per il cinema di genere, quello che gli artigiani del cinema degli anni '60 e '70 hanno reso grande ed inimitabile attraverso il loro revisionismo, storico e non, di alcuni generi presi in prestito dai loro cugini americani". In questa lista non può mancare il nome di Francesca Paolucci, figura poliedrica di saggista, sceneggiatrice, autrice di musiche e soprattutto attrice, presenza inimitabile (e sicuramente carismatica) nella maggior parte di queste produzioni "off".

Ultima nota: sulla cover e sul retro del Dizionario, campeggia la splendida Jane Russell da *Il mio corpo è la scuderia* di Howard Hughes (e Howard Hawks). Un capolavoro accompagnato da un alone di erotismo e di scandalo: "Le inquadrature dei seni grandi e prominenti della Russell", ricorda Teodorani "sono così insistenti che il film, pur essendo terminato nel 1941, fu bloccato per due anni dalla censura, e solo nel 1946 ne venne autorizzata la distribuzione su tutto il territorio degli Stati Uniti. In Italia si vedrà solo nel 1949, ma in una versione sforbiata di ben 11 minuti". Più weird di così...
Graziano Frediani

VESZPRÉM PRO URBE - DÍJ: KITÜNTETÉSEK A MÁRCIUS 15-I NEMZETI ÜNNEP ALKALMÁBÓL: — ONORIFICENZE DELLA FESTA NAZIONALE DEL 15 MARZO: A Nemzeti Ünnepe Vigiliáján, 2019. március 14-én este átadták a Pro Urbe érdemérmeket a veszprémi közösség javára sokat tevő polgárok között. A díjakat ezúttal Jankó

Tamásné, Somody Zsuzsa és dr.Tarr György, a mi Tolnai Bíró Ábelünk vehették át. Őszintén gratulálunk a kitüntetetteknek, közöttük ismét a mi Szerzőnknek! / Alla Vigilia della Festa Nazionale del 15 marzo, alla sera del 14 marzo 2019 hanno consegnato la medaglia Pro Urbe ai cittadini che si sono impegnati per il favore della città di Veszprém. Ci congratuliamo sinceramente con gli insigniti tra cui di nuovo al nostro Ábel Tolnai Bíró alias dr. György Tarr!



Fotó: Penovác Károly / Napló

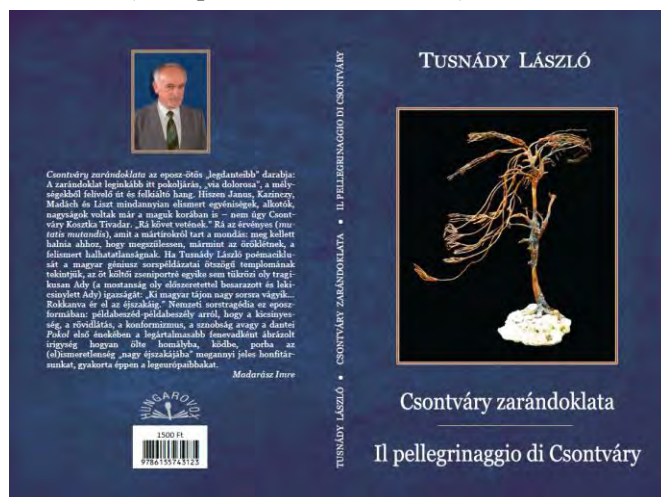


Foto: Domján Attila

Forrás/Fonte: Vehir.hu

KOSSUTH-DÍJ 2019 — Szintén a március 15-i ünnep alkalmából Magyarország köztársasági elnöke átadta a 2019. évi Kossuth-díjakat. Olvasóink által már ismert Madarassy István is Kossuth-díjat kapott az ötvös- és szobrászművész – a szakrális és a profán értékek kapcsolatát tükröző, nemzetközileg is elismert alkotóművészete, a kispasztikáktól és monumentális köztéri szobroktól az ötvösművészeti alkotásokon át a restaurációs és rekonstrukciós munkákig terjedő, kivételesen gazdag életműve elismeréseként. A kiváló szobrász és ötvös tavaly július 16-án volt hetvenéves. Még a nagy kitüntetésről semmit se tudott Tusnady László, amikor kérte a Csontváry-könyve borítólapjára egyik szobrának a fényképét. Így a legjobb, legszebb alkalommal látott napvilágot hamarosan az eposza. A könyvbemutató nagycsütörtökön volt, április 18-án,

délután fél hattól, a Hungarovox Könyvkiadó központi termében (Budapest, Radnóti M. u. 11).



Madarassy Istvánról írt verse, *Dante d'Uccello* címmel az „Osservatorio Letterario”-ban két évvel ezelőtt jelent meg (Anno XXI – NN. 115/116 Marzo-Aprile/ Maggio-Giugno, 169-170 pp. Ugyanitt látott napvilágot *A teljes Dante* című tanulmánya (218-219). Madarassy István Dante-sorozatát már több kiállításon mutatták be Olaszországban is.

A Kossuth Nagydíjat TÖRŐCSIK MARI, a nemzet színésze, a nemzet művésze, kétszeres Kossuth- és kétszeres Jászai Mari-, valamint Balázs Béla-díjas színművész, érdemes és kiváló művész kapta. A színész több évtizedes pályafutása során kimagasló szakmai hozzáértéssel és alázattal megformált alakításai, ikonikus filmfőszerepek és felejthetetlen színpadi figurák sorát felvonultató, kivételesen gazdag művészi életműve elismeréseként részesült a díjban. A művésznő a parlamenti díjátadáson egészségi állapota miatt nem vehetett részt, ezért a díjat másnap vette át otthonában, a Kőszeg melletti faluban.



Régen... és ma 2019-ben a díjátvételkor...

A többi kitüntetett nevét és a motivációt ld. a <http://kulter.hu/2019/03/atadtak-a-kossuth-dijakat/> weboldalon.



IN MEMORIAM Szőnyi Bartalos Mária (1951-2019)

Szabad gondolkodású író, költő, újságíró, publicista, rádiós, televíziós riporter, szerkesztő, a pszichomátika személyiségekutatási és elemző módszer kidolgozója, amely egy számelméleten alapuló személyiségelemzési módszer, amit a gyakorlatban is gyorsan levezet. Egy születési dátum alapján, a számokból ad jellembrázolást.

2005-től 2015-ig az Író Kilencek Nemzetközi Köre elnöke volt – ezt megelőző Író Kilenceknek jó ideig én is tagja voltam, mint ahogy más irodalmi portáloknak is, a sokoldalú elfoglaltságaim miatt sajnos elmaradtam, de emberi jó kapcsolatunk sosem romlott meg – . 2015. június 24-től Almásfüzitőn élt.

Felmenői csallóközi magyarok. Tizenhat éves korától írt. Az *Új Forrás* szerkesztősége mutatta be először, mint költőt, Komáromban. 1985-ben újságíró iskolát végzett. Ettől kezdve magyar és szlovákiai országos napilapokban folyamatosan jelentek meg publicisztikái, cikkei, költeményei. A *Vasárnap* elnevezésű szlovákiai magyar nyelvű hetilapban tanácsadóként publikált. 1997-ben a Pozsonyban tartott, a Nemzetközi Medicina Symposiumon tartott előadást. Magyarországon, Komáromban tartott kétnapos nemzetközi szintű előadást: Csorna, Győr, Budapest, Kazincbarcika, Szeged, Zenta és Bécs voltak fontosabb előadási helyszínei. Rádiós, televízió – riporter és szerkesztői iskolát végzett, de otthonosan mozgott az internet világában is. 2004. márciusában mutatták be vizsgafilmjét Budapesten, a Független Média Központban „Viktória tánc lépései” címmel.

Halála előtti időben egyszerre több kötetben is dolgozott, egyet be is fejezett *Zsilip*, 2018 – végén jelent meg, amelyben – írja Kovácsné Svelik Beáta könyvtáros a könyvajánló rovatban –: « azt sugallja, hogy olyan probléma nincs, amelyre előbb-utóbb nem találni megoldást. A megoldási lehetőségek felismerése, vagy megteremtése, esetleg türelmes kivárása nem a probléma okozójára vár, hanem a probléma elszenvédőjére. Az író ebben a könyvében lehetséges megoldások közül néhányra rámutat. Rámutat arra: nekünk fontos eldönteni azt, hogy mikor nyitjuk meg, mikor, és ki elől zárjuk le a bennünk működő testi, lelki vagy szellemi zsilipet azért, hogy élhessük, ünnepezhessük a saját magunk által megtervezett világunkat emberként, boldogságban, szeretetben». Az Interneten a kiadott könyveit keresvén az alábbiak jönnek még elő: *Küldetés* (1996), *Döbbenet* (2000, Betty Moeklin Haqz írói álnéven), *Szenvedés lángja* (2003), *Új karma, egy gondolat hullámhosszán* (2003).

2019. március 7-én fia közölte 2019. március 6-án történt elhunytát. A temetése 19-én volt a szőnyi katolikus temetőben: «Szeretném tudatni mindazokkal, akik ismerték és szerették Szőnyi Bartalos Máriát,

édesanyámat, hogy 2019.március.06-án elhunyt. Temetése 2019. március 19-én 15:30-kor lesz a szőnyi katolikus temetőben»:



Ezen szomorú hírt április 13-án, véletlenszerűen fedeztem fel a 2000-es évek levelező alkotó kortársamról. R. I. P. Emlékére közlöm tőle az alábbiakat:

MÁRIA IMÁJA

Istenem, velem
Te láttattad azt, amit
láttatni akarsz

minden emberrel
a Földön - Istenem,
A Te bizalmad

számomra Szent -
Áldásod adtad rám,
és e füzetet

megírván reménykedem,
hogy soha nem fogy
el a Szeretet Energiád -

Istenem,
áldjad meg a Földet
és az embereket -

Nyissad fel a
Szemeket - lássanak!
Akaratod a

Küldetésem

Őrzője s vagyok az
akaratom teljesítője.

Istenem...

Az 1996-ban 9 nyelven megjelent *Küldetés* c. minikönyvéből
részlet.

NEM HALNI KELL

Nem halni kell, de élni ma már,
s életet adni - gyermeket,
s nem gyermeteg gondolatokkal
sírba küldeni hitet és nemzetet

Nem meghalni, hanem tenni akarok hazámért!
Nem hős akarok lenni, hanem szolga.
S nem szolgál.
Eszem diktálta tetteimmal fogok nektek
bizonyítani.
Nem meghalni, hanem tenni akarok őseimért.
Nem meghalni, hanem tenni akarok fiamért.
Unokámért, dédunokámért élni és tenni kell.
A halott többé már nem tesz és nem beszél.
Múltam sejtjeimben e pillanatban is él
s nem feledem.
Jövőm az eszemmel mérhető csupán,
mert belőlem fakad élet és halál.
Eszemmel tudom már:

Nem halni kell, de élni ma már,
s életet adni - gyermeket,
s nem gyermeteg gondolatokkal
sírba küldeni hitet és nemzetet.

Komárom-Szőny-Közkincs, 2004. augusztus 31.

MÁR NEM ÉRINT

már nem nézem hogyan fut az idő felhők alatt
már nem érzem hogy télen hűs időn tetők falak
kihülnek-e hogy mi éget a tűz vagy a szárazjég
már nem érint havon csuszkáló felém áradó lét

már nem nézem hogyan fut az út a mezők között
már nem érzem az útszéli langyillatú virágözönt
már nem látom a fényed ahogy messzebbre mész
már nem érint meg izzónhideg nyárrideg te lét

már nem érint már nem szólok semmit semmiért
már nem érint meg harcos szándék itt szájjárért
már nem érint meg ember szívdobbanásnyi szó
már nem érint a földi lényed takarhatod takaród

Forrás: Fórum Index.hu 2006.04.07

A HÓEMBER

Hol volt, hol nem volt, a hófödte havasokon, a
Hóbirodalom kellős közepén magányosan élt a
hóember. Szénszemeivel nézte a távoli habfehér
hótakarót és érezte, hogy a hólepel alatt hóvirágok
nyílnak. Répaorrával jó nagyot szippantott a hóillatú
levegőből. Fején megmozdult a piros fazéksapka.
Majdnem le is esett, mert a hóember akkorára nyújtotta
hónyakát, mint addig még soha!

Még ilyen hóemberfia nem hallott! A távoli hócsipkés
hegylánc hókacajt vert vissza! De még ilyen se látott ám
hóemberfia! Hókristálylányok táncoltak a
hószitalásban!

– Odanézzetek! – kiáltott az egyik hókristálylány,
amikor észrevette a Hóbirodalom kellős közepén az
egymagában álló hóembert.

Mindannyian a hóember köré libegtek.

– Mit gondoltok, van neki szíve? – kérdezte egy icurka-
picurka hókristálylány.

– Hát persze! Te buta! A hóembernek hószíve
van...Olyan, mint a hófehér harang... – mondta a másik
nagyon vékonyka hóhang.

– Gyertek! Igazítsuk meg a sapkáját, mert félrecsúszott!

– Hű, de aranyos vagy te, hóember! - súgta a picike
hókristálylány, s alig látható ujjacskáival megcirógatta a
hóember arcát.

A hóember hálásan nézett szénszemeivel a továtáncoló
hókristálylányok után. Hószíve melegséget érzett.

Másnap a Hóbirodalom lányai újra meglátogatták a
hóembert, de helyén csak két szénszemet, egy
répaorrot, és a piros fazéksapkát találták - jégbefagyva.

R. I. P.

